

29

Numero 29
Trimestrale
marzo 1996
Lire 12.000

Lapis

Percorsi della riflessione *femminile*

**il Messico visionario di
María Izquierdo**



**Isabelle Huppert incontra
Nathalie Sarraute**

**lo stupro: tra immaginario di violenza
e immaginazione di giustizia**

di fronte alla cultura del dolore

**America oggi: un milione
di donne nere in marcia**

Spedizione
in abbonamento postale 50%
Milano

Registr. Tribunale di Milano
n. 152 del 29/03/1993

La Tartaruga edizioni Srl

Distribuzione
Arnoldo Mondadori Editore

CREDITS EBOOK

Titolo: Lapis - numero 29

1a edizione elettronica: luglio 2013

Digitalizzazione e revisione: Emanuela Cameli

Pubblicazione: Federica Fabbiani

Informazioni sul "progetto ebook @ women.it":

Ebook @ women.it è un'iniziativa dell'Associazione di donne Orlando di Bologna, in collaborazione con Il Server Donne e la Biblioteca Italiana delle Donne. Il progetto si pone l'obiettivo di pubblicare e diffondere riviste storiche e contemporanee del femminismo italiano in formato elettronico. Responsabili scientifiche del progetto sono Federica Fabbiani, Elda Guerra, Annamaria Tagliavini e Marzia Vaccari. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://ebook.women.it/>

Lapis

Percorsi della riflessione femminile

Numero 29

~

Marzo 1996

Sommario

Credits Ebook.....	2
Editoriale.....	5
Di che cosa parla Lapis.....	5
Il Mosaico dell'Identità.....	8
Black American Women oggi.....	8
Sfida al sessismo nella vita dei neri.....	17
Perché scrivere in un campo profughi?.....	29
Memorie non autorizzate.....	38
Testi/Pretesti.....	44
Isabelle Huppert incontra Nathalie Sarraute.....	44
Sarraute: un'autobiografia senza narcisismo.....	59
I Racconti del Corpo. Il Dolore.....	63
Il male inutile.....	63
Il pianto delle donne.....	70
Proscenio.....	77
Appunti su Maria Izquierdo.....	77
Essere per un cracker.....	82
Regalo di Natale.....	87
I Paradossi dell'Emancipazione.....	91
Lo stupro.....	91
In Lettura e In Visione.....	100
"Singolare" Nadia Fusini.....	100
Le Rubriche.....	106
Colophon.....	110
Lapis.....	110

Di che cosa parla Lapis

di Lea Melandri

Anche nella vita di una rivista si incontrano talora passaggi stretti, oltre i quali sembra che possano esserci, indifferentemente, l'uscita di scena o un allargamento di visibilità. Non è la prima volta, da quando sono iniziate le pubblicazioni di Lapis, novembre 1987, che ci troviamo costrette a fare bilanci, constatando difficoltà finanziarie, inceppi distributivi, silenzio dell'informazione, per scoprire subito dopo che una battuta d'arresto può imprimere una direzione diversa ai pensieri e favorire iniziative di cui non si era vista fino a quel momento la possibilità. Sappiamo, per aver intrattenuto rapporti diretti o per aver dato uno sguardo all'elenco abbonate/i, che molte sono le donne che non solo ci hanno letto per anni, ma che hanno contribuito coi loro scritti e suggerimenti alla continuazione di Lapis. Se abbiamo aspettato tanto ad incontrarle - la prima discussione pubblica con una cinquantina di loro è avvenuta a Milano l'1.11.1995 - è perché, nella frammentazione generale che caratterizza il nostro tempo, non abbiamo valutato abbastanza la loro presenza attiva attorno alla rivista. Alcuni dei cambiamenti che compaiono in questo numero - ritocchi e spostamenti nelle "rubriche", maggiore evidenza dei temi trattati, riduzione dell'occasionalità nelle scelte, ecc. - sono l'esito combinato delle riunioni redazionali che hanno preceduto l'incontro e delle idee che abbiamo raccolto in quell'occasione. Il modo migliore per ringraziare ci sembra sia quello di garantire continuità a un progetto che ci accomuna, al di là degli interessi particolari di ogni singola o gruppo, nel desiderio di mantenere aperto uno spazio di scrittura capace di accogliere percorsi inusuali del pensiero, modi anomali di intendere la cultura e la politica. Una delle critiche che più spesso ci sono state rivolte, e che si può intuire abbia indotto in alcuni casi a desistere dalla lettura, è che "non si sa mai di che cosa parla Lapis": si percepisce il "tono emotivo", l'attenzione all'interiorità, il valore insolito dato all'esperienza individuale, mentre si fa fatica a sottrarre i "temi culturali" all'occasionalità della loro comparsa in questo o quel numero, per inserirli in un percorso riconoscibile di ricerca. Visto dall'interno, il quadro

appare ovviamente meno sfrangiato, ma non è difficile riconoscere anche le ragioni che possono aver contribuito a questo tipo di lettura: il numero eccessivo delle rubriche, che costringe inevitabilmente al riempimento, e quindi alla casualità delle scelte, la dissonanza tra scritti di tipo diaristico e altri di impianto saggistico accostati senza alcuna spiegazione, l'eccezionalità di alcuni interventi interessanti, a cui non si è più dato seguito. Forse non è un caso che, nonostante il ristrettissimo spazio che abbiamo dato agli inediti letterari, sia soprattutto questo il materiale inviato finora dalle lettrici. Là dove appare poco chiaro il contesto concettuale, teorico, ideologico, specialistico, si immagina che si aprano le strade larghe del sentimento, in cui ha posto la creatività poetica ma anche una facile retorica confidenziale. Per questo, e per evitare che l'imprevedibilità dei temi di volta in volta trattati diventi ostacolo alla collaborazione, abbiamo deciso di indicare fin da questo primo numero dell'anno alcune linee di ricerca, intorno alle quali cominciare a riflettere, raccogliere materiale, richiamare i contributi di persone che ancora non conosciamo, favorire una continuità di lavoro, individuale e collettiva.

Nello spazio che continueremo a chiamare **il mosaico dell'identità**, vorremmo ospitare scritture intese a far luce sui nessi, ancora poco indagati, tra le condizioni biologiche, psichiche, storico-culturali che danno fisionomia al singolo e ai raggruppamenti sociali. Per evitare che un malinteso concetto di "differenza" costruisca un'ipotesi astratta di convivenza umana, vista come somma di territori separati secondo le diverse appartenenze - di sesso, lingua, nazionalità, cultura, ecc... - ci sembra importante districare i nodi che tengono insieme vicende apparentemente estranee: *genere e etnia, sessualità e nazionalismi, corpo e potere*. Oggi si discute molto e da più parti sulla violenza dei conflitti etnici, sul diffondersi di ideologie nazionaliste e fondamentalismi, sul rapporto tra universalismo dei diritti e particolarità delle culture, ma spesso mancano, nel gran dibattito internazionale, le voci femminili che dall'esperienza dolorosa e diretta dei conflitti tentano analisi meno tradizionali.

Ma per evitare che il rapporto con l'alterità, e con tutti i problemi di potere, materiale e simbolico che vi sono connessi, venga visto soltanto sotto il profilo di una difficile convivenza sociale tra "diversi", abbiamo riservato la rubrica **Fra sé e l'altro** agli aspetti più sotterranei della relazione con tutto ciò che non è parte integrante del nostro essere e che tuttavia sembra occupare fantasticamente tanto spazio dentro di noi. Tenendo conto che il rapporto con l'altro comincia quando l'altro non è ancora tale, nell'indistinzione prolungata col corpo da cui si nasce, non stupisce veder comparire tracce di quella esperienza d'origine nelle spinte

elementari di amore, odio, confusione ed espulsione, che muovono l'agire del singolo, e che appaiono più visibili nel *qui e ora* dei rapporti interpersonali.

Nei **Testi/Pretesti**, per continuare in modo meno dispersivo la riflessione sulla scrittura letteraria, si è pensato di prendere come tema *l'autobiografia*; per **I racconti del corpo** la scelta è stata: il dolore fisico e la cultura che vi è cresciuta attorno. L'attenzione saltuaria e spesso indiretta che Lapis ha dedicato agli sviluppi del femminismo, vorremmo che diventasse, nei **I paradossi dell'emancipazione** la possibilità di ricostruire il difficile snodo o annodamento tra le tematiche del *corpo* e della *sessualità*, che hanno caratterizzato gli inizi del movimento, negli anni '60 -'70, e i problemi legati alla *vita pubblica*, a una presenza femminile attiva nelle istituzioni politiche e sociali. La comparsa delle donne su una scena che è stata così a lungo occupata da una comunità di uomini, e da cui discendono i modelli di emancipazione finora conosciuti, rischia per troppa impazienza di avvenire, come è già stato per l'altro sesso, nell'inconsapevolezza o limitandosi a cambiare di segno un millenario "vantaggio" maschile. Per questo non si dovrebbe sottovalutare la "rilettura", la possibilità di ripercorrere il tragitto di una storia ancora breve alla ricerca dei nessi che non sono stati visti e di tutto ciò che ha prodotto ombre e paure, tanto da dover essere cancellato.

Se per queste rubriche non è stato difficile trovare un nucleo tematico intorno a cui concentrare l'interesse, rimane invece aperta la discussione su **Proscenio**, la "zona pericolosa dei media dell'immagine", come abbiamo scritto fin dal primo numero di Lapis, e su **In lettura e in visione** che, volendo evitare i modelli fin troppo diffusi del recensire, ha finito spesso per essere affidata alla casualità delle proposte. Infine, se questa cornice di "grandi questioni" dovesse apparire troppo rigida e restrittiva, possiamo rassicurare le potenziali collaboratrici che non verrà meno da parte nostra la disponibilità ad accogliere contributi di cui si riconosca l'interesse, anche se temporaneamente "fuori tema".

Black American Women oggi

di Kristal Brent Zook*

Quando Mike Tyson è un eroe, Louis Farrakhan è un leader e la vecchia guardia delle donne rimane in silenzio, spetta alla nuova generazione cambiare le regole.

Incuneato in una fila di piccole gallerie d'arte di proprietà di gente di colore, presso il Centro Culturale Africano di Los Angeles in Degnan Avenue, aveva sede il quartier generale della Regione Occidentale per *The Million Man March*. (1) "Iniziamo con una preghiera, sorelle, perché stasera mi sento il diavolo in corpo". La riunione di venti bizzarre "sorelle di supporto" alla marcia era appena cominciata e il loro commando si stava già accordando con Satana. La maggior parte delle donne presenti apparteneva alla *Nation of Islam*. Alcune, come ad esempio colei che parlava, erano attiviste di comunità o capi di chiesa. Alla mia sinistra, una donna appartenente alla *United Slaves* (Schiavi Uniti), un'organizzazione nazionalista nera fondata negli anni 60, prendeva appunti su un notes giallo. Sembrava uscita dal set di *Panther* di Mario Van Peebles, il suo aspetto era da classica Black Power (tunica afro, occhiali sproporzionatamente grandi con montatura nera). Mi rivolsi a lei e le chiesi se gli obiettivi del 'marciare' delle donne erano già stati definiti. Scosse la testa e poi mi disse: "Forse dovremmo farlo ora". Ma la donna che aveva la parola in quel momento non lo stava facendo. Il gruppo si era già accordato sulla somma da raccogliere per pagare i biglietti del pullman ai ragazzi con basso reddito che volevano fare il viaggio, e c'era ancora un mucchio di cose da fare. "Bisogna e si deve rispondere a questa domanda", proclamò, "ma lo si farà in un altro momento e in altro luogo".

Ma se non ora, quando? Sono passati più di ventitre anni da quando la campagna presidenziale di Shirley Chisholm fallì, ma oggi il femminismo nero non è soltanto una piattaforma politica messa da parte: è diventato il grande movimento messo a tacere. Secondo una indagine, più

volte citata, dell'Università di Chicago realizzata nei primi mesi del 1995, il 29% delle afroamericane crede che il femminismo nero non faccia altro che "dividere la comunità nera".

In realtà, la comunità nera è già divisa: le voci delle donne di colore non si diffondono attraverso arene pubbliche come avviene per gli uomini. Viviamo in un'epoca in cui la pubblicistica sull'*Endangered Black Man* (l'uomo nero in via di estinzione) ha sempre più eco fra uomini e donne dal momento che, come Cornei West suggerisce, "l'umiliazione del maschio nero è una componente cruciale del modo in cui la supremazia bianca ha luogo nella nostra società". Ma, enfatizzando le persecuzioni subite dagli uomini neri, un tale tipo di pubblicistica innalza le loro verità particolari allo stato mitico di realtà nera universale. A questo mito si rifaceva anche l'ex deputato Mei Reynolds dell'Illinois (come, prima di lui, avevano fatto Clarence Thomas e Marion Barry), dopo essere stato condannato a cinque anni di prigione per aver avuto rapporti con una minorenne che lavorava per la sua campagna elettorale. Il paragone fra la condizione di Reynolds e la condizione di schiavitù dei suoi antenati sarebbe stato ridicolo, se non fosse stato così patetico. Alcune settimane dopo, Brenda Moran, una giurata nel processo di O. J. Simpson, disse che la discussione dell'accusa di violenza domestica era una "perdita di tempo", dato che si trattava di un caso di omicidio. Le cronache del giorno del verdetto erano piene d'immagini di donne nere, che avevano subito maltrattamenti, esultanti per l'assoluzione. Ma da nessuna parte veniva detto che il 54% delle donne nere subisce violenza da uomini che dicono di amarle.

Poi venne il 16 ottobre, il giorno in cui Louis Farrakhan dichiarò che gli uomini di colore si sarebbero finalmente alzati in piedi e avrebbero ottenuto il loro giusto posto come capi delle loro comunità. La marcia rappresentava, secondo Kimberle Crenshaw, una docente di legge della Columbia University, l'incarnazione politica della *Guida dell'uomo nero per capire la donna nera*, il sovversivo trattato di Shahrazad Ali che sosteneva, tra l'altro, che un sano ceffone è utile per tenere in riga la propria donna.

Non era l'esclusione delle donne dalla marcia ad essere così offensiva, dopo tutto, noi donne di colore abbiamo convocato molte assemblee a porte chiuse. Ci era stato detto di stare a casa coi bambini, di rimanere tranquille e di preparare il cibo per i nostri re guerrieri. La cosa che ha fatto più infuriare le donne progressiste è stato che, sotto la maschera seducente della retorica della protezione e della conciliazione, si celasse in realtà un sessismo vecchia maniera. Nulla di sorprendente in tutto ciò: la marcia programmata da Farrakhan, leader della *Nation of Islam*, e

dal reverendo Ben Chavis, ex direttore esecutivo della N.A.A.C.P. (2), si trincerava dietro gli ordini gerarchici di chiesa e moschea, istituzioni che storicamente hanno sempre considerato le donne più come figure ausiliarie che come eguali. Dietro le insegne dell'*Endangered Black Man*, ex capi banda e membri della comunità Hip-Hop potevano far comunella con battisti che citano la Bibbia e musulmani che citano il Corano. Perfino tradizionali organizzazioni a maggioranza femminile, come la *National Association of Black Social Workers*, la *National Council of Negro Women* e la *National Political Congress of Black Women*, fondata da C. De Lores Tucher, davano la loro adesione alla marcia malgrado la sua pericolosa impronta nazionalistica connessa a una romanticizzata mascolinità nera. Dal punto di vista della Tucher, il mondo aveva bisogno di "vedere che le madri e le nonne di colore non avevano dato alla luce gangster, truffatori, ladri e rapinatori". Rifacendosi alla pubblicistica dell'*Endangered Black Man*, essa parla di veri e propri assalti al benessere materiale e spirituale dell'uomo nero. Ma si fonda contemporaneamente anche sul mito dell'autenticità razziale alimentato, con estremo successo, dalla cultura "ghettocentrica". Un mito che rende invisibili i contorni propri del vivere in corpi di donne, gay, lesbiche e lavoratori. La nozione di autenticità nera ci induce ingannevolmente a far coincidere il sostegno alla *Million Man March* o al caso O. J. Simpson, col sostegno alla gente di colore, poiché qualsiasi altra posizione è bollata come tradimento della propria razza. Bene, molte di noi si sono stancate di un modo così primitivo di ragionare. Quando i nomi di Rodney King, O. J. Simpson, Mike Tyson, Marion Barry e perfino Clarence Thomas (3) diventano simbolici, le donne nere non hanno più modo di far sentire la propria voce. E si trovano costrette a considerare Rodney King come una vittima, perfino dopo il suo secondo arresto per violenza fra le mura domestiche. E non abbiamo risposte all'accusatrice senza nome di Tupac Shakur. e la sua solitaria difesa - "Non meritavo di essere violentata" - impallidisce di fronte agli articoli di prima pagina della rivista *Vibe* in cui Shakur viene presentato come un "incompreso thug" (4).

La scelta fra il considerare un fatto per ciò che realmente è (qualsiasi cosa questo comporti) e il non essere "nero abbastanza" è diventato un aut aut sempre più opprimente per la mia generazione. Cresciute dopo i diritti civili, l'emancipazione femminile e la rivoluzione sessuale, le donne di colore della mia generazione non sono necessariamente ossessionate dall'Uomo allo stesso modo in cui lo era la vecchia guardia. Molte di noi amano e vivono tra gente bianca. Alcune di noi sono birazziali. Altre bisessuali. Siamo consapevoli più che mai di ciò che ci avvicina e di ciò che ci allontana dalle donne bianche, dalle altre donne di colore e dalla popolazione del terzo mondo. Facciamo fatica a stare dalla parte delle "donne di buona razza"

che sacrificano la propria complessità nell'interesse di una cieca unità razziale. E la nostra politica va ben oltre goffi aggiustamenti di protocollo o richieste di una donna a capo della N.A.A.C.P. La nostra politica tiene conto del fatto che, anche se ci ricordiamo delle stesse violenze razziste di cui si ricordano gli uomini di colore, noi ricordiamo anche violenze d'altro genere.

Come la volta in cui un mio vicino, immigrato dal Guatemala, alzò la mia vestaglia sopra i fianchi e ficcò con forza le sue grosse dita scure dove non dovevano entrare. Avevo otto anni. Oppure quando, un paio di anni più tardi, uno straniero di razza bianca mi persuase a sollevare per lui il mio abito di calicò promettendomi che sarei diventata una modella per i bikini Sears. Queste intrusioni hanno in qualche modo a che fare, anche se non del tutto, con la razza. Simili ricordi concorrono a una visione del mondo che non assomiglia per niente a quella degli eroi vestiti di pelle che combattevano le brutalità della polizia per le strade di Oakland; o agli incubi dei fratelli e delle sorelle del Mississippi che per ultimi videro i loro nonni pendere dagli alberi. Più vicini mi si richiamano alla memoria i ricordi di una donna bianca di Manhattan Beach in California, che, nell'aprirmi la porta in una fredda sera di dicembre, quando discutevo la causa della *National Action against Rape* (Azione nazionale contro lo stupro), vide non la pelle nera dell'Altra ma se stessa. Allo stesso tempo, però, quella donna non avrebbe mai potuto capire a fondo il modo specifico con cui ho imparato a confondere amore e affinità; oppure cosa significhi crescere conoscendo solo due uomini neri. Solo due. Uno, uno zio che morì per overdose di eroina molto prima che raggiungessi la pubertà, e l'altro, suo fratello, che di tanto in tanto aspira allo stesso destino, perfino oggi.

L'auditorio principale del Centro Riunioni di Minneapolis era colmo all'inverosimile per l'ottantaseiesima assemblea annuale della N.A.A.C.P. "A volte - disse, in tono provocatorio, colui che parlava dal palco -... a volte tocca a una donna! E ora, la madre, la sorella, l'amica, la moglie, la madre, l'amante e leader, Myrlie Evers Williams!". Mentre rivolgevo lo sguardo ai visi sorridenti sparsi per tutta la sala, le donne balzarono in piedi applaudendo e salutando la vedova di Medgar Evers, il leader dei diritti civili assassinato. L'ondata di caldo di luglio stava superando ogni record nella regione medio-occidentale degli Stati Uniti, ma le donne di chiesa resistevano con cappelli, calze di nylon e tutto il resto. Improvvisamente, fui trasportata al Calvario Battista, dove ero solita sprofondare il capo in grembo a mia nonna, per sfuggire a quell'esultanza senza fine. Mi chiedo se qualcun'altro notò che il parlante si era rivolto, per ben due volte, alla Evers Williams con l'appellativo di madre.

Avevo vagato per le sale del Centro Assembly per quasi cinque giorni, ma non mi era ancora chiaro cosa in realtà stesse facendo l'organizzazione. Il discorso appassionato di Jesse Jackson aveva in breve riconsiderato l'inconsistente argomento della situazione di privilegio della classe media nera in un'epoca successiva a quella dei diritti civili, e aveva invitato i presenti a non dimenticare il fratello "che non poteva saltare così in alto" o la sorella "che alla stessa stregua non era in grado di leggere". Hillary Rodham Clinton aveva parlato all'organizzazione in termini ancora più diretti: "La N.A.A.C.P. ha intenzione di muoversi in modo diverso, ora" aveva avvisato. La rappresentante Kweisi Mfume del Meriland aveva invitato energicamente a parlare con franchezza sia contro il razzismo che contro il sessismo e ad ottenere per questa generazione risultati mai prima raggiunti.

Dopo quei discorsi ufficiali, e dopo che i giornalisti erano tornati in albergo per la notte, entrai furtivamente nella sala da ballo dell'Hyatt Regency di Greenway per avere una qualche idea delle azioni realmente in atto. "Fuori dalle giungle dell'Africa, ci hanno reso come pensavano dovessimo essere!" diceva la cerimoniera, una donna dalla pelle color cannella, abbigliata alla maniera del centro Africa. "Salutate ora la madre Africa prendendovi per mano!" Le modelle, membri del locale WIN (Associazione Donne in N.A.A.C.P.), formarono un cerchio che comprendeva adolescenti magre come grissini e signore di una certa età e di un certo peso. Si stava infatti svolgendo il gala annuale del WIN: uno spettacolo di moda. Altre signore della congregazione luccicavano in neri lustrini. "Dietro ogni uomo capace, c'è una donna capace" proseguiva l'intrattenitrice. "Senza la donna, non esisterebbe nazione. Eva Fashion promette di trattarla come una regina. Ricordate, una casa divisa al suo interno non può sopravvivere". Dopo lo spettacolo, una rappresentante della Duraceli consegnò un assegno di \$ 5.000 al WIN, formalmente conosciuto come l'ente ausiliare delle Signore della N.A.A.C.P. Marge Green, la coordinatrice provvisoria del gruppo, disse che l'ente era stato in origine fondato col solo proposito di dare alla moglie del direttore esecutivo qualcosa da fare. Ormai, comunque, le donne si stavano specializzando in azioni d'aiuto in casi di emergenza e disastri. Alcune organizzavano servizi di tutoraggio, programmi di borse di studio e campagne di prevenzione dell'Aids. "Se vuoi portare a termine un lavoro, devi rivolgerti in ogni caso ad una donna", diceva la Green con un sorriso. "E' proprio come in chiesa, ci sono sempre donne". Sì, ma quale scherzo crudele l'aver creato un gruppo chiamato WIN in un'organizzazione a maggioranza femminile. E che dire della paradossalità della posizione della Green. A quanto pare, era stata fatta coordinatrice provvisoria semplicemente perché il N.A.A.C.P. si trovava temporaneamente senza una moglie del direttore esecutivo.

Grande è la distanza che separa le tradizionali leader nere e quelle di noi alle quali esse dovrebbero passare le consegne. Ma cosa c'è in più, e di nuovo? Dopotutto, perfino a Ida B. Wells, che rappresentò la voce del movimento anti-linciaggio, è stato rifiutato un posto a bordo del N.A.A.C.P. E tuttora, nonostante la nostra consapevolezza "a doppio rischio" dell'essere nere e donne, le progressiste nere devono ancora galvanizzare una massa che le segua o dar vita a un movimento per un concreto cambiamento sociale. Deborah Gray Wait, una storica della Rutgers University, sostiene che il programma per un tale movimento esistette realmente alla fine del XIX secolo. La *National Association of Colored Women* (Associazione Nazionale delle donne di colore), una federazione di duecento club di donne nere, fondata nel 1896, era infatti particolarmente attiva sotto la guida di Mary Church Terrell, e adottò un femminismo senza precedenti per quei tempi. Ma come sa la stessa Wait, la dichiarazione di uguaglianza (e perfino di superiorità) con l'uomo di colore, da parte delle donne della federazione, era profondamente legata alle norme borghesi del XIX secolo, che consideravano le donne come portatrici di valori morali. Nonostante le lodevoli attività svolte dai club che comprendevano agenzie di assunzione e programmi di autopromozione per le donne, fu sempre necessario muoversi in modo prudente ed educato. L'eredità di quel movimento è ancora presente all'interno delle odierne organizzazioni delle donne di colore. Il *National Political Congress of Black Women*, per esempio, è stato fondato da C. DeLores Tucker nel 1984 con lo scopo di incrementare il numero di donne afroamericane nelle cariche nominali ed elettive. Il mandato del gruppo, dice la Tucker, è di "servire come voce collettiva ai problemi riguardanti l'aumento di potere economico e politico delle donne di colore". Quando parlai con la Tucker della marcia, del suo lavoro e del femminismo, m'invitò gentilmente al pranzo annuale di premiazione della sua organizzazione presso la *Congressional Black Caucus Legislative Conference* (Conferenza legislativa del comitato congressuale nero). Era chiaramente emozionata al pensiero del programma di quest'anno, nel quale, come mi fece notare, saremmo state onorate della presenza "delle nostre tre regine": Coretta Scott King, Betty Shabazz e Myrlie Evers Williams, tutte vedove di martiri neri. Non arrivai a dirlo in quel momento, ma il venerare le donne solamente sulla base degli uomini con i quali sono state sposate, è semplicemente un'azione retrograda senza scusanti. Secondo Lisa Acrooms, docente della Law School della Howard University, è proprio "la storia dei nostri movimenti istituzionali che si basano su club e chiese" a costringere le donne di colore nelle forme restrittive della femminilità della classe media. Perfino la *National Coalition of 100 Black Women* della Jewell Jackson McCabe, una delle prime tradizionali organizzazioni delle donne nere a dare pubblico aiuto ad Anita Hill e finora la più progressista, assomiglia

moltissimo al gruppo della Tucker. Entrambe le organizzazioni sono più interessate al sistema delle professioni che a un radicale cambiamento sociale. Mi colpisce che donne nere come Alice Walker, Toni Morrison e Maia Angelou, abbiano ottenuto maggior successo usando spazi letterari piuttosto che politici per descrivere le specifiche realtà delle nostre vite. Infatti, si potrebbe considerare l'acquisto da parte di Oprah Winfrey dei diritti cinematografici per romanzi quali "Amatissima" della Morrison e "I loro occhi guardavano Dio" di Zora Neale Hurston, insieme alle sue interpretazioni come in "The Women of Brewster Place" o "Il colore viola", come una crociata intentata da una sola donna per diffondere il femminismo nero a livello di cultura popolare. Naturalmente, la ragione per cui la Winfrey può fare questo è in parte dovuto al fatto che fa soldi più della maggioranza dei neri o dei bianchi. Inoltre, la consapevolezza sorta da queste produzioni non si traduce necessariamente in cose concrete come centri di assistenza prenatale, lavori e borse di studio.

Ci sono naturalmente donne che respingono club e movimenti vari e cercano di creare proprie coalizioni; donne che possono essere viste come un ponte fra la leadership tradizionale e una nuova guardia. Una riunione di tali donne ebbe luogo sei giorni prima della *Million Man March*. Attiviste e studentesse si ritrovarono, sgomente, per redigere una dichiarazione di protesta e programmare una discussione presso la Columbia University per il giorno della marcia. Insieme ad esse c'erano le organizzatrici e l'anima del gruppo - Kimberle Crenshaw, Angela Davis, Jewell Jackson McCabe, Marcia Ann Gillespie e Paula Giddins - e partecipanti come Michele Wallace, Rebecca Walker e Derrick Bell. Ma una composizione di tal genere è rara. Alcune donne della mia generazione stanno creando gruppi mobili, multiculturali e misti, differenti per orientamenti sessuali e provenienza di classe. Kimberly Waver, la ventunenne presidente della commissione di lavoro giovanile nazionale dell'N.A.A.C.P., è una di loro. Attualmente al suo ultimo anno alla Emory University, la Waver ha cominciato a condurre laboratori femministi per membri di associazioni universitarie femminili sia bianche che nere. "Cerco di agganciarli alla letteratura per spiegare come i movimenti si sono evoluti, cose che persone hanno scritto e pensieri che altre donne hanno avuto", dice. "Per la settimana della Sorellanza parliamo del libro di bell hooks, *Non sono una Donna!*, dei nostri problemi con il termine femminismo e anche della critica femminista nera di Barbara Smith." Nel 1992 Rebecca Walker ha fondato la *Third Wave*, un gruppo attivista la cui età media si aggira attorno ai 25 anni. Quest'estate 150 giovani (per la maggior parte donne) hanno preso parte alla *Freedom Summer* (Estate della Libertà) in versione propria, viaggiando attraverso ventitré città e immatricolando ventimila elettori.

"C'erano persone appena uscite da cure disintossicanti o che avevano trascorso la vita intera sulle strade, persone che si erano appena diplomate o che erano organizzatori da una vita" disse la Walker, scrittrice e figlia di Alice Walker. Nel 1996 il gruppo che ora conta fra i cinquecento e i seicento membri, programma di fare un'altra *Freedom Summer*, questa volta viaggiando attraverso aree rurali della zona medio-occidentale.

Ma, mentre gruppetti di attiviste si possono trovare, come la Walker, al di fuori delle organizzazioni tradizionali nere o, come la Weaver, chiaramente all'interno, schiere di femministe nere restano senza una guida. Non abbiamo magliette inneggianti alle "Grandi Eroine", come quelle con i volti di Malcom X, Martin Luther King Jr., Marcus Garvey, Nelson Mandela e Bob Marley. All'iconografia si sono ora aggiunti anche Mike Tyson o O. J. Simpson e Tupac Shakur. Ed è improbabile che vedremo mai i fratelli agli angoli delle strade vendere magliette coi volti di Anita Hill o Joycelyn Elders. L'altra notte, mentre stavo pensando a tutto ciò, udii la voce di una donna di colore alzarsi fuori dalla mia finestra. Rimproverava il suo amante per qualche azione che ancora non mi era chiara, mentre egli rimaneva in silenzio. La donna era il perfetto esempio di quella che Shahrazad Ali chiama la "castrante puttana nera". Quella stessa che così tanti uomini in marcia avevano sperato di esorcizzare una volta per tutte. Essendo noi tutt'altro che remissive, gli uomini di colore preferiscono uscire con le bianche - le "sorelle" sono troppo dure e troppo dannatamente rumorose. E così, come praticare l'arte della vulnerabilità senza perderci nelle antiquate nozioni di "regalità" e di "brava moglie"? Come sopravvivere in un mondo che ci aborre? La fonte del nostro potere è ben oltre i concorsi di bellezza e la caccia a un personaggio famoso.

Perché allora rimaniamo incollate al passato? La risposta si trova non solo nell'odio razziale bianco, ma anche nella nostra stessa paura del possibile, nella nostra incapacità ad immaginare la divinità dentro noi stesse. Molte di noi desiderano combattere una giusta battaglia. In cuor nostro sappiamo, come Cornei West mi ha fatto notare, che la nostra lotta si trova tra la sofferenza nera e "il livello in cui il nostro obiettivo è oscurato da sentimenti patriarcali e xenofobi". Lo sappiamo. Ma invece di raccogliere quanto Ida B. Wells ha seminato, le donne di colore troppo spesso permettono che le nostre lotte vengano ridotte a campagne anti-linciaggio dei vari Tupac Shakur, Mike Tyson, O. J. Simpson e Clarence Thomas. Invece di combattere contro coloro che approvano ingiustizie, ci sottomettiamo troppo spesso e le nostre schiene fanno loro da ponte. Nelle nostre case, continuiamo a fare all'amore malgrado continue aggressioni sessuali, sia dentro che fuori casa, che troviamo il modo di cancellare dalla

memoria. Molte di noi non agiscono e non rendono pubblica la propria sofferenza. Ora più che mai è il momento di un' unità complessa fra uomini e donne di colore, e non della solita unione. Se questo significa essere respinte dagli uomini di colore, sia pure. Gran parte della mia generazione sa intuitivamente che le donne di colore non sempre pensano, sentono o neanche appaiono "autenticamente nere", secondo lo stereotipo diffuso. Non sempre pensiamo o sentiamo come "donne". Ma siamo nere. Siamo donne. E siamo umane. Più di settantasei anni fa, la studiosa di storia Carter G. Woodson scrisse che la razza ha bisogno di lavoratori, non di guide. Le donne nere della mia generazione devono cominciare a guidarsi l'un l'altra, verso il lavoro che i nostri cuori ci chiedono di compiere. E, lungo il percorso, dobbiamo creare spazi pubblici nei quali poter esprimere la durezza e rumorosità necessarie a sfidare i modelli che abbiamo ereditato. Solo allora avremo tracciato un cammino degno di essere seguito. Solo allora saremo entrate *in un altro tempo e in un altro spazio*.

(Traduzione di Tiziana Prezzo)

* Estratto da K. Brent Zook, *A Manifesto of Sorts for a Black Feminist Movement*., in "The New York Times Magazine", 12 novembre 1995.

Kristal Brent Zook è docente presso il *Center of African-American Studies* della *University of California* di Los Angeles.

Note

(1) La "marcia di un milione di uomini di colore" ha avuto luogo a Los Angeles il 16 ottobre 1995. Organizzata e monopolizzata dalla *Nation of Islam* di Louis Farrakhan, leader separatista intransigente che promuove una linea di purezza della razza nera, la "marcia" è stata preceduta e seguita da accesi discussioni e polemiche. Non ultima quella riguardante l'esclusione dalla manifestazione delle donne nere. (N.d.T.)

(2) La N.A.A.C.P. È la sigla di *National Association for the Advancement of Colored People*.

(3) Personaggi noti della comunità nera, tutti accusati di violenza sessuale e persino di omicidi perpetrati su donne bianche o di colore. (N.d.T.)

(4) Il termine "thug" indica un membro di una setta religiosa indiana di strangolatori. (N.d.T.)

Sfida al sessismo nella vita dei neri

di bell hooks

Il saggio qui proposto è tratto dal volume Killing Rage, Ending Racism, Henry Holt and Company, New York 1995. Ne è autrice l'africana-americana bell hooks, docente presso il City College di New York, attivista e studiosa, a cui si devono vari e importanti testi femministi, tra cui "Ain't I a Woman: Black Women and Feminism" (1981) e "Sisters of the Yam: Black Women and Self-Recovery" (1993). A ridosso della Million Man March, la marcia per soli uomini indetta dal leader musulmano nero Louis Farrakhan e tenutasi il 16 ottobre scorso a Washington, ci è parso importante pubblicare un testo teorico-politico che mostra senza mezzi termini come oggi, all'interno della comunità africana-americana, il minatissimo intreccio tra asse di genere e asse razziale abbia portato allo scoperto contraddizioni non più tacitabili e che ci riguardano tutte.

Il movimento femminista contemporaneo ha avuto scarso impatto positivo sulla vita dei neri degli Stati Uniti. Nelle comunità nere il tentativo di educare a una coscienza critica capace di coinvolgere i neri nelle politiche del femminismo - e nel significato di tali politiche per le nostre esistenze - non si è mai svolto su una base di massa. Per ironia, soltanto ora un certo numero di nere sta iniziando a fare proprie alcune ristrette nozioni di femminismo (ad esempio, che le donne siano vittime e gli uomini oppressori/nemici), molto tempo dopo che queste stesse idee sono state messe in discussione dal pensiero femminista rivoluzionario, assai più interessato a capire come sessismo e oppressione sessista siano perpetuati e mantenuti da tutti noi, non solo dagli uomini. Pur continuando a essere un problema serio, il dominio maschile non può essere l'unico centro d'interesse del movimento femminista. Singole donne nere sono riuscite a galvanizzare criticamente l'energia contro il sessismo maschile nero in occasione delle udienze contro il giudice Clarence Thomas (che, nel 1992, fu accusato di molestie sessuali dalla sua assistente, l'avvocata di colore Anita Hill, *N.d.T.*) e del caso contro Mike Tyson (denunciato per stupro, sempre nel 1992, dalla nera Desirée Washington, *N.d.T.*).

Questi avvenimenti hanno funzionato da catalizzatori meglio di qualsiasi scritto femminista, permettendo all'opinione pubblica di riconoscere che il sessismo è un problema nella vita dei neri. Tra le accademiche di colore, occuparsi di questioni di genere è spesso una mossa opportunistica per ottenere avanzamenti professionali. Non diversamente da altre professioniste, a loro interessa mettere in discussione le diseguaglianze di genere principalmente quando sono d'intralcio alla loro carriera. È raro che leghino il loro problema al femminismo rivoluzionario che cerca di trasformare la società e prevede una critica radicale di razzismo, capitalismo, imperialismo e sessismo. Queste donne fanno quindi assai poco per condividere attivamente il pensiero e la pratica femministi con altre persone di colore. Si fanno sentire solo nei momenti di crisi, ad esempio durante il processo Thomas, difendendo la causa di chi è stato trattato ingiustamente e rinforzando l'idea che il femminismo in realtà non sia niente di più che una risposta alle azioni degli uomini. Invece di creare spazi dove, nella vita dei neri, il femminismo possa guadagnare rispetto, le nere ancor fresche di conversione ad un semplice femminismo liberal riformista di solito amplificano gli antagonismi tra uomini e donne di colore.

Il femminismo rivoluzionario non è anti-uomini. Esso abbraccia una critica del patriarcato che include la comprensione di come le vite dei maschi di colore siano minacciate dall'adesione e dalla partecipazione acritica al patriarcato. Sfortunatamente i pensatori neri impegnati in una critica del patriarcato e sul fronte della creazione di una teoria femminista sono ancora troppo pochi. La nostra capacità collettiva di capire i vari modi in cui sessismo e oppressione sessista operano come sistemi di dominio nella vita dei neri continua a essere limitata. Per lo più la discussione si ferma ai temi dell'abuso di cui i maschi di colore sono gli agenti e le donne di colore le vittime. Purtroppo, quando scrivo di femminismo e negritudine, mi trovo di continuo costretta ad affermare che una delle barriere che maggiormente menomano la capacità di noi neri di sfidare collettivamente sessismo e oppressione sessista è l'equazione tra liberazione nera e sviluppo di un patriarcato nero. In queste pagine, voglio ampliare la mia critica in modo da far comprendere come i nostri sforzi per creare una nuova lotta di liberazione nera siano seriamente intralciati dal fatto che in vari ambienti neri prevale la convinzione che ciò che ci serve siano dei patriarchi a cui affidarci, che la nostra stessa capacità di progredire dipenda da una forte leadership maschile nera. Ciò conduce non soltanto alla completa soppressione delle voci femminili femministe nere e delle visioni che potrebbero darci la guida e la direzione di cui abbiamo bisogno, ma spinge e incoraggia la nostra gente a accettare acriticamente che i maschi neri che si comportano da "potenti patriarchi" siano gli unici portatori del sapere di cui

abbiamo bisogno. Tale convinzione è ben accetta anche tra i bianchi, spesso assai più inclini ad ascoltare i maschi neri che si dichiarano in forma patriarcale piuttosto che gli altri. Né il sessismo maschile nero li disturba poi tanto (e questo vale soprattutto per le donne bianche). Sembra infatti che per i bianchi (come per molti neri) tra mascolinità nera e asserzione di valori e forme di pensiero sessisti ci sia un'assoluta identità. Dal diciannovesimo secolo a oggi non vi è testo di pensatore e scrittore maschio nero che tenti di influenzare e modellare la natura della vita delle nostra gente senza farsi anche portavoce del patriarcato. La loro opera dimostra fino a che punto essi credevano che lo sviluppo di un patriarcato nero fosse essenziale al progresso della razza. Si leggano Delaney, Du Bois, Douglass, Garvey, Cleaver, George Jackson, King o Malcolm X: spesso essi suggeriscono che le ferite inferteci dalla supremazia dei bianchi si rimargineranno non appena i maschi di colore si affermeranno non come soggetti liberi e decolonizzati attraverso la lotta ma come "uomini". Se in tempi più recenti accademici e intellettuali maschi di colore fanno, nella loro opera, veri e propri atti d'ossequio alla critica del sessismo (spesso, come la loro controparte femminile borghese, a puro fine di carriera qualsiasi maschio di colore che si dichiari a favore della fine del sessismo appare unico, speciale), è raro che, nella loro vita professionale o privata, essi modifichino i loro comportamenti tanto da dimostrare di aver ripudiato il patriarcato o i modi sessisti di pensare ed essere. L'unica eccezione è rappresentata dalla vita e dalle opere dei gay neri, ad esempio di Joseph Beam e Essex Hemphill.

Va fatta una distinzione tra la visione maschilista ottocentesca di un patriarcato nero che affonda le sue radici nella nozione che i maschi neri devono guidare la lotta per l'avanzamento della razza, darsi un'educazione e provvedere alle famiglie in quanto capi dell'unità domestica e una visione più contemporanea della mascolinità nera, in grado di riconoscersi e darsi un'identità principalmente attraverso il dominio sulle donne. Questo spostamento da un atteggiamento patriarcale benevolo all'affermazione di un dominio bruto rappresenta una differenza cruciale tra il pensiero radicale ottocentesco dei leader neri e le loro controparti contemporanee. Discutendo di politiche di razza e di genere in *The Black Atlantic*, il critico e teorico nero inglese Paul Gilroy suggerisce che oggi "il genere sia la modalità in cui viene vissuta la razza". Questa affermazione riprende la critica femminista nera che invita a analizzare con attenzione i modi in cui l'equazione tra liberazione nera e mascolinità nera promuova e ammetta il sessismo maschile nero.

Nel contesto del patriarcato capitalista suprematista bianco un individuo può affermare la

propria virilità semplicemente dimostrando di avere il potere di controllare e dominare le donne. Date tali condizioni, ai maschi di colore non viene richiesto di diventare capaci di provvedere e proteggere per essere "uomini". Piuttosto, come sostiene Gilroy, "una mascolinità amplificata e esagerata è divenuta il chiassoso pezzo forte di una cultura della compensazione che coscientemente mitiga la miseria dello spossato e del sottomesso". Nel mio primo libro, *Ain't I a Woman: Black Women and Feminists*, ho sostenuto lo stesso concetto in forma ancor più diretta, suggerendo che l'integrazione razziale ha creato un contesto sociale in cui la gente di colore è stata ben contenta di buttare alle ortiche i modi oppositivi e binari di pensare e essere, considerati necessari all'epoca del lavoro per i diritti civili. Convinti di aver ottenuto ciò per cui avevamo lottato (uguali diritti per i neri), ecco che affermiamo la nostra nuova libertà aderendo in modo acritico alle forme di socializzazione ai ruoli di genere imposte dalla cultura maggioritaria. In epoca di integrazione i maschi neri non affermano la soggettività maschile sfidando con spirito vigilante la supremazia bianca, ma enfatizzando soprattutto la subordinazione delle donne, in particolare delle donne di colore. All'improvviso i maschi di colore, che all'interno della struttura capitalistica non hanno alcuna speranza di accedere a posizioni lavorative che permettano loro di provvedere alle famiglie, possono sentirsi comunque veri "uomini". La mascolinità è stata ridefinita. Mascolinità non è provvedere e proteggere: la si dimostra mostrandosi capaci di opprimere, controllare, dominare.

Questo slittamento ha, più di qualsiasi altro, provocato una crisi tuttora irrisolta nella vita dei neri. Tra uomini e donne di colore sono venute a galla una tensione e un'ostilità senza precedenti. Molte donne nere credono che questa crisi si risolverebbe se i maschi di colore assumessero il ruolo di patriarchi benevoli, capaci di proteggere e provvedere. Educate alla fantasia democratica che c'è lavoro per tutti, esse non riescono a capire che la disoccupazione o la sottoccupazione nera maschile massificata è indispensabile al mantenimento del nostro attuale sistema economico e non capiscono che non verrà mai il giorno in cui tutti i maschi di colore che lo vogliano potranno lavorare e provvedere alle famiglie. Molti uomini di colore e persino alcune donne di colore credono che la crisi si risolverebbe se le nere semplicemente accettassero uno status subordinato a prescindere dal fatto che i loro uomini lavorino o meno. È questo, senza alcun dubbio, il messaggio contenuto nel best seller di Shahrazad Ali, *The Blackman's Guide to Understanding the Blackwoman*: "Quando la Donna nera accetterà il suo posto di regina dell'universo e di madre della civiltà, il Maschio nero rigenererà i poteri a cui non ha avuto accesso per più di quattrocento anni". Presumere che il patriarcato nero possa redimere la razza, risolvere tutti i nostri problemi, è pura fantasia. Non dobbiamo far altro che analizzare

in modo critico la vita e l'opera dei maschi neri che hanno raggiunto lo status di patriarchi rispettati per scoprire che la loro conquista del diritto di esercitare il potere patriarcale in casa e sul posto di lavoro non ha portato e non porterà alla rivitalizzazione della razza e neppure a un miglioramento della qualità della vita di uomini, donne e bambini di colore. Gilroy affronta le stesse questioni di cui ho scritto nei miei saggi femministi, soprattutto in *Reconstructing Black Masculinity*, pubblicato nel volume *Black Looks*, in particolare là dove indica i pericoli che si corrono quando "l'integrità della razza" diventa "interscambiabile con l'integrità della mascolinità nera". "Il che", suggerisce lo studioso "dà come risultato una situazione in cui la crisi sociale ed economica di intere comunità diventa assai più facilmente comprensibile a coloro che ne sono prigionieri come una protratta crisi della mascolinità. Senza voler sminuire le lotte sul significato della mascolinità nera e sulle sue conseguenze talvolta distruttive e anticomunitarie, sembra importante valutare i limiti di una prospettiva che cerca di restaurare la mascolinità piuttosto che lavorare con intelligenza al fine di trascenderla". La mascolinità non va assimilata a una nozione sessista di virilità.

Se la gente di colore prendesse in seria considerazione la critica femminista che propone di interrogare la mascolinità patriarcale per vedere in che forme sia stata e sia distruttiva per i maschi di colore, ci applicheremmo a ripudiare tale mascolinità e a ridefinirla in termini più vitali. Come abbiamo sentito il bisogno di riconcettualizzare la negritudine in modo da liberarci del razzismo che avevamo interiorizzato e che ce la faceva considerare in termini esclusivamente negativi, dobbiamo ripensare il nostro modo di intendere sia la mascolinità sia la virilità. Il libro di Richard Major *Cool Pose* esemplifica il tentativo di uno studioso di colore di mettere in discussione alcune idee distruttive che i maschi neri hanno di sé e della propria identità. Scritto a quattro mani con una studiosa bianca, il libro risulta utile, anche se non sposa un punto di vista femminista. Non diversamente dal lavoro di Robert Bly, il volume di Major propone delle strategie che gli uomini di colore possono utilizzare per essere in contatto con le loro sensazioni, i loro desideri, i loro bisogni, eccetera, senza sfidare il patriarcato. Sottesa al lavoro di Major è la presunzione che il patriarcato, se benevolo, non costituisca un problema. Per quanto critico nei confronti della violenza maschile nera, lo studioso non collega tale violenza allo sforzo di adeguarsi all'idea di virilità definita dal sessismo. La vistosa mancanza di un qualsivoglia riferimento al lavoro delle femministe di colore, persino quando le argomentazioni non sono molto dissimili dalle loro, indica il desiderio di Major di dissociare il suo lavoro dal nostro. Un vero peccato.

Poiché uomini e donne di colore non possono risolvere il dilemma che attanaglia le loro esistenze attraverso la creazione di un forte patriarcato nero, se molti di noi smettessero di aderire alla fede utopica che questa sia la "risposta" ai nostri problemi, potremmo collettivamente cominciare a pensare a diversi modelli di cambiamento nella nostra vita. Persino al suo meglio, il paradigma patriarcale come modello di organizzazione sociale mette a repentaglio l'unità della famiglia e della comunità. Contare su una singola figura di autorità maschile è pericoloso perché crea un clima di autocrazia in cui le politiche della coercizione (di cui la violenza fa parte) vengono usate al fine di mantenere tale autorità.

Se partiamo dalla premessa che la lotta di liberazione dei neri, e tutti i nostri sforzi di autodeterminazione, si rafforzano quando uomini e donne partecipano da pari alla vita di tutti i giorni e allo scontro, è chiaro che non possiamo creare un clima culturale dove queste condizioni esistano senza prima occuparci della definizione di un progetto e di parole d'ordine femministi riferiti specificamente alla vita della gente di colore, che si diano come obiettivo la fine del sessismo e dell'oppressione sessista all'interno delle nostre comunità. Perché questo piano di lavoro proceda occorre che ripensiamo le nostre nozioni di mascolinità e femminilità. Invece di continuare a pensarle in contrapposizione l'una all'altra, dotate di caratteristiche "intrinseche" e differenti, dovremmo riconoscere le diversità biologiche senza considerarle come il marchio di specifici tratti caratteriali. Vorrebbe dire smetterla di pensare che sia "naturale" che i ragazzi siano forti e le ragazze deboli, che i ragazzi siano attivi e le ragazze passive. Il nostro compito di genitori e di educatori consisterebbe nell'incoraggiare entrambi alla totalità, alla capacità di essere sia forti sia fragili, attivi e passivi, ecc, in risposta a specifiche situazioni. Invece di definire la virilità in rapporto alla sessualità, dovremmo riconoscerla in relazione alla biologia: i ragazzi diventano uomini, le ragazze donne, intendendo con questo che entrambe le categorie sono sinonimo di identità e senso di sé. Di solito quando la gente di colore invita i giovani maschi a essere "uomini", ciò a cui li sta realmente invitando è ad essere responsabili, a rispondere delle loro azioni. Sono qualità indispensabili all'autorealizzazione. Necessarie tanto ai giovani quanto alle giovani di colore.

Quando, nell'immaginazione del maschietto nero, esse si identificano con questa misteriosa, irraggiungibile "virilità", non solo esse paiono irrealizzabili, ma finiscono per somigliare a tratti che, invece di liberare, impongono confini e limitazioni. Da qui il bisogno di ribellione. Essendo cresciuto in una famiglia patriarcale con una forte figura di maschio addetto al mantenimento e alla disciplina, era evidente che mio fratello dovesse risentire della pressione a

essere "uomo" e lo considerasse un peso. Ad esempio: da bambini avevamo in comune un giocattolo, un carretto rosso. A mio fratello era stato insegnato che era suo dovere di "maschio" portarmici in giro spingendolo. In lui si era creata un'associazione tra spingere e lavoro da un lato e farsi portare in giro e piacere dall'altro. Non appena eravamo fuori dal campo d'osservazione degli adulti, mi scaricava. La sua prima percezione di ciò che significa essere "un ometto" era coincisa con la mancanza di piacere. Come avremmo potuto vedere diversamente le cose se a entrambi fosse stato insegnato a condividere con assoluta reciprocità il piacere dell'essere portati in giro e la fatica di spingere. Crescendo, mio fratello ha fatto di tutto per non assumersi responsabilità. Essere responsabile significava, infatti, rinunciare al piacere. Da lì il suo rifiuto di adeguarsi all'idea sessista di virilità. Senza un'alternativa capace di dargli un senso di autorealizzazione che non escludesse il piacere, è caduto preda di comportamenti ripetitivi e paralizzanti e di abitudini coatte.

Per lo più le nere non sono state storicamente socializzate a essere "donne" nel tradizionale senso sessista del termine - vale a dire a essere deboli e/o subordinate. Se così fosse stato, la maggior parte delle comunità e delle famiglie nere non sarebbero sopravvissute. Altre erano le caratteristiche richieste se dovevamo essere parte della forza lavoro, fare da capifamiglia, mantenere - se necessario - e proteggere. Appropriandosi di tali abilità, le donne di colore hanno però allo stesso tempo imparato a essere femminili, ad agire da sottomesse (non c'è da stupirsi che molte di noi non scelgano di essere sottomesse), a seconda del contesto sociale. Oggi più che mai, le donne di colore sono travagliate da questioni di femminilità anche se, per lo più, le vite che conduciamo non ci consentono di mettere in cima ai nostri pensieri l'aspetto che abbiamo, gli abiti che indossiamo o la nostra capacità di sottometterci all'autorità maschile. Tanto per i maschi quanto per le donne di colore sarebbe liberatorio chiedersi se l'aver fatto proprie le convenzionali norme sessiste abbia migliorato la vita dei neri. Visti lo stato dell'economia, il mutamento dei ruoli di genere, l'incapacità di molti maschi neri di provvedere finanziariamente o emotivamente a se stessi, la loro incapacità di proteggersi dalle aggressioni con cui il patriarcato suprematista capitalista bianco attenta alla loro vita (troppo spesso con la complicità dei neri, che ad esempio si uccidono tra loro. E l'omicidio di un nero da parte di un nero è di per sé espressione di una mascolinità patriarcale, poiché è il patriarcato a chiedere ai maschi di dar prova della loro virilità), è grottesco aspettarsi che gli uomini di colore riescano a guadagnarsi lo status di patriarchi "proteggendo" e "provvedendo". Connessa alla speranza utopica che lo stabilirsi di un patriarcato nero rimargini le nostre ferite collettive è la persistente adesione al tropo della "famiglia" come unico e insostituibile luogo di redenzione.

Di consueto per "sana" famiglia nera si intende una situazione domestica patriarcale, governata dal padre. Gilroy suggerisce di riconsiderare il nostro investimento in questa idea monodimensionale di famiglia: "Mi chiedo se la crescente centralità del tropo familiare all'interno del discorso politico ed accademico nero non segnali l'emergere di una varietà specifica e enfaticamente post-nazionale di essenzialismo razziale. Appellarsi alla famiglia andrebbe inteso sia come sintomo sia come segno di un approccio neo-nazionalista più agevolmente comprensibile come essenzialismo flessibile". È da notare che per Gilroy l'idea di una "famiglia nera ideale, immaginaria e pastorale" contrasta con la realtà di "rappresentazioni autoritarie della negritudine". A differenza di Gilroy, io non ho alcun problema ad accettare una visione del mutamento sociale nella vita dei neri che riconduca al tropo della vita familiare come luogo di redenzione. Credo si tratti di un sito cruciale e centrale per educare alla coscienza critica, alla decolonizzazione, eccetera. Il problema sta nell'insistenza sulla dimensione patriarcale della famiglia redentrica. Dovrebbe essere più che chiaro, se non dalla vita dei neri almeno dall'esperienza dei bianchi documentata negli scritti femministi, che la famiglia patriarcale non offre alcun modello per la liberazione. Contrariamente a ciò che comunemente si crede, la gente di colore ha sempre sostenuto, anche se solo sul piano simbolico, il primato del patriarcato. Che nelle famiglie nere degli Stati Uniti i maschi fossero presenti o meno, nel ruolo di capifamiglia molte donne di colore hanno assunto un atteggiamento autoritario, simbolicamente patriarcale. A dispetto degli stereotipi razzisti e sessisti che vorrebbero farci credere che le donne di colore capifamiglia sono ben contente di assumere il ruolo "maschile", la maggior parte delle nere non fanno che convalidare la superiorità maschile, l'importanza del ruolo maschile, persino quando criticano gli uomini perché non si fanno assumere tale ruolo. Come qualsiasi altro gruppo in questa società, anche le famiglie nere degli Stati Uniti sono state talmente investite nella strutturazione familiare che ideologia patriarcale e autoritarismo si riproducono anche in assenza di figure maschili.

I maschi neri allevati da madri capofamiglia sono una testimonianza continua del bombardamento a cui vengono sottoposti perché si educino all'importanza di "essere uomini". Che nelle loro case non vi siano uomini non vuol dire che la presenza maschile non venga ipervalutata e rimpianta. Troppo spesso la gente presume che la critica nera femminile di una mascolinità nera difettosa e incapace di modificarsi sia una dichiarazione di indipendenza, quando di fatto essa maschera il profondo desiderio che quel benevolo patriarcato maschile faccia la sua comparsa in modo che la donna non debba essere responsabile di ogni aspetto della vita. La famiglia è un luogo significativo di socializzazione e

politicizzazione proprio perché è da lì che la maggior parte di noi ricava le proprie idee su razza, genere e classe. Ignorando la famiglia e agendo come se potessimo rivolgerci a altre strutture per educarci a una coscienza critica, ignoriamo la significatività dell'identità al suo primo stadio di sviluppo e della fase in cui i valori si formano. Parlare di una famiglia nera progressista e non autoritaria come sito di redenzione (come spesso mi capita di fare nel mio lavoro) è importante. Il che non ha nulla a che vedere con la nozione di famiglia come mini-nazione, evocata con sentimentalità da fascisti e pensatori nazionalisti dalle vedute ristrette, la famiglia sognata da Hitler quando affermava: "Se diciamo che il mondo dell'uomo è lo stato, che il mondo dell'uomo è il suo impegno, la sua lotta in nome della comunità, potremmo forse dire che il mondo della donna è un mondo più piccolo. Il mondo di una donna sono infatti il marito, la famiglia, i bambini, la casa. Ma dove sarebbe il grande mondo se nessuno volesse occuparsi del piccolo mondo.... Il grande mondo non sopravvive se il piccolo mondo non è al sicuro". E questa visione della famiglia che va sradicata nella coscienza nera se vogliamo affrontare la seria crisi che la nostra gente sta attraversando. Invece di lavorare a partire da un modello patriarcale seriamente sbagliato eppure preso per "ideale", bisogna che ci rivolgiamo alla famiglia nera nella sua diversità e che riconosciamo le possibilità positive di trasformazione insite nelle sue strutture.

La realtà è questa. Le famiglie patriarcali non sono luoghi sicuri e costruttivi per lo sviluppo delle identità e di legami familiari sgombri dal peso paralizzante del dominio. Invece di organizzare le famiglie nere attorno al principio autoritario che il più forte comanda sul più debole, possiamo organizzare (come alcuni di noi fanno) la nostra concezione della famiglia attorno a modelli anti-patriarcali e anti-autoritari che pongano l'amore a principio guida centrale. Riconoscendo all'amore la funzione di mezzo per creare un ambiente di crescita emotiva spirituale e intellettuale, le famiglie dovrebbero mettere l'accento sulla mutua cooperazione, sul valore della mediazione, della costruzione e della condivisione delle risorse. Adottare il punto di vista femminista può ispirare la trasformazione della famiglia così come la conosciamo. Abbiamo bisogno che gli studiosi di colore osservino le famiglie nere che si sono date una struttura non patriarcale, che ne documentino i modi di funzionare e che condividano con tutti noi le loro scoperte. Invece di continuare a attaccare le famiglie affidate a un solo genitore, in particolare se il capofamiglia è una donna di colore, dobbiamo richiamare l'attenzione su quelle situazioni domestiche dichiaratamente non patriarcali e capaci di dimostrarsi luoghi di produttiva autorealizzazione tanto per gli adulti quanto per i bambini di colore. Persino quei neri che continuano a credere che la famiglia patriarcale sia il solo modello

"sano" sono disposti ad ammettere che le famiglie dove gli uomini maltrattano donne e bambini non sono più sane di quelle gestite con amore da un singolo genitore. Sfortunatamente, spesso queste persone rifiutano di vedere quanto, nell'intimità delle case, siano diffusi il dominio e l'abuso maschili o come i valori del patriarcato promuovano l'uso della forza e della coercizione. Pur non proponendo alcun modello per il cambiamento, nel suo libro *Makes Me Wanna Holler* Nathan McCall mette l'accento sul potenziale d'abuso presente nella famiglia nera: "Se il padre è un povero diavolo fottuto e umiliato, la famiglia dove sono presenti padre e madre non è meglio della famiglia gestita dalla sola madre. In una casa non vi è nulla di più pericoloso e distruttivo di un maschio nero frustrato e oppresso." Eppure McCall non mette in discussione che il patriarcato sia un principio organizzativo fondante della vita familiare nera. Non è possibile porre fine all'abuso nella famiglia nera senza ripudiare il modello patriarcale. Questo ripudio richiede un esame critico dei comportamenti cosiddetti virili. Nella vita dei neri, così come nella società nel suo insieme, i maschi dimostrano di essere "uomini" attraverso l'esibizione di un comportamento antisociale, la scarsa considerazione dei bisogni altrui, il rifiuto di comunicare, l'indisponibilità a nutrire e prendersi cura. Non sto parlando di tratti coltivati dai maschi adulti, sto parlando di tratti che, sin dai primi anni di vita, i bambini di sesso maschile imparano ad associare alla mascolinità e a fare propri.

È questo il soggetto di *The End of Method: A Book for Men of Conscience* di John Stoltenberg, un libro pieno di grandi idee, ma troppo spesso scritto in forma inaccessibile. Il suo deciso punto di vista è che in regime patriarcale i maschi imparano a dar valore all'affermazione della mascolinità a scapito di tutto il resto (amore e giustizia inclusi), e che tale mascolinità è costantemente determinata dalle dinamiche delle relazioni interpersonali tra maschi. "Quando un uomo", egli sostiene, "ha deciso di amare la mascolinità più della giustizia, non è difficile prevederne le conseguenze su tutte le sue relazioni con le donne. Quando un uomo si affida al giudizio di altri uomini per verificare la propria mascolinità, qualsiasi donna con cui egli sia in rapporto viene costretta nella posizione di potenziale 'terzo', usabile per stabilire una tregua tra uomini senza perdere la faccia". Senza dubbio i maschi di colore conoscono intimamente quell'aspetto del legame omo-sociale che fa perno sul misurare se stessi in base allo standard stabilito da altri maschi. Di solito tutto comincia con il ragazzino che si misura col maschio adulto autoritario o con ragazzini dotati di maggior potere o di uno status superiore.

Poiché la maggior parte dei maschi di colore (e delle donne e dei bambini di colore) vengono educati a credere che mascolinità e giustizia siano tutt'uno, il nostro primo obiettivo deve

essere la consapevolezza individuale e collettiva che giustizia e integrità della razza vanno definite in rapporto alla capacità di uomini e donne di colore di essere liberi di autodeterminarsi. La libertà dei neri non potrà mai misurarsi sulla base del diritto acquisito dai maschi di colore di asserire un potere di tipo patriarcale. Una volta che abbia disimparato a pensare in questi termini, la nostra gente potrà cominciare a creare un clima culturale in cui ci sia possibile far nostro un impegno etico verso la libertà e la giustizia che non escluda nessuno di noi.

Quando ciò avverrà, faremo in modo che i maschi di colore rompano con il pensiero patriarcale che nega "giustizia" per tutti e li sfideremo a aprire i loro cuori e le loro menti in modo da far propria una visione redentrica di libertà. È questo amore della giustizia che può trasformare la coscienza dei maschi di colore. Esso può emergere solo se i nostri uomini rifiutano di stare al gioco - se rifiutano la definizione patriarcale della mascolinità. Stoltenberg ci dice che "imparare a vivere da uomini di coscienza consiste nell'imparare a riconoscere tali dinamiche e nel decidere di tenerne fuori dalla propria vita gli effetti. Imparare a vivere da uomini di coscienza vuol dire decidere che comportarsi lealmente nei confronti delle persone amate è "sempre" più importante della dipendenza che si può provare nei confronti dei giudizi espressi da altri uomini sulla propria mascolinità". Il ripudio da parte del maschio di colore dell'equazione mascolinità patriarcale/libertà creerebbe una positiva, profonda rivoluzione nelle nostre vite. Tragicamente, nessuno dei nostri più potenti leader neri (ad esempio Malcolm X, che poco prima di morire aveva cominciato a pensare in modo critico al bisogno di smettere di sentirsi vincolati a un patto di fedeltà verso il patriarcato) ha trasmesso questo messaggio di liberazione alle comunità nere, neppure quando lo aveva fatto proprio sul piano personale e privato.

I maschi di colore hanno paura di passare per "figadiretti" agli occhi delle donne, degli altri maschi di colore, degli uomini e delle donne che si sono dichiarati a favore delle tesi femministe. Tra chi osa tanto criticare le tradizionali nozioni sessiste di mascolinità nera quanto modificare i propri comportamenti vi sono in particolare i maschi neri eterosessuali coinvolti in gruppi di *recovery* e/o in terapie individuali, ma essi non hanno ancora un foro pubblico. Questi uomini devono unirsi solidalmente alle compagne di colore e far sentire la propria voce. La crisi che travaglia la vita dei neri è in parte effetto del sostegno costante offerto al patriarcato e dei falsi paradigmi per un mutamento sociale che emergono dall'assetto mentale patriarcale. A meno che i neri, uomini e donne, insieme a chi è loro alleato nella lotta,

non riescano a lanciare la sfida - a rivolgersi criticamente contro il patriarcato, ma anche a proporre con coraggio dei modelli redentivi di liberazione e di cambiamento sociale - collettivamente rimarremo in un impasse, bloccati, incapaci di fare passi avanti. Finché non riusciremo a mettere una volta per tutte all'ordine del giorno la sfida al sessismo, saremo incapaci di dare vita a politiche di trasformazione vitali e rigeneratrici, in grado di contrastare la disperazione crescente e il senso di impotenza che paralizzano le nostre esistenze.

(Cura e traduzione di Maria Nadotti).

Perché scrivere in un campo profughi?

Dal libro *Sjecam se - Mi ricordo*

di Maria Bacchi

Le Donne in Nero di Belgrado hanno pubblicato *Sjecam se - Mi ricordo*, antologia di scritture e disegni delle donne dei campi profughi di Mikulja, Mala Krsna, Kovilovo, in Serbia. Non è un semplice libro, ma un oggetto prezioso: nella scelta della carta, di colori e textures differenti; nel formato, simile a un vecchio diario; nell'attenzione a ogni più piccola traccia della soggettività delle donne che lo hanno scritto. In esso ogni testo compare nella stesura manuale originaria e, a caratteri di stampa, in serbo croato, italiano, inglese e spagnolo. Fino ad ora il libro non ha avuto, per motivi economici, che una tiratura estremamente limitata. Radmila Zarkovic - che ha progettato il lavoro e curato la pubblicazione - è l'autrice del testo che lo introduce.

"In questi racconti potete trovare il desiderio insanabile, potete trovare lo sconforto per il distacco, il dolore della separazione dalle persone care e dai paesaggi ai quali appartenevano; la gioia del ricordo come un dono inaspettato; e potete trovare l'amore, talvolta infantile, con il primo bacio e il primo addio in un solo giorno. Talvolta soltanto fra le righe, fra i ciuffi di rose e l'odore dell'uva e del vino, fra i boschi odorosi della terra da cui sono scacciate [...].

In tutte soltanto un desiderio: il desiderio del ritorno, che timidamente sgorga dai racconti delle nonne che hanno paura di dire ad alta voce che in loro vive ancora la speranza; il desiderio del ritorno in una fede incrollabile di ragazze - donne la cui speranza è tenuta dall'amore. Soltanto l'odio non potete trovare. Non potete trovarlo nelle anime di queste donne impregnate della terra natia. Da qualche parte nelle stanze buie, senza intimità, in Mala Krsna, Kovilovo, Mikulja oppure da qualche altra parte, è lo stesso

[...] da qualche parte nei paesaggi plumbei delle loro notti da incubo ci sono frasi terribili come questa: 'D'un tratto mi viene da alzarmi e di mettermi a ballare anch'io, perché anch'io ho amato le danze popolari. Ma qualche cosa dentro di me dice no: non a te tocca di ballare'; ci sono promesse profferite a se stesse come un dispetto a quelli che hanno distrutto la loro terra: 'Vivremo noi, di nuovo insieme. E di nuovo costruiremo con i nostri figli'. C'è astio e amore: 'perché la Bosnia non è di nessuno, essa è bosanska (di tutti quelli che la abitano). Se dovessi nascere di nuovo vivrei in Bosnia'. C'è di tutto [...] celesti afflizioni come le strade della loro giovinezza; speranza infilatasi fra righe disperate: 'Io non ho forza e non credo di tornare a casa mia'; amore e dolore, passione amorosa (sevdah) e dispetto. C'è tutto, solo odio non potrete trovare, perché -queste righe strappate a forza all'anima- le hanno scritte le donne. Anche i loro disegni sono stati tracciati dalle loro mani. Talvolta inconsapevolmente, sempre sinceri e possenti, i disegni sono, come le parole, soltanto una cornice per i ricordi. [...] Tutto è cominciato con Taiba, con il racconto dell'amicizia di due donne, amicizia che nessuna guerra ha potuto cancellare, che nessuna lontananza ha potuto interrompere. Dopo, Sanja e Aida hanno scritto righe stupende di amore e amicizia: una nell'esilio, in una certa notte piena di desiderio, e l'altra, là, in Bosnia. Al lume di una candela e fra i bombardamenti. [...] Non è stato sempre facile indurre donne istruite a non parlare e a non scrivere mai del proprio intimo. [...] ma, ecco, così l'amore ha trionfato, e così il racconto è sgorgato, femminile, tenero. [...] Non tutte hanno firmato con il vero nome. Che sia come hanno desiderato, perché anche le firme raccontano di loro: di Ljubica, Tuzla, che ha firmato ogni volta con l'indirizzo completo, numero di appartamento e piano della casa che una volta era sua; di una donna che esprime il suo legame con la natura firmando come Pastora, di quelle che, sotto il proprio nome, scrivono il nome della città da cui sono venute o di quelle che firmano con il nome dell'alloggio temporaneo. [...] E così è nato questo libro intessuto di amore e speranza, con il desiderio che solo amore e speranza rechi anche a tutte quelle e quelli a cui capiterà di leggerlo."

Perché scrivere nelle stanze buie e sovraffollate di un campo profughi? A volte non c'è neanche un vero tavolo, c'è odore di corpi stipati e di cibo, c'è convivenza forzata, ci sono voci inopportune, uomini prostrati accoccolati sui letti, bambini che vorrebbero giocare, bagagli mezzi sfatti, come se di una breve sosta si trattasse e non di ponti tagliati alle spalle e di orizzonti chiusi. Così è Mikulja: edifici prefabbricati, fatiscente ex colonia estiva tra pietraie e boschi di montagna dove non sempre arriva l'acqua. Così è Mala Krsna: tristissima ex caserma a ottanta chilometri da Belgrado. Perché scrivere in posti simili? E a chi scrivere, se tutto quello che si ama è smarrito tra gli sconvolgimenti di una guerra, se i collegamenti telefonici sono interrotti, la posta chiusa? La Bosnia è assediata, devastata e, infine, lacerata; la Serbia isolata dall'embargo; la Croazia un paese nemico. Non scrive infatti Angelina, a Mikulja. Chiusa nei

suoi abiti maschili, col volto piagato dal silenzio, cammina per ore tra sassi e neve con le pantofole di pezza ai piedi. Suo marito vaga per i boschi fin che c'è luce e non parla più. Angelina era giudice a Osjek, aveva figli, una casa, libri che amava. Su di lei un passato tragico: la sua famiglia, durante la seconda guerra mondiale, è stata sterminata a Jasenovac. C'era anche lei, bambina; non so come sia sopravvissuta. Un campo di sterminio e un campo profughi. La parola - detta, scritta, letta - è lontana da lei. Perché parlare? E a maggior ragione: perché scrivere? Angelina non vuole trattenere le parole radicandole in sé, non vuol dar corpo ai ricordi, non vuol riconciliarsi né confliggere. *Divorata dalla storia, rimane attonita, senza pianto e senza parole.* Risponde, cortese e assente, alle mie domande; e mi si spengono in gola suoni e gesti.

Occorre coraggio, una passione politica senza ritegno, la dedizione di una madre che vuol dare parola al figlio muto, per chiedere a donne come Angelina di scrivere. Radmila Zarkovic ha tutto questo. Perché anche lei è profuga, perché la sua formazione politica, il suo femminismo, la sua cultura, l'amore per la parola che risuona al senso e ai sensi, tutto in lei è intriso di nostalgia della *Bosnia, terra di nessuno*, e quindi di tutti quelli che la abitano.

"Forse sono una "yugonostalgica" e spesso dico che della mia Yuga mi manca soltanto la gente, gli amici. Ma dico una bugia, mi mancano i rumori della Neretva, il riposo all'ombra, mi mancano i sentieri e i profumi delle acacie della mia giovinezza, la spiaggia calda e intima di Makarska, la pietra di Herceg Novi e i boschi bosniaci. Soprattutto adesso che i miei genitori hanno dovuto lasciare la nostra casa e lì rimarrà solo la tomba di mio fratello. Chissà se lo straniero che entrerà nella casa della nostra giovinezza rispetterà i nostri ricordi e quel giovane che ha perso la vita in questo uragano.

[...] Mi ricordo, della mia partenza da Mostar, del momento in cui avevo di fronte due valigie implacabili e la mia decisione. Cosa portare? Le scarpette con cui il mio bambino ha cominciato a camminare o quelle di cui avrà bisogno domani? Il vestito che si è messo il primo giorno di scuola, i primi pantaloni che gli ho fatto, o qualcosa che il mio bambino si potrà mettere nell'esilio. Così comincio a preparare le valigie: il primo dente che la mia bambina custodiva sotto il cuscino in attesa del coniglio che porta i regali, i libri della prima classe che la mia bambina non ha finito, il cipresso, il sasso, il ricordo di quando sono stata nel braccio della morte.

Mi sto chiedendo cosa hanno pensato i miei genitori davanti alle loro due valigie aperte quando hanno dovuto lasciare la casa dove era cresciuto loro figlio". (1)

Radmila sa anche, come Maria Zambrano, che "il trovarsi sradicati fa sentire non l'esilio, ma prima di tutto l'espulsione. E poi, poi l'incolmabile distanza e l'incerta presenza fisica del paese perduto. E qui comincia l'esilio, il sentirsi ormai sull'orlo dell'esilio". (2)

"La mia città è mai esistita veramente? O è solo un sogno che si è trasformato in realtà perché tanti l'hanno sognata? L'amore per la mia città è forse qualcosa al di fuori della realtà? [...] di notte si risvegliano i ricordi...e di nuovo il vecchio dolore mi riporta al presente. Ogni nuova notte un volto perde il nome. Fino a quando..." (3)

I ricordi si innervano di desideri, di bisogno d'appartenenza. Per sopravvivere è importante che i nomi degli amici restino impressi nella mente, che i bambini possano un giorno ritrovare le tracce di un'infanzia normale, che nelle due valige che costringono alla scelta ci sia posto per tutto quanto consente il ricordo, la nostalgia e persino il dolore. È un'economia del superfluo quella che sostiene il desiderio e la memoria.

Il giorno in cui parlo con Radmila di com'è nato il progetto *Mi ricordo*, centinaia di migliaia di persone sono in fuga da Knin e da tutta la Krajina attaccata dall'esercito croato. Si dirigono verso la patria serba che non li vuole, resteranno incolonnati per giorni e giorni sotto il sole, diretti verso l'ignoto. È il nove di agosto, mi pare, e Belgrado è stretta in una morsa di angoscia e di rabbia che fa temere il rinfocolarsi delle spinte più nazionalistiche. Le Donne in Nero corrono tra le colonne dei profughi in arrivo e il fax attraverso il quale lanciano appelli in tutto il mondo. Mi sento stordita, angosciata. Ho la sensazione di essere fuori posto; eppure Rada, stanchissima, mi dedica il suo tempo: *Mi ricordo* non è un'esercitazione intellettuale, né un monumento alla nostalgia, è un progetto politico nel quale memoria del passato e invenzione di un futuro vivibile si intrecciano indissolubilmente. Si chiede alle profughe dei campi di strapparsi al cupo torpore della loro vita quotidiana per ricordare il prima: prima della guerra, delle devastazioni, delle separazioni forzate. Si chiede loro di censurare il momento della tragedia, di andare oltre la propaganda dei regimi nazionalisti che vuole convincerle che non c'è mai stata convivenza, che le radici dell'odio sono antiche, "storiche".

"Una volta attizzata la violenza (ed essa lo è stata verbalmente) - scrive Rada Ivekovic - a ogni tappa sono stati scelti i peggiori scenari: ha preso piede una specie di estetica negativa del terribile e dell'insostenibile. Trasmessa in diretta dalla televisione, l'immagine ha giocato un ruolo fondamentale nell'istigazione alla vendetta". (4) A questa estetica risponde *Mi ricordo* con un ribaltamento secco. Non è una scelta di scavo, quella di Radmila e delle Donne in Nero, è la

costruzione di un mosaico, frammenti di immagini di una quotidianità serena, di nomi cari e diversi - nomi slavi, musulmani, gitani - di sapori e abitudini che accomunavano chi viveva la Bosnia, chi viveva in Bosnia.

"Se una persona non ha ricordi, come potrà costruirsi una vita dopo la guerra, ritrovarsi amicizie, aver voglia di stare insieme? Se i profughi avranno ricordi della vita precedente, di quando si stava bene insieme, sarà possibile ritornare nelle nostre città... è un progetto contro la manipolazione del regime", mi dice Radmila. Forte della fiducia che anni di incessante lavoro tra i profughi hanno garantito alle Donne in Nero, Radmila inizia parlando di sé, dei suoi ricordi, poi chiede alle donne dei campi di raccontare e poi di scrivere, abbandonando i pensieri più drammatici. È un lavoro durissimo; mentre le ragazze più giovani si concedono al piacere della parola scritta, le donne adulte oppongono resistenze risolte: chi non ha mai scritto e di questa pratica intellettuale ha paura, chi sta troppo male per rompere il suo silenzio. "Perché l'esiliato si azzittisce, si rifugia nel silenzio per il bisogno alla fine di rifugiarsi in qualcosa, di addentrarsi in qualcosa. Ed è che, procedendo senza patria né casa, procede fuori di sé" (5) scrive Maria Zambrano. "Queste righe [sono] strappate con la forza all'anima" dice Radmila nella sua introduzione al libro. All'anima delle donne alle quali lei ha chiesto di scrivere e alla sua stessa anima. Il *Diario* di Radmila, pubblicato in un'antologia di scritti delle Donne in Nero di Belgrado del 1994, contiene segni continui di questa sua fatica di levatrice. Con Sena, ad esempio, che per trentuno anni è stata maestra elementare.

"Durante il primo incontro il nostro vuoto. Tutta la sua amarezza stava per costruire un muro tra di noi [...] Lei risolutamente decisa a non permettere più a nessuno di avvicinarsi e di poterla ferire, io che mi sforzavo con dolore di riaccendere in lei quell'amore con cui aveva accarezzato per tanti anni i suoi alunni". (6)

E Radmila riesce a cavar fuori la scrittura di Sena. La sua scrittura minuta, sicura, precisa di maestra elementare per raccontare l'ultimo giorno di scuola. Prima i gesti, i movimenti dei bambini. Poi il collega che troppo frettolosamente avverte: "Bisogna mandare a casa i bambini". Alla fine uno scroscio, incontenibile, di dolore:

"Ecco, cacciano via il collega. A prendere mio marito sono venuti in quattro. Due erano suoi ex allievi. E, come se chiedessero scusa, guardavano da un'altra parte.

Miei cari bambini! Sì, è vero ho maledetto la Serbia, la Croazia e Dio. Però non è vero che a casa mia

hanno trovato due fucili di precisione! Che ci faccio io con due fucili? Io che ho insegnato anche ai vostri genitori [...] Non tornerò più in classe. Dopo quest'ultima lezione non ho più niente da dire. Vi ricordate di quando leggevamo in classe dei racconti commoventi? Restavamo in silenzio. Se riuscivamo a leggere fino alla fine [...] allora voi dicevate "maestra, non è vergognoso piangere". Se le mie parole avessero ancora valore, allora vorrei fare un 'ultima lezione: per far chiasso, per gridare così forte che si senta fino alla fine del mondo, fino al cielo, fino a Dio, bambini miei! ". (7)

Lo scritto di Sena è accompagnato da un disegno di indescrivibile tenerezza, un disegno da bimba: l'aula in cui entra un turbine di musica, i bambini ai loro posti, in ordine, rivolti verso di lei. e sopra a ognuno, sul soffitto, il nome, in stampatello.

Tante pagine ancora sono di Sena in questo libro: la poesia *Alla Neretva*, al fiume amato. *"Ricordi / le nostre risa sonore / e i nostri piccoli / peccati di bimbi..."*, e ancora: *"Sogno / quelle fantastiche costellazioni / dei cieli del sud / e cespugli odorosi di salvia / perpetuo ed erica. / Qui ci sono / altre erbe / altri frutti / e uccelli diversi / e anime / e teste... sogno/certifichi / dolci come il miele / e i melograni / come le teste dei bambini / dolci / rosse"*.

Altre poesie, calligrammi eleganti di dolore, e un testo che oltrepassa la memoria della guerra più recente, del periodo felice che l'ha preceduta e arretra all'infanzia, un'infanzia di guerra:

"Voglio andare a casa / Voglio andare a casa! Latravo come un cagnolino in un angolo della cella, sugli stracci che la mamma si trascinava ancora dietro, dopo quattro anni di campo profughi. 'Dammi delle noci! Dammi dei fichi! ' strillavo esasperando la sofferenza di mia madre, vedova da quasi quattro anni, senza casa né riparo. Due o tre noci e un pugno di fichi secchi, probabilmente, era il meglio che un'orfana di guerra di quattro anni, erzegovese, potesse desiderare in quel settembre 1944, immediatamente prima della fine della guerra. Eccoti i fichi! Eccoti le noci! - gridò la mia giovane madre, colpendomi (con quanta forza le rimaneva e fin dove arrivava) con le mani e i piedi. E per la casa, come vuoi! - aggiunse singhiozzando. Non so ancora oggi se lo ricordo, se l'ho sognato o me lo hanno raccontato, ma tutti assicurano che questo accadde davvero. [...] Un giovane ufficiale accorse, mi prese e mi offrì la caramella forse più dolce della mia vita, avvolta in una carta colorata [...]. Guardandomi più volte negli occhi color dell'erba e tra i riccioli biondi, disse 'Come bella tedeschina! Gut!' Potete credere ai miei vecchi, che da tempo, ormai, stanno puri davanti a Dio, ma il giorno seguente ci condussero in una brughiera bruciata, ma liberi. Quel secondo treno non partì mai per Jasenovac, dove il giorno prima - per sempre - se n'era andata tutta la mia famiglia. Anche ora io, con i miei quasi 54 anni (in un altro campo profughi) penso 'Voglio andare a casa', ma il mio tedesco buono, purtroppo, non sente."

Jasenovac: centinaia di migliaia di serbi, oltre a migliaia di ebrei e di zingari sterminati nei campi ustascia. Jasenovac è nei ricordi di Angelina, che vi è stata rinchiusa e che vi ha visto morire tutti i familiari, come in quelli di Sena, che forse un nemico buono ha salvato. A cinquant'anni di distanza - nella stessa vita - la morte, la prigionia, l'esilio. Sena trova la forza di parlare, regala a se stessa e a Rada un dolore mitigato, nemici capaci di compassione (gli studenti del marito, il tedesco buono), il ricordo dei bambini. La sua angoscia è dicibile e qualcuno la raccoglie: *"Oggi, mentre il dolore delle mie notti d'insonnia si mescola con il dolore degli altri, fingendo serenità e felicità d'animo ho il diritto di nascondere che questa mattina ho preso un tranquillante per essere 'pronta' a sentire i loro racconti, i loro destini? Ho il diritto di nascondere e dimenticare che ormai nulla può riconfortare noi esiliati? Non sarebbe forse più umano insegnare loro ad affrontare tutto il dolore che ci aspetta in futuro e a dimenticare il dolore passato?"* si chiede Rada nel suo Diario. (8)

Vivono sospese fra la nostalgia, la speranza del ritorno e la segreta certezza che niente potrà essere come prima: *"Nel mio cuore resta la strada azzurra, resta il ricordo. Io ricordo soltanto! Non sarà mai più come prima, e non sono le stesse persone dove vivo. Non arrivano a capire, a sentire il mio dolore. Te ne accorgi dai loro sguardi attoniti, i loro sorrisi cinici, d'incomprensione. Nessuno può capire che sono dovuta partire, perché non potevo restare"*, scrive Ljiljana. Perché all'attonito dolore dell'esiliato, allo sradicamento, alla sua estrema vulnerabilità si aggiunge per chi è profugo (forse ancor più per chi è profuga) l'angoscia profonda di aver lasciato la propria terra e la casa spesso senza esserne espressamente scacciato, la colpa di non aver resistito, un interrogativo perenne su ciò che era possibile e su ciò che era giusto. In un libro di grande intensità *Il centro del mondo* di Dzevad Karahasan l'angoscia del profugo-esule passa direttamente dall'autore a chi legge.

"Mi erano serviti cinquanta giorni per decidere. A Sarajevo tutto era chiaro, pulito, terribile; non c'era più alcun dramma a Sarajevo; dopo aver lasciato Sarajevo capii che non sarei potuto rimanere innocente, perché rimanendo fuori o ritornando, avrei dovuto tradire sia Sarajevo sia me stesso, avrei tradito la mia vocazione più profonda. La mia condizione non avrebbe concesso atti eticamente non ambigui...". (9)

Com'era possibile, Rada, che le donne con le quali hai lavorato potessero "non parlare e non scrivere mai del proprio intimo"? Ogni riga di questo libro (e tu lo sai e anche questo scrivi nella tua introduzione) è impregnata di nostalgia, sradicamento, fatica; e il ricordo delle rose, la tenerezza per le amiche lontane, i sapori e i profumi della Bosnia, le righe da cui emerge, struggente, il ricordo di una convivenza felice sono le più dolorose da leggere. Cosa potrà

restituirvi questa pace fragile e ingiusta che ha consacrato le trincee facendole diventare confini di stati etnici? Parlate dell'immobile bellezza dei ricordi, le cose fisse là ad attendere un ritorno: le vigne di Zorka; le rondini e i fiori del balcone di Pastora; le rose che Vinka coltivava ogni giorno, e il suo fiume che continua a scorrere limpido; la panchina di Dragana; e la gatta, la struggente gatta Mira che coglie il dramma della partenza, accompagna alla porta Dusanka e resta là "a badare alla casa", ferma sulla porta mentre lei piange e si allontana voltandosi fino a che non la vede più. Questa nostalgia terribile, le parole di queste donne "impregnate della terra natia", la parola "esule" che ricorre quasi quanto la parola "profuga", muovono pensieri inquietanti in me, provinciale di solide radici e femminista che ha coniugato all'Internazionale e alle canzoni anarchiche le parole di Virginia Woolf: "In quanto donna non ho patria, in quanto donna non voglio patria alcuna, in quanto donna la mia patria è il mondo intero" (10). Oggi non riesco a non sentirmi coinvolta dalle parole di Rosi Braidotti quando scrive: "Il nomade non rappresenta l'essere senza dimora o la condizione di dislocazione obbligata, è piuttosto un soggetto che ha abbandonato ogni idea, desiderio o nostalgia di stabilità. Esprime il desiderio di un'identità fatta di transizioni. spostamenti progressivi, mutamenti coordinati senza o contro ogni idea di unitarietà essenziale" (11): coscienza nomade contro egemonia ed esclusione, pensiero nomade come diaspora e disseminazione delle idee.

Un pensiero capace di accogliere senza pretendere l'assimilazione e l'omologazione. Ma anche *soggetti che non rimpiangono patrie perdute*. È qui avverto la lacerazione fra la fascinazione e la convinzione di un andare oltre i confini, di sovvertire le genealogie, di collocarmi tra gli spazi (12) e la percezione di appartenenze profonde che potrebbero riaffiorare con gli anni, di radici antiche che mi legano ai luoghi, ai suoni agli odori della mia terra. Patria è una parola che la mia generazione non conosce. Origine è termine insidioso che suppone miti di fondazione, che sancisce genealogie e autorità, che non amo. Ma cos'è questo struggimento remoto per i luoghi in cui sono riposti i ricordi più lontani? Anche questo temo: il mito delle proprie radici, lo spirito dei luoghi, l'autismo della memoria, la febbre della storia. Questa guerra jugoslava, specchio e lente d'ingrandimento sulla pericolosità del quotidiano, mi fa diffidare del mio stesso lessico: le parole che più ho amato (radici, identità, memoria, storia) usate per escludere, per tracciare confini, per fondare violenze. "La lingua in cui penso, in cui sento, in cui scrivo e faccio esperienza del mondo, è ridotta a strumento per la produzione di equivoci", dice Karahasan per definire il suo esilio. (13) E ancora una volta le condizioni estreme che questa guerra ha creato rendono profetica e vasta l'eco delle parole di chi la vive.

Note

- (1) Radmila Zarkovic, *Lettera a Vesna*, in *Donne per la pace*, ed. Zene u crnom, Beograd. 1994, p. 210.
- (2) Maria Zambrano, *I beati*, Feltrinelli, Milano, 1992, p. 32.
- (3) Radmila Zarkovic, *Diario su Mostar*, in *op. cit.* p. 233.
- (4) Rada Ivekovic, *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995, p. 38.
- (5) Maria Zambrano, *op. cit.*, p.33.
- (6) Radmila Zarkovic, *op. cit.*, p.233.
- (7) Questo, come gli altri scritti che seguono, riportati in corsivo, fanno parte di *Sjecam se (Mi ricordo)*, ed. Zene u crnom, Beograd 1995.
- (8) Rada Zarkovic, *op. cit.*, p.233.
- (9) Dzevad Karahasan, *Il centro del mondo*, Il Saggiatore, Milano, 1995, p. 123.
- (10) Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- (11) Rosi Braidotti, *Soggetto nomade*, Donzelli, Roma, 1995, p. 28.
- (12) Su questo tema il saggio di Rossana Rossanda, *L'io senza radici*, in *Radici e Nazioni*, Manifestolibri, Roma, 1992, mi aveva dato appena letto la percezione di un disvelamento di quanto mi era noto da quando ho memoria politica di me, un senso fortissimo di co-appartenenza.
- (13) Dzevad Karahasan. *op. cit.* p. 14.

Memorie non autorizzate

di Melita Richter Malabotta

L'articolo di Melita Richter, qui riportato, è uscito sul "Piccolo" di Trieste.

Melita Richter Malabotta (laureata in sociologia, master in urbanistica, studi in Norvegia, Finlandia, Austria), dopo aver lavorato all'Istituto urbanistico di Zagabria, è giunta a Trieste nel '79 per ragioni familiari: qui continua il lavoro di sociologa free-lance, si occupa di traduzioni, collabora con riviste italiane e straniere. È coautrice del libro 'Conflittualità balcanica, integrazione europea' (Editre 1993). Ha in preparazione un libro sulle voci del dissenso in Serbia, con testimonianze e interventi degli intellettuali del "Circolo belgradese", uno dei fulcri dell'opposizione al regime, al nazionalismo, alla guerra.

Kiril, il fotoreporter macedone noto per i suoi "reportage" dalla guerra in tutto il mondo, torna a casa in un piccolo villaggio montano di incredibile, quasi arcaica bellezza e armonia, ma già avvelenato dal seme della diffidenza che spacca il mondo pastorale in due: quello macedone e quello albanese. Egli cerca di salvare una giovane ragazza albanese dalla vendetta, dall'intolleranza, dalla morte. La conduce per mano, incurante delle minacce delle guardie improvvisate che la tengono imprigionata nell'ovile, la conduce verso la libertà credendo sia l'unica cosa giusta da fare: opporsi alla follia e all'odio che stanno dilagando a macchia d'olio. Ma il mondo frantumato non si ricompone, le genti unite dalla stessa fatica, sulla stessa terra arida, fino a ieri compagne di sventura e di gioie, sono ormai profondamente avverse.

Il reporter non arriverà lontano. Sono gli appartenenti al suo stesso clan, i suoi parenti più stretti, che lo ostacoleranno, cercando di persuaderlo. Lui non ha scelta, non può mancare, deve tentare di salvare la vita, la sua quotidianità, deve opporsi alle armi, con un gesto semplice, di convivenza; dare una mano all'Altro. Egli non si fermerà, non affretterà il passo neanche girerà la testa quando alle sue spalle sentirà la voce familiare che gli grida: "Non fare

sciocchezze, cugino, guarda che ti sparo!" "Spara, cugino, spara...". E stringerà più forte la mano, Kiril, il maturo macedone, alla ragazza albanese per condurla fuori dalla portata delle pallottole, per spezzare la vendetta. Continuerà ad avanzare lentamente mormorando: "Spara, cugino, spara..". E il cugino, spaventato a morte da questo gesto così naturale e allo stesso tempo grande, sparerà. Sparerà alle spalle e ucciderà.

È la scena finale del film *Prima della pioggia* di Milcho Manchevski, premiato al Festival di Cannes. Lo vidi a Trieste alla "Sala Azzurra" in una tiepida serata di novembre. E mentre ancora le ultime didascalie si susseguivano sullo schermo, coperta dal buio della sala, fuggivo nella notte, sperando che nessuno notasse le mie lacrime e quei singhiozzi morti che si fermano in gola, ma che soffocano l'animo.

"È questo che ci hanno fatto. Ci hanno sparato alle spalle. I cugini, i fratelli. Hanno ucciso la convivenza, la normalità della vita. Questo è stato fatto al mio paese". Così sentivo mentre fuggivo nella notte triestina, la notte spensierata dei ragazzi di piazza Goldoni. D'improvviso mi trovai profondamente straniera ed estranea a tutta questa spensieratezza e alla gente che con me seguiva la pellicola. Capii che c'era qualcosa di profondamente diverso tra di noi: loro assistevano al film, io alla lacerante agonia della mia terra. Quando raccontai le mie sensazioni a un amico triestino, egli mi chiese: "Ma tu, che c'entri con la Macedonia o con il problema albanese?". Più volte mi sono state rivolte simili domande, anche constatazioni del tipo: "Tu che vivi 'fuori', non puoi capire". Non potrei replicare con precisione. Io nacqui a Zagabria, nella Jugoslavia. Zagabria e la Jugoslavia furono la mia patria. Amai la mia "patria piccola", Zagabria, dove sbocciava la mia giovane esistenza e s'intrecciava con la vitalità propria alle città e alle società in crescita e rapida trasformazione. Amai la mia "patria grande", la Jugoslavia, in un modo sconfinato, astratto, ideale. Quello che a scuola ci veniva insegnato, che la nostra patria si stende dalle vette del Tricorno fino a Gevgelia, io lo sentivo davvero. Anche se il Tricorno lo conoscevo e a Gevgelia non riuscivo a dare nessuna forma. Ma l'identità dello spazio, la vastità del territorio che esisteva tra questi due punti estremi, le sue differenze e differenziazioni, io le interiorizzavo, lo vivevo come nostro.

Allora, a scuola, studiavamo i versi in sloveno di Simon Gregorcic, cantavamo in coro canzoni macedoni, leggevamo Kosta Racin, le sue "Tutanoberacite", Branko Radicevic, recitavamo Nazor... La letteratura serba, croata, fu la nostra, il grande poeta montenegrino, gli scrittori della Bosnia, erano nostri o meglio, universali, senza confini, né barriere linguistiche, come lo

erano i messaggi e le emozioni autentiche che ci regalavano le loro opere. Sui banchi delle elementari scrivevamo il compito, una volta in caratteri latini, un'altra in cirillico. Soffrivamo quando era il turno del cirillico ma, in fondo, sapevamo che "è bene saperlo. Almeno ti aiuta se studi il russo o il greco". A volte ricevevamo qualche lettera in cirillico dai coetanei delle scuole belgradesi (era il tempo dei gemellaggi e delle "carovane dell'amicizia") e rispondevamo usando i caratteri latini. Mai abbiamo avuto il problema della comunicazione, mai abbiamo percepito il problema del "diverso" come nostra minaccia. Credevamo che nell'Altro, in tanti Altri, risiedesse la nostra ricchezza. Che il nostro destino fosse comune. È il nostro paese, il più bello del mondo.

La trasformazione della società jugoslava da un mondo prevalentemente contadino e rurale alla rapida crescita dei centri urbani, all'industrializzazione, non era priva di drammi privati e di confittualità pubbliche. Interi strati sociali perdevano i loro tradizionali punti d'appoggio, incapaci di sostituì[^] con i nuovi codici etici e comportamentali. A volte sradicamenti culturali e ambientali sfociavano in tragedie personali. Ma mai su base etnica, nazionale. Avevamo anche "Goli Otok". Eppure, quello che ci pareva importante e per cui sentivamo l'unicità della nostra vita era la conquista dell'indipendenza della Jugoslavia, la fuoriuscita dalla sudditanza dei popoli, la fuoriuscita dal bipolarismo e dalla logica dei grandi blocchi nei quali il mondo convergeva e si confrontava. È soprattutto la fuoriuscita dalla tutela del "grande fratello" e del suo dogma che opprimeva mezza Europa. Noi avevamo scelto la terza via, e non fu poco. Avevamo il concetto del futuro. Qualcuno, forse più religioso, come me, credeva nell'autogestione; non come etichetta da applicare al sistema di produzione, ma come filosofia della vita secondo la quale all'uomo venivan restituite le sue qualità di essere completo, capace di decidere. Ci credevamo tanto. Studiavamo. lavoravamo, andavamo fieri nel mondo. Conoscevamo il mondo occidentale, parlavamo le sue lingue mentre esso sapeva poco o niente di noi. Spesso non sapeva individuarci neanche sulla carta geografica.

Era tutto utopia? Tutto un sogno, un equivoco, come cercano di spiegarci ora? Doveva terminare in tanto sangue e tanto orrore? Lo stesso mio paese era un equivoco, una finzione? Sono sempre vissuta fuori della realtà? Allora, anche la nostra vita, le nostre esperienze sono state solo finzioni, niente altro che sogno. E i sogni si lasciano interpretare. Oggi, i grandi interpreti dei sogni ci negano la memoria personale usando sapientemente i mass media e gli intellettuali "su misura" che ricordano tempi molto più remoti; preferibilmente quelli dei massacri e dell'odio ("ancestrale"). Così è più facile capire che l'Altro sempre ci opprimeva, ci

sfruttava. Con esso non è più possibile. Mai più. Né vivere, né parlare. Con esso si fa la guerra. E se poi pensi diversamente, sei uno di loro. Quello che a me è impossibile accettare dai nuovi giullari della corte, è il ruolo di cui essi si sono investiti: si sentono abbonati a vita al patriottismo, depositari di un'unica verità, tanto potenti da autorizzare, o meno, le memorie altrui (la mia. comunque, resterà una memoria non autorizzata). Alla disgregazione della Jugoslavia ho assistito da Trieste, inchiodata al comodo divano di casa mia. Fissavo attonita lo schermo televisivo, le scene di una tragedia annunciata. Era il giugno del '91 ed eravamo agli inizi della lunga agonia che ben presto doveva diventare morte, orrore e tragedia per interi popoli. Le scene sempre più crudeli, la barbarie sempre più spavalda, il crimine sempre più impunito, i leader sempre più capi tribù che uomini razionali all'altezza del compito storico. Assistere alla lenta distruzione del proprio paese, a tutto ciò che nei decenni (e nei secoli) si era costruito, all'annichilimento di interi villaggi, alla distruzione delle città, della cultura, della cultura della vita, e della vita stessa, è l'ultima cosa al mondo che augurerei mai possa capitare a qualsiasi persona. Nessuno, se non lo ha vissuto, può capire quanto sia lacerante e profondo il senso di impotenza nel vedere che tutto va in frantumi. Non per la perdita di qualcosa che potrebbe essere identificato nell'ideologia e ancor meno nel regime, ma per quella perdita irreparabile di convivenza, di rispetto dell'Altro, di gesti semplici e modi usuali della quotidianità della pace. Oggi dicono, nessuno è più jugoslavo. La Jugoslavia è diventata un paese "ex" e noi siamo dei cittadini "ex". Forse qualcuno di noi si commuoverà sfogliando i vecchi album di francobolli dove, tra i paesi esotici, ci sarà un francobollo con la scritta: Jugoslavia, e allora vagamente riemergerà il ricordo del paese dove egli era vissuto. Ma sarà un uomo "ex". Perché gli uomini nuovi hanno patrie nuove, le neo-patrie nazionali, gli "stati boutique", come si esprime una volta Peterle, o gli "stati-riserve", come si disse più volte per la Bosnia. I neo-stati sui territori antichi dei proavi della Nazione. Quale illusione!

La Croazia, la mia nuova patria, non è affatto nuova per me. Per chi è croato, la Croazia non può essere "nuova". Essa vi fu sempre. È questione di ottica. Essa fu l'ambiente culturale per me, ma mai in negazione o in esclusione con lo spazio mentale e culturale più vasto, e mai da questo spazio negata, esclusa. Per me la croaticità non è una scoperta, né il dono del capo tribù; essa non mi fu mai negata. Io potevo allo stesso modo essere croata quanto jugoslava, non avevo mai vissuto la conflittualità tra i due concetti d'appartenenza. L'uno proveniva dall'altro, l'altro confluiva nel primo senza escludersi a vicenda. Allo stesso modo potevo essere donna, europea, di razza bianca, con gli occhi azzurri... tutti elementi che determinano una persona, ma che tra di loro non si escludono e non si sminuiscono. Quando torno a Zagabria trovo i luoghi dove mi

riconosco, assaporo gli odori, mi rispecchio nei gesti familiari, frequento le persone care con cui mai si è interrotto il filo di complicità. Mi rallegro come i bambini di fronte a qualche banalità che i miei concittadini neanche notano più; per esempio, un autunno carminio e dorato che mai si era avverato in una zona mediterranea, i tetti patinati della

Città Alta, i nostri trasandati portoni di case mitteleuropee, spalancati come i libri di vita vissuta, così simili a quelli di Praga, di Budapest... Mi commuovo davanti a miriadi di candeline tra le betulle e i crisantemi in quel rituale unico nel giorno di Tutti i Santi, quando la città con un lieve sussurro si trasferisce tutta a Mirogoj, il cimitero più bello che esista... E poi, le librerie: amo entrare nelle librerie, sbirciare tra i volumi e toccare la carta stampata, cercando avidamente che cosa si sia scritto "nel frattempo".

Sono proprio le librerie i luoghi dove, più che altrove, noto la differenza con i "miei tempi". Sembra che la croaticità si sia fusa in piombo e carta: tutto pullula di stemmi, simboli, titoli in edizioni di lusso e comuni di storia remota, storia recente, dizionari, edizioni nuove di ortografia, biografie di martiri, di leader politici croati, uomini dei partiti croati, i "gloriosi croati" i loro "opus" rigorosamente croati... Mi capitò di cercare per gli amici che seguivano il corso di lingua all'Università Popolare di Trieste il libro di testo di "croato-serbo", metodo audiovisivo (uno degli autori Jonke, famoso linguista croato), edizioni Jugoton. Un buon libro di testo. Nella libreria non vollero vendermelo. Lo avevano, ma non lo vendevano più. Per quell'abbinamento "croato-serbo". Ritirato. Quasi si trattasse di stampa nemica. E mi guardavano con astio solo per il fatto che avevo osato chiederlo.

Lo stesso astio che notai nella risposta della commessa di una nota salumeria quando chiesi dei "virslì" (certo, un germanismo, ma la parola sempre usata a Zagabria per i classici "wurst" tedeschi). "Non li abbiamo", disse la commessa. "E quelli lì?". "Hrenovke. signora. Noi non vendiamo virslì, solo hrenovke". La stessa avversità severa anche nel poliziotto croato di frontiera sul treno Trieste-Budapest. Solo lui, fra quella vasta gamma di controllori, poliziotti, doganieri, italiani, sloveni, croati, ungheresi, solo lui in uniforme scura e la scacchiera sul frontino, mi osservò con ostilità, scrutò a lungo il mio passaporto italiano e infine disse: "Dica loro di cambiare questo qui". "Loro" stava per "gli italiani" e "questo qui" per la scritta "Jugoslavia" sul luogo di nascita. Io domai la mia naturale indizione alla discussione, sapendo che dietro l'uniforme che "per sé" si ritiene il potere, spesso non vi è altro che ottusità. In questa Croazia ottusa e intollerante non mi riconosco e sento improvvisamente di essere

cittadina europea, incurante se questa Europa sia Trieste, Oslo, Cracovia...

Affiorano nella mia mente le immagini del treno "fiumano" con le poltrone in velluto rosso, ricoperte di fodere in pizzo, che emanavano dolciastro odore di fenolo, e che era solito prendere l'illustrissimo Ramilo Emericki. nato de Emericzi, nelle sue incursioni politiche a Pest. Quel rapido "fiumano" dell'inizio del secolo di cui ci parla Krleza, che arrivava puntuale alla Stazione Sud di Pest alle 21 e 10. era del tutto estraneo ai controlli confinari, doganali o "granicari" che come contrappunto irrompono nella ritmica, noiosa melodia del viaggio pannonico. Ma anche quello fu un gran equivoco storico. Forse noi, i figli dell'eterno equivoco che, indipendentemente dalle strade interrotte, le linee ferroviarie minate, le telecomunicazioni tagliate, le amicizie proibite, le parole proscritte, ricchi comunque dello spazio che portiamo dentro noi stessi e che è indivisibile, non dovremmo mai avere difficoltà a sfornare un sorriso di cortese circostanza nel porgere i nostri documenti ai controllori di turno. Le carte saranno sempre false, perché saremo sempre anche Altro.

Isabelle Huppert incontra Nathalie Sarraute

Forse avrei voluto scrivere. Per il desiderio della parola giusta. Forse non avrei potuto farlo. Per paura della parola falsa. Ho voluto vedere Nathalie Sarraute - per me lo scrittore assoluto. Ho voluto parlarle. Ci siamo parlate. Ci siamo scambiate sorrisi. Ho voluto capire a partire da quale realtà soggettiva poteva arrivare a tanta perfezione. Ha mantenuto il suo segreto, il famoso segreto dello scrittore, ma mi ha aperto la porta.

(I. H.)

Isabelle Huppert: *Scrivi in questo momento?*

Nathalie Sarraute: *Sì, come tutte le mattine. Non qui, al caffè... In realtà, scrivo tutto il giorno. Resto a casa nel pomeriggio, ci penso tutto il tempo. Praticamente, scrivo la mattina.*

A cosa pensa prima di scrivere? Pensa a una storia o a dei personaggi?

Oh no, né a una storia né a personaggi. Quello che, con difficoltà, ho sempre fatto è descrivere un movimento interiore.

Eppure nei suoi romanzi esistono i personaggi. Non c'è niente nel suo lavoro che preesista alla loro costruzione...

Non sono personaggi costituiti in quanto tali. In essi ci sono forse reazioni e percezioni, ma nella mia mente non sono personaggi. Non sono esseri che potrei vedere nella loro completezza e complessità individuale. Sono movimenti che passano dall'uno all'altro e non appartengono a una persona separata... Prendo cose qui e là, che appartengono a Dio sa chi e a non so quando; il problema dell'età o del sesso non interviene in tutto ciò.

Parla come se il personaggio fosse riduttivo.

Sì, il personaggio per me è riduttivo, perché deve per sua natura essere coerente e verosimile.

Deve avere, quindi, un comportamento... Nella mia carriera d'attrice, ho un modo di avvicinarmi ai ruoli che potrei mettere in parallelo... Da molto tempo dico che non interpreto personaggi ma tutt'al più persone, e questa sensazione è stata particolarmente forte quando ho recitato Orlando: una sensazione di rappresentare l'inincarnabile, di essere in relazione con una molteplicità di stati di me, ma non di rappresentare un personaggio... È molto raro nel teatro - dove tutto mi sembra ancora estremamente chiuso in se stesso - che ci si senta autorizzati ad accedere a questa parte dell'immaginario, come è evidente nel caso di Bob Wilson, o di Claude Régy, che fa sorgere anch'egli qualcosa d'invisibile presente nel fondo di sé... Trovo un 'eco di ciò nella sua scrittura.

Esattamente. Noi siamo in realtà tutti così: molteplicità, contraddizioni, ma dal di fuori e da lontano, ci si vede necessariamente come personaggi. Vedo qualcuno che dà l'impressione di essere attaccato ai soldi e penso che non andrò a chiedergli in prestito del denaro. Ho scritto un libro. *Le Portrait d'un inconnu*, in cui mostravo proprio tutto quello che nasconde la nozione di avarizia che si estende a tal punto da rappresentare un'infinità di cose. Dall'esterno noi designiamo un avaro come un egoista. Nella vita, si resta così sorpresi di quanto qualcuno, considerato un avaro, sia capace improvvisamente di elargire somme enormi, e un egoista di sacrificarsi; mentre altri, che hanno la reputazione di altruisti... Volevo scrivere quello che non era già nella forma preesistente del romanzo.

Non mi interessava trovare un intreccio. Ne ero del tutto incapace, non vedevo né intrigo né personaggi... Ho l'impressione che se c'è qualcuno che nella vita ignori cosa sia un personaggio, questi è lei. A teatro, quello che fa esce da lei, ma non rappresenta mai un personaggio. Eppure, il suo mestiere lo esige... *Orlando* le ha permesso di imporsi più che mai in antitesi a tutto ciò.

Quando ha pubblicato il suo primo libro era consapevole di essere moderna?

Non so. Mi dicevo che non avrei mai pubblicato e quando ho iniziato *Tropismes* non ho pensato nemmeno per un minuto che sarebbe stato pubblicato. Era l'impressione fortissima di un movimento interiore: è venuto fuori così. E, una volta finito, mi sono detta: "Toh, è interessante perché si regge da solo e il personaggio non esiste". In seguito ho cercato altri movimenti simili in tutti i miei libri. In *Portrait d'un inconnu* vi è un'immagine a contorni netti, un'immagine balzachiana come quella del padre Grandet, che via via si decompone; poi, il personaggio del romanzo tradizionale è di nuovo reintrodotta, ha un nome, un mestiere, un atteggiamento, un

carattere, ecc., ma a quel punto è tutto finito, è la morte!

Ma questo modo di voler rompere la forma per inventarne un'altra trova un'eco nella sua vita? Ho l'impressione che non si tratti solo di un procedimento stilistico e formale ma anche di un'intuizione sensoriale...

Le cose vanno insieme, sono inseparabili. E questo dipende soprattutto dal fatto che non mi interessava per niente riprendere forme preesistenti di scrittura, e tanto meno di riprendere ciò che altri hanno fatto mirabilmente. Balzac o Proust hanno scritto dei capolavori. Mentre, quando si è in presenza di qualcosa che sembra non sia stato ancora catturato in linguaggio, la scrittura ha una vita. Questo fa paura, ti dici che gli altri non lo sentono, che non lo vedono. A volte mi dico che sono completamente folle. Avverto, ad un tratto, un movimento interiore e mi domando se anche gli altri lo avvertono... Impossibile saperlo. Come saperlo? Molte donne del bel mondo, che adoravano Proust e lo conoscevano perfettamente, erano mosse dalla curiosità di sapere come la duchessa di Guermantes deponeva i suoi biglietti da visita, quali vestiti indossava, ecc. Questo le appassionava: ciascuno trova ciò che vuole.

Come si colloca nelle correnti letterarie? Si sente molto sola, molto a parte?

Sì, è stata una solitudine assoluta, senza che io l'abbia mai voluto. Ero talmente convinta che nessuno avrebbe pubblicato *Tropismes* che non mi meravigliai che fosse rifiutato dappertutto. Alla fine, un giovane editore, Robert Donoel che fu ucciso durante l'Occupazione, l'ha accettato senza preoccuparsi troppo del numero di copie che avrebbe venduto, inserendolo nella collana in cui aveva già pubblicato *Chêne et Chien* di Queneau che io non avevo mai letto. È stato lui a passarmelo. L'ho trovato straordinario; ne ricordo ancora a memoria alcuni passi.

Ha mai sognato di occupare un posto nella letteratura?

Mai, ancora oggi mi è impossibile collocarmi. È successo che, a furia di essere sola, mi sono chiesta: "Perché non puoi scrivere '*rispose Jacques*' o '*dice Jacques*'?", e ho scritto *L'ère du soupçon*, ossia degli articoli sugli altri scrittori, un po' anche per spiegarmi a me stessa. Mentre i miei libri non interessavano quasi a nessuno, molti invece s'interessarono a *L'ère du soupçon* che attirò l'attenzione della critica e di Robbe-Grillet, già molto noto. Egli voleva formare un movimento di opposizione alla letteratura tradizionale. All'epoca dirigeva *l'Editions de Minuit* insieme a Jérôme Lindon. Quando uscì *La Jalousie*, contemporaneamente alla riedizione di

Tropismes, Emile Hanriot, attaccandoli entrambi, disse che in merito si poteva parlare di *nouveaux romans*. Robbe-Grillet, entusiasta, (aveva già pubblicato un articolo su *L'ère du supçon* nella rivista *Critique*) lanciò il movimento del *Nouveau Roman*... In realtà, gli scrittori riuniti sotto il nome di "nuovi romanzieri" scrivevano cose estremamente differenti se non opposte. Ma avevano in comune il rifiuto delle forme tradizionali. In seguito, sono stata invitata a tenere delle conferenze, e la cosa mi è piaciuta molto. Avevo fatto studi di diritto perché amo molto parlare.

Pensa che esista una specificità di una letteratura femminile?

Niente al mondo mi fa più orrore di questo!

Tuttavia, leggendo i suoi romanzi, ho la sensazione che le ossessioni siano mostrate attraverso cose molto concrete, attraverso un attaccamento agli oggetti che trovo assai femminile... E qualcosa che mi fa pensare molto a Ingeborg Bachmann, a quell'ossessione degli oggetti minacciosi che descrive in Malina.

Si decide che questo è femminile... in me non c'è un grande attaccamento agli oggetti...

Non so, le poltrone in cuoio in Le Planétarium...

Oh... Rilegga Balzac!

Sì, ma negli scrittori classici si tratta di descrizioni, mentre in lei...

L'oggetto è solo un catalizzatore! La novità di questa letteratura sta proprio nel fatto che l'oggetto in se stesso sparisce e non interessa se non come catalizzatore. Questo non è femminile... Si comincia col dire "È femminile, la minuzia, questa specie di mania del dettaglio"... Legga Henry James!

Sì, ma per me questo non è peggiorativo...

No, certo, ma per me lo è, e le spiego anche perché: perché noi donne, finora non abbiamo fatto niente, in nessun campo, e quando si comincia a qualificare qualcosa come femminile, lo trovo molto pericoloso... Consideri il fatto che non ci sono filosofe, musiciste; anche in letteratura, in cui le donne sono riuscite meglio, non si può paragonarle né per quantità né per genialità a ciò che hanno scritto gli uomini. Ma spero che ciò sia collegato a cause che stanno per sparire.

Designare una scrittura come femminile sarebbe dunque trattarla come cattiva, debole, squalificarla... Cosa pensa di Virginia Woolf?

Mi piace molto ma non penso nemmeno per un secondo che sia una scrittura femminile! Virginia Woolf o Emily Bronte mi fanno la stessa impressione di uno scrittore uomo, allo stesso modo Robbe-Grillet o Perec hanno descritto molto gli oggetti. In più, sono personalmente poco interessata alla descrizione degli oggetti in se stessi, ma piuttosto a quella sorta di apertura verso una vita interiore in continuo movimento e trasformazione. Quando uscì *Le Planétarium*, sono stata intervistata da un giovane che mi ha detto: "Ah! Ma la zia Berthe sono io, mi sono appena sposato, mi alzo la notte per controllare le maniglie delle porte..." Questa cosa mi ha fatto un gran piacere!

Anch'io mi sono completamente ritrovata in ciò che fa la zia Berthe... Lei traduce qualcosa della sua propria vita nella scrittura?

Io, io non esisto e non penso mai a me quando scrivo. Quando sono di fronte al foglio, io non esisto. Sono tutta presa a cercare la forma, perché senza forma il fondo è inesistente. In quel momento cerco di scrivere un passaggio, e finché non trovo una forma molto viva, il tutto non presenta per me alcun interesse... Bisogna trovare la forma a causa del fondo. Il passaggio su cui lavoro dura giorni e settimane... e intanto mi dico che non la troverò mai quella forma... Senza la forma, la cosa non vive. C'è bisogno di metafore, di ritmi perché il tutto cominci a vivere e possa essere trasmesso al lettore, altrimenti non è niente.

Dunque non c'è narcisismo nella sua relazione alla scrittura, non c'è mai l'idea di raccontarsi.

Credo di no, è difficile essere meno narcisisti. Non giudico mai dal di fuori e quando mi si parla di me, spesso ho la sensazione che si parli di qualcun altro. Conduco una vita solitaria, passano anni interi fra un mio libro e l'altro e sono sempre stupefatta di essere conosciuta.

È importante per lei quel che pensa la gente?

Non molto, ed è un bene perché se me ne fossi preoccupata, non avrei mai scritto: comincio *Tropismes* nel 1932, e lo finisco nel 1937, Gallimard lo rifiuta, Grasset anche, e così tutti. A un certo punto, ricevo due righe da Robert Denoel che era un uomo straordinario. Avevamo gli stessi gusti. In particolare, mi spiegava che quando perdeva il filo fra tutti quei manoscritti, spessissimo rileggeva *L'eterno marito*. La cosa mi era molto vicina: io ho una passione per

L'eterno marito. Con mio grande stupore, ha preso *Tropismes* e quando il libro è uscito, c'è stato un solo articolo di Victor Mormans sulla *Gazette de Liège*... Poi ho scritto *Portrait d'un inconnu*. Sartre, al quale Denoel aveva inviato *Tropismes*, mi mandò un biglietto e fece la prefazione a *Portrait d'un inconnu*. Lei non immagina la gloria di Sartre nel 1947, era come la torre Eiffel, aveva interi pullman di Americani che si fermavano davanti ai *Deux Magots* per vederlo! Nonostante questa prefazione, il libro viene rifiutato da Gallimard. Sartre, molto gentilmente, invita a colazione Paulhan che tuttavia continua a dire di no... Il libro finì per essere pubblicato nel 1949, dopo ben diciassette anni da quando avevo iniziato a scrivere...

A cosa pensava durante quei diciassette anni?

A quello che scrivevo, al testo! Non mi sono mai vista come uno scrittore.

Ma era comunque consapevole della singolarità di un tale atteggiamento.

Ci sono stati altri: Robert Musil non ha pubblicato in vita, Kafka voleva distruggere tutto, Gogol ha bruciato i suoi manoscritti, questo non lo avrei mai fatto...

Lei parla il russo e l'inglese?

Sì, ho una laurea in inglese e ho imparato il russo nell'infanzia; lo so parlare e leggere, ma non lo so scrivere, il che mi evita di leggere traduzioni.

In Les Fruits d'or lei fa allusione a Charlot, al burlesco. A volte ho pensato ai film di Tati leggendo i suoi romanzi, al modo in cui le persone possono avere una relazione contrastante col concreto.

Non me ne rendo conto, come non ci si rende conto dell'impressione che si può suscitare, si è come uno spazio vuoto. Quanto a *Planétarium*, si tratta di una copia di un vero universo, quindi necessariamente tutto vi suona falso. Sono apparenze: i personaggi, l'intrigo. Ci si è ingannati su ciò. Per quanto riguarda Tati, è divertente, conoscevo la donna che gli è servita da modella per *Mon Onde*: aveva proprio fatto il suo ritratto.

Una volta lei ha detto che Picasso aveva la possibilità di poter rappresentare una donna allo stesso tempo di fronte e di profilo, trovo che lei tende alla stessa cosa con la scrittura. È un'utopia bellissima da perseguire.

Trovo che questo sia un vantaggio enorme del pittore sullo scrittore, mi sarebbe piaciuto fare

lo stesso simultaneamente. Il mio luogo d'indagine si colloca proprio sul bordo del subconscio, chiunque può ritrovarlo se si dà il tempo di fermarsi, di dedicarvi degli sforzi, ma in generale ha altre cose da fare. Sente passare qualcosa che, ad esempio, lo infastidisce o che lo fa arrossire. ma non può attardarsi in ciò. Non vi indugia, lascia andare e questo non gli impedisce affatto di continuare a vivere normalmente. Altrimenti impazzirebbe. non potrebbe vivere così. La letteratura e la vita sono due cose ben diverse. Io mi fermo proprio là, su quel bordo, installo il mio microscopio, faccio un film al rallentatore e guardo quel che succede... Il mio lavoro, lento e difficile, è questo. Un lavoro talmente difficile per me da assorbire tutto e nessun successo esterno potrà compensare lo sforzo, l'angoscia, la paura di essere lì vicino, la paura che la cosa mi sfugga.

Questo corrisponde anche a una ricerca ossessiva della verità...

Per me sì, è una verità... Mi attira e mi coinvolge perché è invisibile, ha un'apparenza anodina ma esiste. Non si tratta di un punto di vista morale. Si tratta di movimenti infimi, non sono grandi avvenimenti, grandi crimini. In apparenza non c'è niente, non è successo niente.

Ma non trova che ci sia in ciò una corrispondenza col cinema? È un po' quello che io provo davanti alla cinepresa, che andrà a catturare l'invisibile, facendo emergere la parte sommersa dell'iceberg.

Catturare il movimento, quanto si sta facendo e che ignoriamo dove ci porterà. Non mi ero mai sognata di fare il parallelo col cinema, ma è una cosa che riguarda tutto il mondo moderno, pensi al monologo interiore di Joyce: è comunque una cosa in movimento costante.

Esclude la psicoanalisi da tutto ciò...

Completamente! Perché sono sul mio terreno che vale quel che vale ma corrisponde a ciò che sento, e se il signor Freud venisse a dirmi che io sono fissata su mio padre, tutto è fottuto... Il vantaggio è di essere a casa, un dominio minuscolo forse, ma a casa propria. Non credo, inoltre, che la teoria psicoanalitica mi abbia influenzato... Mi dico sempre che Shakespeare ha avuto una gran fortuna quando scriveva *Amleto*, perché Freud non è venuto a metterci sopra i suoi occhialini... Ma in fondo era forte... Avrebbe incassato il colpo!

Forse si può parlare di contemporaneità e non d'influenza... come col cinema d'altronde...

Sì, quando si domandava a Proust se fosse stato influenzato da Bergson, rispondeva di no, che

Bergson tuttavia era suo vicino di casa, viveva nello stesso mondo...

I personaggi de Le Planétarium sono sprofondati nei loro pensieri interiori poi all'improvviso passano a un comportamento radicalmente diverso, diventano molto violenti... Il lettore può quasi identificarsi nei personaggi.

Per quanto mi riguarda, non sento questa violenza. Cerco di rendere più attivo, più efficace quello che in apparenza è quasi anodino. Il lettore si è attaccato a ciò che per me era l'apparenza, ossia il personaggio. *Le Planétarium* ha avuto successo perché, in fin dei conti, il lettore ha visto dei personaggi. Mentre il titolo stesso. *Le Planétarium*. significa che ognuno è per l'altro un astro, che è una riproduzione in piccolo del grande cielo immenso, infinito. Hanno dei nomi quando ciascuno parla dell'altro... Sono apparenze, riproduzioni di qualcosa d'infinito.

Si potrebbe pensare che l'idea dei tropismi, legata all'assenza dei personaggi, è antinomica al teatro.

Werner Spies, della radio di Stoccarda, mi ha chiesto di scrivere un pezzo teatrale su commissione. È più facile scrivere dialoghi, quello che è duro è la sotto-conversazione. Per me contano i movimenti interiori che sono segnati dal dialogo. Scrivendo non penso agli attori, non sono capace di definirli.

Scrivi con l'idea di lasciare delle tracce? Prossimamente la sua opera sarà pubblicata in La Pléiade...

Mi annoia il fatto che dovrò rileggere tutto... Non cambierò niente, è impossibile rimettersi nello stato in cui si era quando si è scritto ciascun libro, nel momento di ogni libro... Sono contenta che tutto venga riunito. Scrivo per cercare di rendere conto di qualcosa che mi sfugge. A partire dal momento in cui pubblico, quello che vorrei è che altre coscienze mi dicessero: "È vero". Un solo lettore mi basterebbe. Joyce diceva, sembra, che aveva bisogno di undici lettori, non so perché...

Perché non dodici apostoli! Non sa che ha numerosi lettori...

Me lo dicono... In ogni modo, non apro mai i miei libri precedenti, mi rileggo il meno possibile.

Quando ha preso il ritmo di scrivere tutti i giorni?

A trentadue anni... Sono molto anziana, sa, per questo non volevo fotografie, è seccante essere fotografata quando si è molto anziani perché l'età non la si percepisce assolutamente dal di

dentro. Se le facoltà scemano, non ci se ne accorge, sono gli altri a mostrarvelo. Ad ottantacinque anni mia madre rientrò un giorno a casa chiedendomi: "Trovì che ho una brutta cera...?" e questo perché qualcuno le aveva ceduto il posto in autobus!

Ha avuto difficoltà a conciliare la vita di scrittura con l'educazione dei suoi tre figli, ad essere madre e scrittrice?

No, le donne della borghesia della mia generazione avevano sempre degli aiuti nell'allevare i bambini. Loro sono andati molto presto in asili ultra-moderni, comunque me ne sono occupata molto.

Il fatto di scrivere al caffè influenza in un modo o nell'altro la sua scrittura, l'ambiente sonoro soprattutto, perché si ha spesso l'impressione all'inizio dei suoi romanzi che le voci dei personaggi emergano da un frastuono?

No, affatto... Il caffè è un luogo in cui mi concentro molto meglio... Non svolge alcun ruolo. Il vantaggio è che lì sono sola, che non ci sono telefonate, che nessuno verrà a disturbarmi.

La sonorità della frase è importante. Legge a voce alta quello che sta scrivendo?

Sì, da sempre, ho letto quello che scrivevo ma interiormente. Si è insegnato ai bambini americani a non farlo, con la pretesa che fosse un male pronunciare ogni parola, che bisognava imparare a leggere con gli occhi perché è molto più rapido. Io invece leggo molto lentamente.

Si ha la sensazione che oggi il tempo di lettura e di scrittura sia una conquista in un periodo in cui il tempo tende ad abolirsi o a sparire...

Non sono affatto d'accordo perché non penso che prima la gente leggesse di più. Quelli che guardavano la televisione non leggevano, mentre ora una gran massa guarda la televisione, impara a parlare un francese corretto, ad esempio l'accento guappo, così forte nella mia giovinezza, è sparito. Sono persuasa che chi ama leggere legge e chi non ama leggere guarda la televisione; credo che sia una cosa innata che si può sviluppare ma non influenzare.

Anche lei continua a leggere molto?

Sì, ho appena letto l'*Inferno* di Dante che non avevo mai letto! L'ho letto nella traduzione di Jacqueline Risset. Mi ha appassionato. Leggo poca letteratura contemporanea... Ma non mi

piace parlare dei miei gusti personali.

Quello che mi affascina in lei sono le passerelle invisibili che esistono fra la sua vita reale e la sua vita creativa, non si possono stabilire legami visibili fra la sua opera e la sua vita.

Sì, perché questi movimenti interiori sono presi evidentemente dalla vita, non necessariamente dalla mia, ma non sono visibili. Scrivendo o recitando ci si può fermare a quelle cose invisibili che scivolano dentro di sé, ma non vivendo. Vivendo, si deve essere semplici e frusti per poter muoversi nella vita, per non impazzire. Bisogna semplificare gli esseri: quello è buono, quello è cattivo, quello è traditore, ecc., espedienti molto semplici. Quando lei sarà andata via, le garantisco che non resterà niente di lei che possa servirmi... In compenso, una frase può farmi ricordare ciò che ho inteso cinquant'anni fa...

Il suo lavoro di memoria non consiste nel ricercare elementi appartenenti al suo passato, le cose nascono...

Le cose nascono... Tutt'a un tratto, mi ricordo perfettamente. È in questo modo che ho voluto fissare alcune cose e ho scritto *Enfance*, che all'inizio avevo intitolato *Avant qu'ils disparaissent*. Non ho fatto alcuno sforzo per ricordare.

Quello che è interessante è che si ha l'impressione che già, nella sua testa di bambina, introduceva questo dialogo interiore...

Forse anche perché è un punto di vista di oggi. È per questo che e' è un doppio... Solo a partire da *Entre la vie et la mort* mi sono servita di un doppio. In *Enfance* ha preso più spazio e mi è stato indispensabile.

Ascoltandola, si ha la sensazione che è rimasta fedele a ciò che pensa dall'inizio senza abdicare a niente, senza transigere su niente. Tuttavia non ha l'impressione che si è sempre sollecitati a spiegarsi?

Per me, niente è cambiato. Non ho mai fatto che quello che potevo fare. Non si tratta per me di resistere, non so farlo, allo stesso modo che non so comporre musica, non ho orecchio...

Ascolta molta musica?

Non tanto, perché è una cosa che mi angoscia... Forse per la felicità che mi dà e a cui sento di non aver diritto, qualcosa come una felicità difesa. Il flusso della musica mi provoca una specie

di angoscia, una sensazione di morte, mentre la fissità della pittura mi dà una sensazione d'eternità.

Questo mi fa pensare a quanto dice Claude Régy. Egli pensa che, al contrario della parola, la musica non è "sensica", che libera l'immaginario in modo molto più illimitato e ci fa accedere a un'esperienza più profonda e misteriosa dell'esperienza del linguaggio.

Trovo che la musica sia un miracolo. Adoro i miracoli ma si tratta di qualcosa a malapena umano... Come un essere umano ha potuto farlo?

È credente?

No, sfortunatamente. Sarebbe meraviglioso che un Dio si occupasse di me. Ho l'impressione al contrario di essere una formica, niente...

Le capita, a volte, di scrivere in un luogo diverso dal caffè? C'è un rituale che le permette di accedere alla scrittura, nel senso di un gesto...

Quando sono troppo stanca, lavoro qui. Ho soprattutto bisogno di essere tranquilla, in un ambiente neutro con un rumore di fondo che non mi riguarda in niente. Quando ho perso mio marito, per un po' non sono riuscita a scrivere. Stavo scrivendo *Tu ne t'aimes pas...* Quando non scrivo al caffè, m'installo qui, non al tavolo ma sul divano. Mi piace molto stare sul divano.

Qual è il suo stato d'animo quando scrive?

È piuttosto doloroso. Ho per un brevissimo momento un senso di calma quando un passaggio è concluso, ma mi trovo già nella difficoltà di ciò che seguirà.

C'è un luogo comune persistente secondo il quale le cose dovrebbero essere fatte nella felicità o almeno in un certo stato di esaltazione, d'intensità. Tuttavia, anch'io, quando recito a teatro, lo trovo piuttosto doloroso e anche peggio a volte! Ma questo non ha importanza, non è questo l'interessante, la ricerca a tutti i costi dell'armonia.

In un momento di grande successo, quando il pubblico è trascinato e lo manifesta, deve essere una felicità straordinaria e che non capita mai allo scrittore...

Sì, molto intensa e molto effimera. Ma è una soddisfazione di sé infima rispetto allo sforzo immenso. In

Les Fruits d'or, lei dice che una volta pubblicata l'opera le sfugge, adorata o disprezzata che sia. Questo la fa soffrire?

No, non penso ai lettori... Mi dimentico interamente di me, sono nella cosa. In questo oblio, non c'è felicità ma della non-infelicità. Come in ogni lavoro, si sfugge all'angoscia dell'esistenza.

Quando dice che non pensa al lettore, rifiuta l'idea di rivolgersi a qualcuno scrivendo?

Come ogni scrittore, io mi raddoppio. Gide diceva: "Si scrive nella follia, ci si rilegge nella ragione". In *L'Usage de la parole*, mi rivolgo al lettore alla maniera degli scrittori del XVIII secolo. Scrivo e mi rileggo per vedere se aderisce veramente al sentito e se non mi sono lasciata andare a comporre belle frasi. La scrittura uccide la sensazione o può farla vivere. Ma la sensazione non può fare a meno della scrittura.

Come sa di essere giunta a uno stadio di compimento? Ci sono molti punti di sospensione nei suoi testi, come tracce di una difficoltà a chiudere...

C'è un momento in cui sento di non poter fare meglio. La punteggiatura mi serve a creare respirazione e poi a prendere la libertà di non concludere... è il lettore stesso che deve concludere.

C'è un tipo di scrittura che utilizza codici tradizionali che mantengono un ordine stabilito e non autorizza l'accesso ad altro. Ritiene che la sua scrittura possa essere qualificata come sovversiva?

C'è un professore che sta per discutere una tesi alla Sorbonne dal titolo Nathalie Sarraute: *una letteratura dell'effrazione...*

Pensa che uno scrittore 'moderno' debba avere una forma di teorizzazione del proprio lavoro?

Non penso. Credo che non ci avrei riflettuto, se avessi avuto un minimo di sostegno. Lo stesso Denoel mi aveva detto: "Potrebbe almeno mettere dei nomi...". Ci avevo perciò provato, non avevo idee preconcrete ma nel momento in cui mettevo un nome, mi allontanavo ed invece di essere all'interno di quei tropismi, ne ero fuori. Quando ci si appella a qualcuno vicino, non se ne pronuncia il nome, si ha un'immagine che cambia ogni volta. Un nome si pronuncia quando se ne parla con qualcun altro.

Non è mai stata tentata da un'attività politica?

Ho un impegno politico in quanto cittadina. non in quanto scrittore.

Direbbe che c'è una morale o un'estetica nella sua scrittura, o una morale dell'estetica?

Piuttosto un'estetica. Per me l'inestetico diventa immorale.

Il fatto che non s'impegna politicamente l'aiuta a salvaguardare una libertà di scrittura?

Sì, perché l'impegno significa perseguire un fine altro dal cogliere la cosa che è là... Io sono interamente concentrata in questo. Non posso preoccuparmi di sapere l'effetto che ciò produrrà, se trasformerà le masse, darà vita a un ordine nuovo... In questo caso si è altrove, si fa del giornalismo... Per quanto mi riguarda, non posso staccarmi da quello che cerco. Non penso a preservare la mia libertà, penso di cogliere con molta difficoltà e poveri mezzi ciò che è là, che a volte sembra non avere esistenza. Necessariamente, se ci rifletto, è una libertà, ma non penso mai in questi termini.

Una separazione totale fra vita e lavoro sarebbe la conditio sine qua non della sua scrittura...

Mi viene naturale. Non ho mai attinto niente dalla mia vita, a parte briciole di sensazioni, niente di continuo. Non mi sono mai preoccupata di sapere che cosa pensassero i miei figli o i miei nipoti di quello che scrivo. Mio marito contava molto perché ci eravamo formati quasi nello stesso periodo e avevamo gusti e sensibilità estremamente simili.

Non le capita mai di aver voglia di far leggere a qualcuno che le è vicino, a un certo punto del lavoro, prima che sia stampato...

Sì a mio marito, ma solamente a lui.

Infondo è indifferente a ciò che gli altri pensano di lei?

Vedendo le cose retrospettivamente, mi dico che il fatto di aver tenuto duro fra il 1932 e il 1957, di aver sempre continuato a scrivere, rivela una certa indifferenza. Ma mi sarebbe impossibile fare come Kafka che ha chiesto che i suoi manoscritti venissero distrutti.

Per lei questo è un gesto di abnegazione?

Mi è difficile giudicare. Direi piuttosto di disperazione... Doveva non credere più in niente, in

alcuna eco...

C'è un regista che ama?

Otto e 1/2 ha stravolto la mia vita. Mi ha prodotto lo choc che ha potuto produrmi l'*Ulisse* di Joyce... Quando l'ho visto, il cinema è diventato per me un'arte. Non succede niente, come ad esempio in quella scena, che pure è di una densità straordinaria, in cui, sulla spiaggia, i piccoli scolari guardano ballare il grosso mostro. Ci vorrebbero non so quanti capitoli per descrivere ciò...

E Godard?

Ho molto amato *A bout de souffle*. Poi, ho molto riso vedendo *Week-end*. Ho amato *Io e Annie* di Woody Allen. Ho visto l'ultimo, *Assassinio a Manhattan*, mi piace molto il suo umorismo. Quando ad esempio vanno dai vicini e si annoiano da morire! Quando lui dice: "Quando assorbo troppo Wagner, mi viene voglia di invadere la Polonia!".

In Les Fruits d'or lei dice che le migliori opere d'arte sono quelle in cui si affiancano il comico e il tragico...

Non me ne ricordo più. Ma a volte quando scrivo, è vero che mi capita di trovare che sia divertente. L'eccesso mi fa ridere... *Il circo*, guazzo, 1939

E fa ridere anche chi la legge. Trovo che i suoi romanzi siano pieni di cose divertenti. Legge molto i giornali? Le Monde.

Non leggo tutto ma lo leggo con attenzione. Anche *Le Journal du dimanche*. Mi piacciono molto i fatti di cronaca: in questo momento il caso Villemin. È orrendo quando si è perduto un bambino che aveva l'aria di essere adorabile e vi si accusa di averlo ucciso, è il massimo dell'orrore!

Non ha mai pensato, come Marguerite Duras, che Christine Villemin poteva essere colpevole?

Mai. Ci si è accorti ora che non avrebbe materialmente avuto il tempo. Si è dimenticato questa cosa essenziale: non aveva il tempo materiale, non poteva farlo! È folle... C'è un accanimento contro di lei.

Pensa di essere aggressiva, a volte? Ciò che scrive non è privo di violenza... Per ingrandire una cosa

anodina occorre utilizzare immagini, metafore violente per poter descrivere ciò che in sé passa inosservato. Quanto a me, mi infastidisce sentir dire a qualcuno cose sgradevoli. Sento come se le dicessero a me. Non amo i conflitti. Allo stesso modo in cui cerco di non tagliarmi o bruciarmi, evito la cattiveria. All'aggressione, per esempio, rispondo con la fuga, non affronto la persona, la evito. Ma mi capita comunque di irritarmi o di andare in collera.

da *Cahiers du cinéma*, 1994, n° 477.

(Traduzione di Rosella Prezzo)

Sarraute: un'autobiografia senza narcisismo

di Marina Mizzau

Scettica come sono sulla questione della scrittura femminile (ne ho accennato su *Lapis* n.3), ho più volte pensato, quando mi sono trovata di fronte a studentesse e studenti interessati al tema, di proporre una ricerca sperimentale: soggetti vergini di letture romanzi, non difficili da trovare, ahimé avrebbero dovuto decidere il sesso dello scrittore/scrittrice sulla base dei loro testi. Come campioni "maliziosi" pensavo a Virginia Woolf e Henry James, convinta che, se caratteristiche femminili di scrittura esistono, queste sono rappresentate molto più dall'uno che dall'altra. Ho provato quindi grande piacere nel trovare, nell'intervista di Isabelle Huppert a Nathalie Sarraute, questi due stessi nomi come casi che da soli metterebbero in questione la specificità di genere della scrittura. Rispettando allora le posizioni piuttosto radicali della scrittrice ("Pensa che esista una specificità di una letteratura al femminile?" "Niente al mondo mi fa più orrore di questo!"), parliamo d'altro, o, parliamone, della scrittura femminile, parlando d'altro. Per esempio di autobiografia. Questa intervista mi fa pensare a un testo di Nathalie Sarraute che dell'intervista, come dell'autobiografia, ha l'apparenza: *Enfance* (1983; trad. it. *Infanzia*, Feltrinelli. 1983). In realtà *Infanzia* è una finta intervista, un'autointervista. Un gioco domanda-risposta tra una donna anziana e la stessa bambina, una discussione con sé stessa sul suo sentire di allora, un pensare dialogicamente che sempre troviamo riflesso nei suoi scritti. In questo dibattito tra sé e sé, fin dalla prima pagina viene messo in scena il conflitto tra la tentazione e l'irritazione nei confronti dello "scrivere i ricordi di infanzia".

Tradire la sua ricerca di scrittura particolarissima per un genere codificato e per di più inflazionato dalla moda? Ma ci si rassicuri: ciò che interessa non sono gli eventi, cosa del resto ovvia, ma neppure i vissuti in quanto tali; interessa a Nathalie Sarraute fare ciò che ha sempre

fatto: descrivere i "movimenti infimi" che uniscono le cose alle persone e le persone tra loro, "movimenti che passano dall'uno all'altro e non appartengono a una persona separata", *Tropismi* (*Tropismes* è il titolo della sua prima opera narrativa pubblicata nel 1938 dopo molti tentativi inutili). Questi movimenti sotterranei vengono spesso evocati dall'ascolto di frasi e discorsi. Più ancora che in altri testi in *Infanzia*, come in *L'usage de la parole* (1980; trad. it. *L'uso della parola*, Se, 1990), la parola è protagonista dei vissuti, oggetto essa stessa di racconto. Raccontare vuole dire rincorrere le parole, indagarne senza tregua gli usi inseguendone i molteplici echi. In *Infanzia* Sarraute rievoca frasi della memoria lontana che hanno mediato le sue prime conoscenze del mondo, i suoi traumi e le sue felicità. In *L'uso della parola* ascolta le conversazioni, cattura le frasi fatte, le fa risuonare, le ironizza adattandole ad altri contesti, ne intuisce e rivela i retroscena, le ribalta, le accosta alle loro alternative possibilità represses (si vedano ad esempio i frammenti "A prestissimo", "E perché no?"). Nathalie Sarraute fa trapelare la "sotto-conversazione", i pensieri e le emozioni che evocano le parole stesse; come quando, "nel corso di una conversazione familiare, assolutamente banale, al tavolo di un ristorante" si affacciano in chi ascolta sconvolgenti immagini: Parole-particelle disturbatrici. Parole-particelle proiettate per impedire che cresca nell'altro... Per distruggere in lui quelle cellule morbide in cui la sua ostilità, il suo odio prolifera [...] Parole scaricate dalle carrette senza tregua per prosciugare paludi [...] Parole-alluvioni sparse in abbondanza per fertilizzare un suolo ingrato [...] Parole assassine [...] Parole portatrici di offerte [...] (*L'uso della parola*, pp.27, 28).

Sotto l'armonia apparente degli scambi comunicativi, dietro i rituali del consenso ritualizzato, Nathalie Sarraute ascolta e vede i conflitti che pure, come dichiara nell'intervista, "non ama." Le parole spesso precedono la realtà, la determinano, costruiscono gli eventi. Cosa consegue alla "comparsa della parola Amore"? E a quella dei suoi "nomi nemici"? "A volte, a forza di insistere, questi loschi e innominabili 'elementi' riescono a farsi dare un vero nome." Si chiamano "Noia", "Umiliazione", "Abdicazione", "Allontanamento", "Disprezzo". Ma "tutte le forze di cui l'Amore dispone, proclamano il suo sacro nome, si precipitano sul nome nemico" (*L'uso della parola*, p.47).

Nell'infanzia le parole si affacciano prima del loro senso compiuto, le frasi si fanno dire, provocando conseguenze impreviste. Come nella domanda alla matrigna "Mi detesti?", che riceve la disconfermante risposta "Come si può detestare un bambino?". Le parole impongono i sentimenti, come nella gabbia del tema scolastico. Le parole irrompono, costringono le idee a

seguirle, idee che si insediano nella mente della bambina lasciandola "senza difesa alcuna" come nei pensieri cattivi sulla mamma ("Mammà è avara"). Sono episodi raccontati in *Infanzia*, così come altre situazioni in cui la bambina "presa dentro una parola" che le "piomba addosso e la imprigiona", cerca di evaderne con terrore. La parola rivelatrice, sintomo dell'inconscio? No, Nathalie Sarraute esclude la psicoanalisi. Polemica nei confronti della rassicurante linearità degli eventi con cui si costruiscono le storie, da quando, in *L'ère du soupçon* (Gallimard 1958) teorizzava la scomparsa delle tecniche narrative tradizionali, polemica nei confronti della esteriorità e individualità dei personaggi - restia a dar loro dei nomi, lo è anche nei confronti di una realtà più "autentica", di una sostanzialità del profondo che garantisca il vero significato del linguaggio. Sarraute si muove "sul bordo del subconscio": è là, in quel luogo che chiunque può trovare se "si dà il tempo di fermarsi", cosa che di solito non fa, che Nathalie "installa il suo microscopio", produce il suo "film al rallentatore". Ciò che da lì appare, ciò cui ci troviamo di fronte nei suoi romanzi e racconti, è un insieme di flussi di coscienza difficilmente riducibili a un disegno ordinato e significativo senza che si dissolvano in un gioco ironico di ambiguità: un uso quasi mimetico delle parole può inseguirli senza però mai catturarli completamente. E tuttavia l'unica motivazione allo scrivere è, per Nathalie Sarraute, questo inseguimento. "Quando si è in presenza di qualcosa che non sia ancora catturato in linguaggio, la scrittura ha una vita. Questo fa paura, ti dici che gli altri non lo sentono, non lo vedono".

"Scrivo per cercare di rendere conto di qualcosa che mi sfugge". Il bilancio realtà-parola è sempre impari. Ma non c'è nessun rimpianto, non c'è lamento per questo; non può esserci per chi è profondamente convinta che "la letteratura e la vita sono cose ben diverse". C'è però sofferenza ("Scrivere è piuttosto doloroso"); la sofferenza di una vita in "solitudine assoluta", alla ricerca tormentosa della verità: "Quello che vorrei è che altre coscienze mi dicessero - È vero -".

Una ricerca perseguita attraverso l'invenzione stilistica. "Io non esisto... Sono tutta presa a cercare la forma, perché senza forma il fondo è inesistente". Credo che questo sia da prendere alla lettera, come sia da prendere alla lettera che non c'è narcisismo nella sua relazione con la scrittura. In Sarraute non c'è idea di raccontarsi. Non c'è autobiografismo. Il suo porsi, letterariamente, di fronte alla propria vita è in antitesi a ciò che troppo spesso si intende e si pratica oggi come autobiografia, luogo cioè in cui ci si rispecchia narcisisticamente, in cui si dà come valore il proprio esistere. L'autobiografia per Nathalie Sarraute non può essere che il racconto di una autocancellazione, di ciò che costituisce l'ossessione di una vita: la ricerca di

una scrittura che catturi la realtà, che fotografi la presenza dei "movimenti infimi", di "quelle cose invisibili che scivolano dentro di sé", necessariamente trascurati nel vivere. È desiderio inconsumabile di conoscenza, una conoscenza che trova nei modi della scrittura, e solo in questa, la sua realizzazione.

Il male inutile

di Laura Kreyder

Quando il corpo parla, spesso lo fa con il linguaggio del dolore, un linguaggio chiaro e ambiguo, chiaro per la sua urgenza e ambiguo per il suo significato. E urgente tanto da provocare immediatamente in chi soffre "un comportamento rivolto ad arrestare le condizioni che lo provocano" (1) e da coinvolgere intorno a sé parenti, amici, colleghi, medici e operatori medici. E ambiguo perché non è sempre correlato ad una causa, non sempre proporzionato al danno, troppo violento per esigue lesioni, assente per danni vitali. Non si cura il dolore. Si cura la causa del dolore. E se la causa è ignota oppure "trascurabile", per quanto sia intensa la manifestazione, scompare l'interesse medico.

Il dolore spesso è assurdo: a volte si sveglia in ritardo, non smette dopo la guarigione della causa scatenante, è difficile da controllare.

Non solo, è anche difficile da misurare. Non esiste la possibilità di valutarne strumentalmente né l'intensità, né la qualità. Il dolore si comunica attraverso l'apparato espressivo del soggetto che lo subisce. La verbalizzazione delle sensazioni percepite da parte del paziente è uno degli elementi della diagnosi. Inoltre il dolore non si esaurisce nelle sue qualità sensoriali. Ne ha di affettive; la sua percezione è determinata anche da processi motivazionali e conoscitivi, nonché culturali in senso lato. Seppure esso vari tra individui e sia "un'esperienza personale privata", è anche vero che "ciascun tipo di dolore è definito da una costellazione caratteristica di termini." (2) Attraverso un'analisi linguistica e quantitativa, si è potuto costruire la seguente scala di intensità dolorifica. Al primo posto, il parto. Poi il mal di schiena, seguito dal cancro, dall'arto fantasma, dalla nevralgia post erpetica, dal mal di denti e dall'artrite (3). I profani, come me, si stupiscono davanti a una simile classifica. L'unico dolore legato ad una causa grave e letale per la persona, è quello del cancro, e non è il più severo. Addirittura, il male più tormentoso si

verifica nel caso di un avvenimento fisiologico (dal punto di vista fisico) e felice (dal punto di vista psicologico) quale il parto. (Ma è sempre così fisiologico? e sempre soltanto felice?) Il parto appare quindi il luogo "privilegiato" del paradosso del dolore, perché vi convergono la massima acuità con la minima patologia. Inoltre, essendo specifico di un sesso, diventa il fulcro di un pensiero sul senso del dolore in sé e in relazione al genere, e di un discorso ideologico e politico su quali sofferenze, nell'istituzione medica, si decide di alleviare, quando e come, attraverso investimenti che riguardano la collettività intera (in termini di denaro, personale, organizzazione).

Il dolore è uno dei regni della donna, o perché lo subisce, o perché lo lenisce. Quando ne è l'oggetto, viene trascurato, quando ne è oggetto un altro, ne è la custode. In questo senso, il dolore del parto è necessario al mantenimento di un'immagine raggiante della donna madre, regina, martire. Eppure esso può essere evitato grazie a metodiche analgesiche ormai sicure e collaudate. Quindi il volervi o dovervi sottostare ha un significato ben preciso che solo la donna dovrebbe scegliere. Nonostante la massima delle ostetriche: "il dolore è il motore del parto", esso ha una funzione solo all'inizio delle doglie, quando è ancora benigno, perché segnala l'avvio, ma ne perde ogni altra durante tutta la dilatazione (in Italia, prevale anche la nozione che serva in fase espulsiva nell'aiutare la partoriente a dirigere le spinte. Questa tendenza è rafforzata dalla ripulsa al parto strumentale - con forcipe o ventosa - abbandonato di fatto da noi, laddove, in altri paesi come la Francia dove la futura madre rimane analgesizzata anche in fase espulsiva, tale scrupolo non viene altrettanto atteso).

In molti paesi occidentali, si pratica, a richiesta della donna, la parto analgesia. Rispetto alle percentuali dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Francia, della Spagna (interessanti, in quest'ultimo caso, avendo la Spagna, al pari dell'Italia, forti tradizioni cattoliche), tutte molto al di sopra del 50%, l'Italia si distingue con un 8%. apparentemente incomprensibile dati gli standard sanitari del paese. L'Italia quindi appare come una specie di sintomo per quanto riguarda la problematica ideologica e medica del dolore da parto. E qui che si annodano tutte le contraddizioni: arcaismi religiosi o superstiziosi, lotte tra le varie specializzazioni, priorità nelle scelte ospedaliere, rifiuto della medicalizzazione e ritorno alla naturalità. Tutto ciò con un paradossale risultato: in Italia meno di altrove, una donna può scegliere come partorire su un punto che sembra secondario a tutti, tranne che a lei, il dolore.

Arcaismi superstiziosi: si incoraggia la donna a dare mostra delle proprie qualità di madre

"comportandosi bene" durante il parto. (Pensiero magico che sottintende che la madre migliore è colei che: uno, soffre moltissimo, due, in silenzio.)

Arcaismi religiosi: il dolore del parto è giustificato dai testi sacri. Un esempio per tutti: Ferruccio Miraglia, professore ostetrico ginecologo, presidente della Sippo (Società Italiana di Profilassi Ostetrica) scriveva ancora in un opuscolo distribuito nel 1995 alle future partorienti della Mangiagalli di Milano: "Per quale motivo Dio ha 'creato' il dolore del parto? Io non credo al significato punitivo del ben noto anatema biblico [ma], se questo 'dolore speciale' è inserito in un progetto creativo così perfetto, si deduce, o almeno io deduco, che deve avere una sua utile funzione." (4)

Questa ipotesi, "candida" (nel senso voltairiano del termine), tolta la parte religiosa, non è molto dissimile dai principi che muovono i sostenitori della naturalità del parto. In effetti, con questo secondo ragionamento, si salta dal parto in ospedale in cui tutto è medicalizzato (tranne il dolore) al parto in casa in cui tutto dovrebbe avvenire in modo prettamente fisiologico, quindi anche il dolore. (5) È quello stesso malinteso denunciato da John Bonica, pioniere e fondatore della moderna clinica antalgica, quando, nella prima metà del secolo, "molti degli studiosi della nascita naturale hanno contribuito a questi fraintendimenti o alla confusione, insistendo che non è necessario che il dolore avvenga durante il normale travaglio e che, quando esso è presente, è il prodotto di fattori della moderna cultura e ambientali." (6) Il Papa stesso intervenne in questa polemica nel 1956 per ammettere che l'analgesia del parto non era condannata dalla Chiesa.

In Italia, dunque, tra conflitti di specialisti, levatrici, ginecologi e anestesisti, oscillazioni da un'eccessiva medicalizzazione a restrizioni budgetarie ospedaliere, tra morale cattolica, pregiudizio sessuale e riflessione femminista, si è saltato un passaggio, quello in cui si propone un servizio alla donna che partorisce. D'altronde, la confusione è anche alimentata da un'informazione caotica: assente, ellittica o non adatta alla situazione reale. Siccome nella pubblicistica per "future mamme", predomina la letteratura anglosassone (di paesi ad altissima percentuale di partoanalgesia), si può leggere, per esempio da Sheila Kitzinger, che non bisogna lasciarsi imporre l'epidurale, ammonizione seguita da racconti di partoanalgesia vissuta male. (7)

No. Non bisogna lasciarsi imporre l'analgesia. Il problema è che, in Italia, anche se la reclaims urlando per venti ore di seguito, non ti viene somministrata. E ciò nonostante venga praticata

di routine in tutti i paesi vicini, nonostante gli studi epidemiologici evidenzino una percentuale esiguissima di incidenti, per altro di poca entità, nonostante il dolore estremo lasci segni, non sempre solo psicologici. abbastanza penosi. Che cos'è la partoanalgesia? E una anestesia regionale che si ottiene con l'introduzione, tramite un ago, di un catetere nella regione lombare, il quale permette di dosare a seconda dei bisogni la quantità di anestetico. Gli svantaggi sono i seguenti: richiede una preparazione del personale anestesista, e si può fare solo in ospedale (meglio se di una certa dimensione, almeno 1500 parti annui). In alcuni casi, è controindicata; quando la donna soffre di ipotensione o di coagulopatie. Infine, come ho già segnalato, inibisce il riflesso della pulsione (spinta). Il vantaggio principale è che, pur riducendo completamente il dolore, la donna rimane vigile, e ciò anche nel parto cesareo. In quest'ultimo caso, il vantaggio viene raddoppiato dal fatto che scompare il rischio di un'aspirazione polmonare del contenuto gastrico inerente alla somministrazione di un'anestesia generale. L'analgesico non entra nel circolo sanguigno, preservando il bambino dal suo effetto. Non c'è paralisi. Non influisce sulla progressione del travaglio. Elimina gli effetti negativi fisici e psicologici sulla donna e sul feto.

Molto di quanto ho detto, l'ho tratto da materiale preparato per un convegno sulla partoanalgesia svoltosi a Milano (27 settembre 1995) a cura dei medici anestesisti Carlo Nobili, Massimo Runza e Alberto Zangrillo, e da un colloquio con lo stesso dr. Carlo Nobili e con la dott.ssa Salmoiraghi, primaria del servizio di anestesia, rianimazione e terapia del dolore della Clinica Mangiagalli ICP di Milano. Alla Mangiagalli, luogo sintomatico dell'ostetricia nazionale, una donna non è ancora sicura di poter usufruire dell'analgesia, per problemi di natura amministrativa e organizzativa, ma non solo.

Potremmo chiederci perché chi ha riflettuto, inventato e operato di più su questa questione siano uomini, e anglosassoni, mentre la pubblicistica in favore del parto naturale e contro l'analgesia, sia di origine francese o russa, e spesso sostenuta da donne. Una notazione di Ronald Melzack, altro grande ricercatore in questo campo, mi è sembrata illuminante: in studi fatti sulla tolleranza al dolore, risultava che a livello espressivo le popolazioni protestanti e anglosassoni sembrassero più stoiche di altre. D'altra parte, un fatto esemplifica, nella storia, il diverso orientamento direi etico. I primi anestetici per il parto vengono scoperti a metà dell'Ottocento: la regina Vittoria partorisce con il cloroformio nel 1853, ma qualche anno dopo, in Francia, l'imperatrice Eugenia lo rifiuta. Questa scelta viene enfatizzata in tutto il paese come prova dell'abnegazione materna e dell'amore per il figlio e farà molto per la sua

popolarità, all'inizio abbastanza scarsa, poiché ella non era né di sangue regale, né francese (ma spagnola). Ciò è importante, perché i parti regali determinano i cambiamenti nella sensibilità collettiva, fornendo un paradigma sociale, politico e collettivo ad ogni donna nella sua esperienza individuale e privata della maternità, facendone una regina che mette al mondo un principe erede del trono.

Se è vero quanto riferisce Melzack, perché dunque proprio le culture che sembrano controllarsi meglio e tollerare maggiormente il dolore sono anche quelle che promuovono di più l'analgesia del parto?

Nel nostro paese, si è saltato il momento di liberalismo positivista in cui la rassegnazione al dolore inutile sembra un retaggio di mentalità irrazionali e, l'eliminazione dello stesso, una proposta civile per il benessere in primis della donna, in genere della società intera. Aver bruciato questa tappa significa assistere oggi a una bizzarra alleanza tra il pensiero conservatore che vede i dolori femminili come ineluttabili, trascurabili, se non utili e meritati, al pensiero contestatario che vuole strappare il corpo della donna ad ogni controllo gerarchizzato, ad ogni manipolazione od intervento istituzionalizzato. Così stranamente finiscono tutti d'accordo, cattolici, ginecologi, ostetriche, femministe, medici alternativi, e così via, sul fatto che il parto deve rimanere intatto nella sua modalità supplitale. Sono gli stessi moralismi convergenti, da destra e da sinistra, che, per motivi diversi, vengono a dirti che devi soffrire partorendo, non puoi dare né ricevere organi, non devi adottare figli dopo i quarant'anni, né farne dopo i cinquanta, né farne comunque se non con il relativo amplesso sessuale, o farne assolutamente, perché altrimenti non sei una donna. La reticenza a somministrare analgesici, sotto tutte le loro forme, colpisce soprattutto le donne (per i loro "specifici" mali), i bambini (perché, puri, non devono essere "contagiati") e i morenti (per preservarne la coscienza). A guardar bene, la principale ragione sta nel fatto che femminilità, infanzia e morte sono ancora i luoghi dove la cultura immagina all'opera una natura magica e potente "che bisogna lasciar fare". Passato l'entusiasmo per i primi anestetici, alla fine dell'Ottocento, subito è cominciata la ritirata con l'argomento dell'assuefazione, la diffidenza verso i farmaci in generale, la paura dell'invasione chimica nell'organismo. Il tutto sorretto dalla fede che il dolore serva in sé, serva magicamente a fare una buona madre, un bel bambino, una buona morte.

"La donna, ad altre circostanze pari, soffre più dell'uomo, e perché meno egoista, e perché

meno intelligente e perché l'uomo le ha imposto la sudditanza, spesso la schiavitù [...]. La misura eccessiva dei dolori nella vita della donna è resa ancor maggiore da alcuni patimenti, che sono intimamente collegati colla sua vita sessuale. Ricordate la periodica umiliazione del flusso lunare, che è spesso un vero dolore; ricordate gli spasmi del primo amplesso e le crudeli doglie del parto: e vedrete come essa possa chiamarsi davvero il paria dell'umana famiglia." (8) Come medico dell'Ottocento, che la scoperta di una farmacopea del dolore spinge all'ottimismo, Mantegazza ha verso il dolore, anche femminile, un atteggiamento di ripulsa e di rifiuto. Malgrado il pregiudizio e la desuetudine del suo linguaggio, egli afferra bene la causa principale dell'indifferenza verso i patimenti fisici delle donne. Patimenti che tutt'oggi vengono considerati inevitabili, per i quali non c'è niente da fare, e anche laddove c'è qualcosa da fare, non viene fatto. Perché? Perché, in questi casi, il dolore non vale. Oppure perché è un valore.

La partoriente, la balia, la consolatrice, così come per esempio ce la mostra Ingmar Bergman in *Sussurri e grida*, donna semplice e terrena, dall'immenso grembo, che sa accogliere e far passare dal nulla alla vita e dalla vita alla morte, immagine di pietà ottusa, che né ha paura né capisce, ma comprende in sé tutti i misteri, è un'immagine femminile grandiosa e orribile, dalla quale dovremmo staccarci, innanzitutto evitando i dolori evitabili, poiché il dolore né vale molto né vale poco.

John Bonica raccomanda "che una preparazione al parto debba essere combinata con una analgesia regionale al fine di ottenere i migliori risultati per la madre e per il bambino." (9) Scandalizza dire che il dolore del parto è inutile. Ai fini del parto stesso, lo è, ma può essere necessario ad una singola donna. C'è chi teme l'anestesia più dell'operazione, la puntura di un ago più di una contrazione viscerale, un parto indolore più di un "sacrificio" che può portare con sé profonde motivazioni e compensi. Basta saperlo e conoscersi, riflettendo sul senso del dolore proprio ed altrui nella nostra esperienza. E poi, avere servizi, informazione, scelta.

Note

(1) Ronald Melzack-Patrick D. Wall, *La sfida del dolore*, Piccin. Padova, 1988. p. 49.

(2) *Ibid.*, p. 43.

(3) *Ibid.*, p. 46.

(4) Sippo, *Diventare mamma*, Milano. 1995, p. 53.

(5) Si noti tuttavia che per garanzia delle levatrici che si impegnano a farlo, la gravidanza è ampiamente - e medicalmente - controllata, prima.

(6) John Bonica, "Il dolore del parto", in P.D. Wall-R. Melzack. *Il dolore*, Verducci. Roma, 1988, vol. I, p. 422.

(7) Sheila Kitzinger, *Quando il bambino piange*, Sperling & Kupfer, Milano, 1992, cap. V: "Il parto", *passim*..

(8) Paolo Mantegazza, *Fisiologia del dolore*, Bemporad. Firenze, 1930, pp. 154-5.

(9) John Bonica, *op. cit.*, p. 434.

Il pianto delle donne

Incontro con Anita Sonogo della Libera Università delle Donne di Milano

di Dolores Ritti

Anita Sonogo tiene da molti anni, presso l'Associazione per una Libera Università delle Donne di Milano, di cui è stata promotrice, dei corsi che hanno come tema di fondo l'esperienza del dolore nella vita delle donne. Partendo dal mondo classico e attraversando il cristianesimo, Anita ha sviluppato una ricerca ricca di spunti e di interrogativi di grande interesse per una riflessione all'interno del movimento femminista. Con questa breve intervista vorremmo presentare almeno una piccola parte del suo lavoro noto già ad amiche e corsiste.

Quando e come è nato in te il desiderio o l'esigenza di una ricerca sul tema della sofferenza come fatto fondamentale della vita delle donne?

Il tema, affrontato quattro anni fa nel corso "La figura della madre: la gestione del dolore e della morte", era partito da un lavoro precedente sulla figura della Grande Madre. Da quella ricerca di molti anni era nato un filone di studio sulla Madonna come figura di Grande Madre all'interno del cristianesimo. Mi sembrava interessante che in quella donna, la Vergine Madre di Dio, si identificassero ancora tante donne, mia madre per prima, che l'aveva fatta oggetto di una devozione tutta particolare. Mi ha sempre colpito il legame intimo con questa immagine di madre sofferente. Più che la vicinanza con la vergine era proprio quella con la madre che stava all'origine del culto così diffuso e sentito per la Madonna.

Eppure nei Vangeli, per quanto ne sapevo, la figura della Madonna era una figura assai diversa da quell'immagine dolente che vedevo rappresentata nelle chiesine del Veneto. Allora mi sono chiesta come si fosse arrivati a quell'immagine così poco divina e così profondamente umana. Era evidente che ciò corrispondeva al bisogno molto radicato nelle donne del popolo di trovare nel culto una figura che sostenesse la loro stessa esperienza. Molto saggiamente il cristianesimo, religione come tutte androcentrica, aveva fatto una virata sulle sue origini,

elaborando elementi molto arcaici attraverso la figura di una madre che fa venire al mondo un figlio, lo segue poi muta da lontano, ma è presente alla sua morte e al suo seppellimento. E infatti la Madonna passa al culto come donna dei dolori, Mater Dolorosa. Anche Cristo è l'uomo dei dolori, ma, attraverso il suo dolore, egli salva il mondo e fonda una nuova civiltà, mentre la madre che pure partecipa allo strazio del figlio, si limita a coprire in silenzio quel corpo in attesa di resurrezione. Insomma è stata proprio questa figura legata alla mia infanzia e a mia madre che mi ha imposto di andare a scoprire perché le donne restano così attaccate al loro dolore, perché difendono ancora oggi questo ruolo arcaico.

E infatti tu hai fatto una ricerca molto personale sulla Mater Dolorosa, per capire se non altro le origini di una cultura. Vuoi parlarne?

Una lettura attenta dei Vangeli, come quella di Ida Magli, suggerisce nella predicazione di Gesù una uscita dai ruoli materni. Quando Gesù incontra la madre, la chiama sempre donna e non madre, e quando gli apostoli gli annunciano il suo arrivo, esclama: "Ma quale madre? Siete voi mia madre e i miei fratelli". In San Giovanni poi, la chiama donna anche mentre sta morendo sulla croce. Questo distacco da una civiltà come quella ebraica è rivoluzionario. Ma succede poi nel cristianesimo che la figura di Maria sia sostituita con quella della madre di Dio. Nei Vangeli apocrifi, soprattutto in quello di Giacomo, si sono inventati dei genitori e un'infanzia della Madonna. Se interpretiamo questo passaggio dal punto di vista simbolico, vediamo che la figura della Madonna è ricostruita partendo dai grandi miti dell'area mediterranea, dove sono presenti, fin dai tempi remoti, dee vergini e madri con figlio morto ma destinato a risorgere, come Iside o Afrodite, dee della fertilità e simbolo della potenza materna. Insomma la madre che dà la vita e sopporta la morte è già fortissima nella tradizione non cristiana.

Ora accade che da un certo punto in poi la Vergine Madre di Dio, viene esaltata come madre di tutti i dolori. Marina Warner, che è la più fine studiosa dell'argomento, dice che il culto parte nell'XI sec. e arriva al suo culmine nel XIV. In una lirica inglese del XII secolo la Madonna è presentata come una prefica mentre si strappa i capelli e si graffia il viso urlando: "Il figlio di Dio è morto!". Ma la chiesa ufficiale non ne vuole sapere di introdurre una simile immagine nel culto. L'insistenza continuò da parte dei Serviti e i dolori che variavano da cinque a quindici furono fissati in sette. La festività dei dolori fu estesa a tutta la Chiesa con la Controriforma e istituzionalizzata solo nel 1727. Piano piano questa religione, che era sorta come superamento delle forme arcaiche del dolore e in cui la figura di Maria come madre di Dio era assolutamente

marginale, -anche se nell'iconografia è presentata come regina che mostra il figlio ai Magi e quindi all'universalità, è costretta a cambiare e a cedere alla fantasia popolare. Ciò significa che è così forte nell'inconscio l'immagine di una madre che dà sì la vita ma soprattutto sostiene la morte, che non possono darsi né religione, né cultura senza la soluzione di questo nodo. Per la sua sopravvivenza la Chiesa ritorna a un'immagine arcaica, anche se teatralizzata attraverso il barocco: il culto, con aspetti a volte fanatici, si organizza tutto attorno alla Madonna. Chiunque abbia visitato delle chiese in Spagna o nel nostro Sud, sa di che cosa sto parlando.

Interessante è indagare come accanto all'aspetto liberatorio del cristianesimo, la Chiesa non sia riuscita a separare l'immagine di una madre che è accanto alla morte, e a cui sono affidati la gestione, il peso e l'esorcizzazione della stessa.

Oltre all'antropologia di De Martino, agli studi sul mondo greco della Lorrax e la ricerca di Ida Magli su donne e cristianesimo, quali altre griglie hai utilizzato?

La psicoanalisi prima di tutto, che mi ha insegnato a vedere la complicità e il guadagno delle donne nella difesa del ruolo di coloro che gestiscono il dolore e nella società si assumono la parte della elaborazione del lutto. Questo è il frutto di una divisione di ruoli sociali per cui alle donne è demandato il mondo degli affetti, mentre all'uomo quello della politica.

Ma questa divisione non è solo una violenza, un errore fondamentale, potrebbe diventare anche una verità per il futuro. Nel corso è emerso chiaramente il vantaggio che ne traggono le donne e la percezione della straordinaria coincidenza tra la loro capacità di patire e la possibilità di dare e mantenere la vita.

L'uomo, lontano dalle origini della vita, sarebbe proprio per questo incapace di avvicinarsi alla morte. È emerso negli scritti delle donne che partecipavano ai corsi, quasi tutte madri, la consapevolezza che partorire voleva dire anche generare per la morte e il più intollerabile dei lutti era immaginato quello di un figlio. È vero c'è una grande fantasia di onnipotenza legata all'idea di poter gestire insieme la vita e la morte, e ne deriva una naturale svalutazione dell'uomo. Io stessa ricordo con quale rabbia e stupore guardavo mio padre che, quando mia madre era in ospedale, se ne stava sulla porta, come se fosse incapace di avvicinarsi anche fisicamente alla moglie ammalata. Ricordo anche con molta precisione che erano le donne quelle che lavavano e vestivano e deponevano nella bara il corpo del morto. Gli uomini stavano sempre fuori dalla camera ardente. In quella situazione erano loro muti e impotenti.

Chi è questo individuo che non sa nulla della vita e non vuole sapere nulla della morte e perciò si crea o si nasconde nel sociale?, mi chiedo. Anche un certo femminismo, che dà al materno un valore assoluto, non si rende conto di quale violenza sta in questa opposizione. Chissà perché solo la femmina che genera, si deve avvicinare lei sola alla morte, e l'altro colui che non genera, non lo può fare.

La biologia non è più un destino. E l'illusione delle donne di condurre gli esseri umani dalla culla alla tomba equivale allo zero sociale. Proprio su questa spartizione di ambiti e di poteri si sono rette le società patriarcali, società come la nostra senza sbocco. Se si pensa di dare un senso nuovo alla politica e alla società, creando un pensiero che superi questa opposizione, allora come mai la politica esclude ancora le donne? Il fatto è che le une traggono ancora i loro vantaggi nei parti, nell'amore e nel dolore, mentre gli altri diventano più stupidi e feroci proprio perché sono tagliati fuori dal contatto con la vita e con la morte. Bisogna imparare a riconoscere nel fondamentale momento delle origini, non il dato biologico, ma il sentimento che l'accompagna, la scelta, la riflessione. Non c'è soluzione in questa società finché la fantasia dell'uno sarà quella di essere buttato fuori dalla vita e dalla morte e la fantasia dell'altra quella di dominarle entrambe. "Fammi quello che vuoi, io sola ho le chiavi della vita".

Secondo te, c'è un reale senso di potere nelle donne? Oppure fanno di necessità virtù, mascherando a loro stesse la propria miseria?

In effetti è una parte molto seria quella di scodellare figli ed essere in rapporto con la morte nella malattia e nel lutto, ma anche nel mestruo, momento mai gioioso, anzi. E che il corpo, una donna, anche se volesse, non può non sentirlo. Questo le è addosso e le parla in continuazione. Ed è l'estrema vicinanza al corpo e al mistero della vita e della morte, che in sé sono fatti muti di cui la donna, non per suo merito è portatrice, a darle una posizione di vantaggio rispetto all'uomo. In questa illusione di potenza naturale sta l'imbroglio che ti fa vedere l'altro in difetto rispetto a te.

Quale donna non ha pensato all'uomo come appendice o mezzo, mai soggetto della vita che solo a lei appartiene. Il dato biologico viene investito da una grande fantasia di onnipotenza. Ma questa idea di un troppo pieno del corpo ti immobilizza e te ne accorgi troppo tardi che è stata una fregatura, perché una volta generati e allevati, i figli se ne vanno. E qui finiscono vantaggi e privilegi.

Credo che negli ultimi anni ci sia stata una percezione anche acuta di questa illusione. Hai avuto modo, nei tuoi corsi di analizzare la reazione delle donne al fatto assolutamente evidente che sono soltanto loro a contenere lenire gestire la sofferenza umana? Non provano vergogna o rabbia per questo ruolo?

Vergogna mai. Il problema era affrontato piuttosto come contraddizione, anzi, l'abbandono di un certo ruolo era vissuto come un lutto. In tutti questi anni e in tutti i miei corsi ho sentito che le donne, che pure avevano una profonda insofferenza per il loro ruolo sociale e familiare, stavano lì in bilico a chiedersi se valesse la pena di perdere i vecchi per quanto odiati privilegi. In cambio di che cosa? si chiedevano. "Qual è il posto che mi daranno? Come reggerò quel lungo periodo prima che si profili in tutta la società una nuova cultura?". Finché gli uomini chiederanno alle donne soltanto di curarli e trattarli come figli, essi demanderanno a loro questi radicali interrogativi sul dolore e sulla morte. Eppure una riflessione del genere potrebbe diventare una grande passione per gli uomini se non vogliono più restare bambini immaturi e violenti nelle braccia di una madre. Basta guardare la Pietà. A chi è chiesto il sostegno del figlio? Ma alla madre! Cominciamo perciò a distinguere l'essere donna dall'essere madre, figlia, moglie.

Non sappiamo, al di là del biologico e del genere, cosa sia il femminile che finora è sempre stato identificato con precisi ruoli sociali. Anche il Papa quando esalta la donna lo fa nei suoi ruoli di madre, figlia, moglie. Già Pericle aveva fatto delle leggi per cui solo le madri e le mogli potevano seguire il corteo funebre, ma quando questo arrivava al cimitero le donne dovevano andarsene per lasciare il posto al capo della città che teneva l'orazione funebre. Il pianto delle donne disturba l'ordine della città, come ha mostrato tutto il lavoro della Lorraux. Cosa significa? Che la città, costruita dagli uomini, separata dalle donne e perciò dalla vita e dalla morte, non può sopportare le manifestazioni del dolore: le urla, i corpi che si agitano, i volti straziati. Gli uomini non vogliono né vedere né sentire come se non avessero anche loro un corpo. In fondo la psicoanalisi non è nata per sanare questo guasto? A me sembra straordinario che un tempo le donne abbiano potuto esprimere attraverso il corpo lo strazio di una perdita o di un dolore. Tantomeno oggi la città deve essere disturbata. I morti si chiudono in una macchina come una cosa vergognosa e sono sepolti con la scavatrice.

L'emancipazione che vuole corpi asettici ed efficienti anche per le donne, ha fatto, secondo me, un salto nel maschile. È stata la strada più semplice.

Io dico che bisogna stare nella contraddizione: le donne dovrebbero fare un doppio movimento

per perdere le catene, ma salvando il posto da cui hanno imparato ad intravedere una verità. Forti della nostra esperienza, dovremmo vedere il nostro passato non solo come un portato di oppressione ma anche di ricchezza.

Usando un termine della psicoanalisi, qual'è il guadagno nella gestione della sofferenza in quali ambiti avviene? Potere, affetti, risarcimento simbolico?

Il guadagno è fantastico. Una donna fantastica di possedere tutto del figlio e del marito dalla culla alla tomba e crede così di dare senso non al mondo ma alla sua esistenza. Ma è talmente feroce questo dominio immaginario che crea la fuga dagli affetti in una politica separata, altrimenti gli affetti dominano tutto. Da qui l'esigenza di una declinazione dei poteri all'interno della società. È la paura di questo potere e la fantasia di distruggerlo che spiega forse gli stupri in guerra e le violenze sessuali. La forza della fantasia esiste ed è smisurata. Le donne non sembrano molto disposte a rinunciare alla loro, ma finché non mollano anche il desiderio conscio o inconscio di dominio sui propri generati non cambierà niente. Per un certo femminismo sto dicendo un'eresia: ma come, dobbiamo perdere anche questo? Essendo fondamentalmente cristiana penso che chi perde la propria vita la guadagnerà. Rendersi conto dei disastri che questo dominio ha provocato sarebbe già la salvezza. Una donna da sola non ce la fa, c'è bisogno di un movimento che la sostenga, perché sarebbe lei la prima a dirsi di non avere alcuna responsabilità di quei disastri.

Secondo te, il fatto che le donne sappiano di più sul dolore ha permesso loro di entrarvi in modo meno distruttivo? L'esperienza del dolore diventa un sapere, una cultura?

Sì, nel senso che nel profondo le donne sanno che amore dolore e morte sono note inscindibili della vita, non se lo dimenticano mai come gli uomini. Contemporaneamente però, questo alimenta un grande fatalismo che accomuna la donna alla natura, dove c'è un ciclo per cui tutto si ripete e la donna sta col suo corpo a scodellare figli e a generare morti, e l'illusione di un privilegio da non condividere con nessuno.

Io sono impressionata dal fatto che donne anche molto colte e consapevoli per esperienza che nel dolore esiste una saggezza, non riescano ad investire la politica di questioni vitali. Figlie che assistono i padri, sorelle che curano i fratelli, mogli o amanti che si occupano dei loro uomini in galera esentando la società dal fare del dolore un nucleo fondamentale della coscienza: oggi sostituendo le strutture pubbliche le donne salvano insieme i parenti e la società. Mentre la

domanda politica che dovrebbero porre è quella di una diversa gestione degli ospedali, dei manicomi, delle galere e pretendere che la condivisione faccia parte delle leggi della società e non delle leggi del cuore e della pietà cristiana. Questo manca alle donne, questo non vuole la politica. Ma se le donne creassero un pensiero per cui tutta la comunità sociale deve farsi carico della sofferenza, anche la politica sarebbe salva. Non sono innocenti le donne. Abbiamo amiche che hanno avuto la vita distrutta dalla cura di qualche congiunto e tuttavia si sentono delle grandi eroine, ma quando è sancita la divisione della politica dal dolore, questo è fatale.

Come mai queste donne, anche le più insofferenti del ruolo sacrificale non trovano il modo di farne un problema politico?

È difficile, è contraddittorio. Chi le rassicura che, lasciato questo ruolo in cui hanno sempre brillato nella storia, ne ritrovino un altro altrettanto riconosciuto? Ripeto cose già dette. Il punto è come sostenere questa fase di passaggio. Quale la tensione che può sostituire il vantaggio secondario di questa schiavitù. La trasformazione richiede ancora dolore come ho potuto osservare nei miei corsi, dove ogni acquisizione di consapevolezza e di forza era accompagnata da grandi crisi e lacerazioni. E quindi siamo ancora daccapo.

Appunti su Maria Izquierdo

di Raquel Tibol

A partire dal 1928 María Izquierdo (1902-1955) partecipò molto attivamente alla vita culturale del Messico come creatrice, maestra, espositrice, promotrice, critica d'arte e animatrice consapevole della vita artistica messicana.

Uno dei suoi primi lavori è una natura morta in tonalità di grigio del 1925. La giovane pittrice non è ancora entrata nella Scuola Nazionale delle Belle Arti e sembrerebbe aspirare al dominio di un linguaggio plastico tranquillo e devoto. Bastò il contatto con Diego Rivera e soprattutto con Rufino Tamayo per cancellare definitivamente ogni traccia di gregarismo o anacronismo dal suo repertorio visivo. Il quadro del 1929 è eccellente: si tratta del ritratto di Juan Soriano, composto con l'uso di piani che si intersecano alla maniera espressionista; con ciò Maria penetra fino in fondo nel carattere del personaggio ritratto. Lavora con tonalità di grigio, senza effetti luminosi particolari, senza luci immobilizzate o simili accorgimenti fotografici. Nella Scuola Nazionale delle Belle Arti, in cui egli stesso si era formato. Rivera poté apprezzare il talento di Maria Izquierdo, innanzitutto come maestro e quindi come direttore. Nel 1929 scrisse (*Y Universal*, 6 Ottobre): "[...] si annovera tra i giovani che hanno portato la Scuola in linea con la fioritura pittorica del Messico. La definizione e la crescita della personalità di María Izquierdo sono state molto rapide; da un punto di vista plastico il suo stile è ricco, il colore caldo risuona solenne in profondità, la materia è generosa. Nella serie dei suoi quadri si sono progressivamente manifestate rare e originali armonie di colori, di volta in volta sempre più semplici, senza però perdere nulla della loro ricchezza originaria. " María Izquierdo modificò a poco a poco gli scuri toni terrosi in forte contrasto della sua tavolozza, molto simili a quelli dei tessuti, della ceramica e dell'artigianato popolare. Verde e rosa, rosso e nero, giallo e violetto, blu e arancio e un bianco che ravviva e accentua invece di attenuare e mitigare.

Disponeva gli elementi (piante, paesaggi, persone, animali, oggetti d'uso e d'ornamento) in modo teatrale. Aperto il sipario, esseri animati e cose, uniti in un dramma, si dispongono in modo tale da realizzare una rappresentazione per un pubblico che non è mai interno al quadro ma sempre al di fuori. I paesaggi vengono concepiti come sipari di sfondo di fronte ai quali possano svolgersi scene più o meno malinconiche, mai frivole o festose. Il clima, quando traspare, è "chaplinescamente" triste. L'insolito, sempre presente, non giunge ad una definizione chiara; i riferimenti simbolici stimolano con forza la fantasia dell'osservatore. Le figure (teste, busti, corpi interi in piedi o seduti) guardano cercando la complicità dello spettatore. la sua comprensione. Fanno dei monologhi e chiedono che la loro rivelazione o confessione venga ascoltata. Non chiedono risposte che alterino l'equilibrio scenico. María Izquierdo inventò delle metafore senza attenersi a teorie o scuole in voga. Il nazionalismo pittorico messicano utilizzava simboli oggettivi, accreditati dalla storia e dalla sociologia. La sua "messicanità" non conobbe altro alimento che quello delle forti e persistenti radici paesane. Il surrealismo accettava le ipotesi della psicoanalisi e offriva all'inconscio sentieri dialettici affinché emergesse senza essere violato. L'iperrealismo di María Izquierdo fu uno strumento per sviscerare realtà che la colpivano perché eccessive, esuberanti o indomite. Il popolarismo rubava senza riserbo i tesori di una tradizione millenaria e il suo senso di necessità degenerava nella affettata inutilità del pittoresco. Maria invece era erede di tradizioni che finì per assimilare e rinnovare.

Per il colore e il repertorio dei suoi dipinti Maria Izquierdo è un'artista inconfondibilmente messicana. Lo stesso autore che inventò le antiche maschere messicane modellò il volto ignoto di questa donna. Tutte le volte in cui ritrasse se stessa, e furono tante, rimarcò i tratti della sua vecchia stirpe americana: zigomi sporgenti, grandi occhi a mandorla, carnose labbra feline, naso armoniosamente aquilino, generosi e sensuali lobi delle orecchie. Il suo forte stile pittorico, ben delineato, si adeguava all'interpretazione della sua interiorità, quell'interiorità ferita che Diego Rivera seppe cogliere ed esprimere nella presentazione della sua prima mostra individuale: "Il talento di questa pittrice è equilibrato e fervido, anche se riservato e contenuto; si sviluppa più in profondità che in superficie. Nei suoi pochi anni la corrente della vita ha sicuramente lasciato molti sedimenti nel fondo del suo inconscio. Guardando i suoi occhi o la materia dei suoi quadri - aggiungeva Rivera - si percepiscono, molto in profondità, particelle di silice e polvere di ferro e oro."

Nel suo svariato repertorio di forme alcuni elementi acquistano un forte valore simbolico:

sentieri senza fine all'aperto o al chiuso, cavallini che si lanciano al galoppo, porticati o colonne con sembianze umane che hanno l'aria di intrusi nell'intimità di una stanza, fantocci che piangono a viva lacrima, piante che convivono in una promiscuità che non figura in alcun testo di botanica. La convincente vitalità delle sue fantasie affianca la sua opera, alle volte, a quella di Henri Rousseau, il *Doganiere*, con cui condivide un' esaltazione della vita che si esprime con brutale delicatezza. Ma colui dal quale più ricevette e a cui offrì fu Rufino Tamayo: maestro, collega, amante tra il 1928 e i principi del 1934. Tamayo le fece vari ritratti magnifici, nuda o vestita. Non conosco alcun ritratto di Tamayo fatto da Maria, ma deve essere esistito perché era un genere che la pittrice apprezzava molto e l'avvenenza fisica di Tamayo in quegli anni era grandissima.

Le sofferenze fisiche e spirituali che la perseguitarono dettero origine a dipinti come *Sogno e presentimento*, in cui si mostra nell'atto di sostenere la propria testa mozzata e singhiozzante. Pittura premonitrice realizzata pochi mesi prima dell'attacco di cuore che la lasciò emiplegica. In altre opere il gesto di coprire il volto con la mantiglia ha perso l'arrogante eleganza del vestito malconcio (che Maria era solita rendere con perfetta somiglianza) per convertirsi in manto di dolore, in velo di afflizione. I suoi lavori più rilevanti sono intrisi di enigmi. Si prenda come esempio il *Paesaggio* (1935) in cui una zebra osserva filosoficamente il movimento di un tronco nel fiume, un dirigibile nel cielo e una nave nel mare; tutti gli oggetti si allontanano nella stessa direzione, mentre l'animale sembra inchiodato a terra come la piattaforma di petrolio alla sua sinistra. Maria appartenne ad una generazione che mise tutto in discussione, che verificò tutto. L'unico anno in cui frequentò la Scuola Nazionale di Belle

Arti (ex Accademia di San Carlo) coincise con la fugace e tormentata permanenza di Diego Rivera alla direzione, incarico che questi accettò per modificare il programma pedagogico, l'orientamento estetico e la funzione dell'oggetto artistico. Il malcontento non si fece aspettare; contro Rivera fu la maggioranza; tra i pochi studenti e maestri che lo appoggiarono vanno ricordati Rufino Tamayo, Manuel Alvarez Bravo e Maria Izquierdo. Quando Rivera fu espulso nel Maggio del 1930, dopo aver accumulato giudizi e pregiudizi, un reporter del giornale *L'Universale* intervistò Maria Izquiedo. La semplicità, franchezza e vigore della sua risposta è prova di quanto era già definita la sua personalità:

"Era inevitabile. Io mi sono sempre meravigliata dell'accettazione e della permanenza di Diego Rivera in quella direzione. Innanzitutto perché il novantanove per cento degli studenti erano

accademici impenitenti e poi perché, in qualità di direttore, l'artista doveva far parte del Consiglio Universitario che, per rispettabile che sia, non ottiene la fiducia del popolo, che vede ogni corpo collegiale come qualcosa che non lo riguarda, che è campato in aria. Diego deve essersi sentito fuori posto in entrambe le parti. La prova è che nella Scuola riuscì a farsi soltanto pochi adepti sinceri e nel Consiglio la maggioranza gli era contro. Adesso che è tornato in seno ai rivoluzionari recupererà l'affetto di coloro che gli si erano allontanati, credendo che avesse abbracciato una causa nemica del proletariato. (Maria non teneva conto del fatto che Rivera era stato espulso dal Partito Comunista Messicano). Naturalmente la lezione è stata magnifica per tutti. Ora si deve pensare soltanto a creare la Scuola Rivoluzionaria di Arti Plastiche, indispensabile per migliaia di giovani del popolo, che non sa dove plasmare le sue doti artistiche latenti, molto comuni, tra l'altro, tra i messicani delle più umili condizioni."

Maria Izquierdo si burlò sempre delle torri d'avorio e zone limitrofe. La prova di ciò si trova in un commento su un'esposizione panoramica (1910-1942) della pittura messicana nel Palazzo delle Belle Arti di Città del Messico (si veda la rivista *Hoy*, 30 maggio 1942) che Maria pubblicò.

"In questa esposizione - diceva rivolgendosi al pubblico - potrete facilmente riconoscere le interpretazioni della maggior parte delle scuole di pittura con tutti i loro *ismi*: naturalismo, accademicismo, impressionismo, cubismo, surrealismo, bottigliismo, dadaismo, charlotismo, tutte scuole che verranno rappresentate da creoli, mediocri *Picassi, Mirò, Dalì, Braque, Cezanne, Utrilli*, ecc..., tutti incoraggiati da neoclassicisti italianeggianti che renderanno più varia l'esposizione; sono sicura infatti che ci ritroveremo, sempre ben accolti da molti turisti (e non), quadri che rappresentano indiane nude in pose provocanti a fianco di un qualche vaso di fiori dipinti come insopportabili decalcomanie. Non dubitate, ci sarà anche la pittura da calendario e non vi preoccupate, che per rendere più serio il panorama della pittura messicana non mancherà neppure un qualche mediocre 'Greco'..."

Oggi come oggi si calcola una produzione di ampio registro. Grazie a ciò si può constatare come Maria Izquierdo ripetesse motivi, composizioni, allegorie. Un quadro viene ripetuto una o varie volte con poche modificazioni, a dimostrare che per Maria la pittura fu invenzione e fu anche un lavoro che bisognava portare a termine comunque riuscisse. Scelse la pittura come professione e la esercitò nel bene e nel male. I momenti negativi furono numerosi nella vita di questa donna, perseguitata da difficoltà economiche e da un cuore malato, ma sempre vigorosa è stata la sua capacità di combinare personaggi, oggetti, architettura e natura allontanando il

tutto dalla realtà e collocandolo in uno spazio poetico intenso, colto in tutta la sua singolarità da Antonin Artaud come da Pablo Neruda. Città del Messico, 1971-1995.

(Traduzione di Eliana Nobili)

Essere per un cracker

Dal marketing come guerra economica alla guerra come strategia di marketing

di Mariella Marinoni

Esserci, non esserci

Ma dove eravamo rimasti? Ecco l'eterno problema. Perché a esserci in relazione intima col tempo e insieme compresenti ai tempi ci si ritrova, ormai scaduti, nell'imbarazzante situazione di dover in qualche modo giustificare il fatto, di per sé assolutamente innocente, di aver conservato una memoria precisa (di più, quasi una fissazione) di certi eventi clamorosi accaduti in epoca relativamente recente e subito dissolti in un oblio non certo imputabile alla distanza temporale. Ma se questa nota intempestiva vale il modesto sforzo di stesura è proprio in ragione della dimenticanza in cui l'Evento è sprofondato appena esaurito il suo funesto corso.

La prova dell'orrendo crimine commesso ai danni delle residue possibilità di significazione del linguaggio senza le quali tanto varrebbe che nelle nostre vene circolasse anziché sangue clorofilla si è irrobustita col passar del tempo e le ferite inferte al Senso Comune si sono incancrenite via via mostrando nel corpo vivo della comunicazione il lavoro di una metastasi cellulare irreversibile.

Infatti una Guerra Mondiale non è uno scherzo da poco né può essere archiviata tra le varie ed eventuali una volta che sia realmente accaduta (Se è realmente accaduta). Vero è che rispetto alla Prima e alla Seconda si sarebbe imbarazzati a definirla Terza tanto si discosta dalle versioni storiche a cui siamo assuefatti costituendone anzi un tale sovvertimento che meglio sarebbe definirla la Prima Guerra Mondiale di una nuova Era (Weltalter). A definirla istituendo ingenue correlazioni infatti non torna nulla, non risultano tattiche, strategie, nemici, alleati, eserciti,

armi, operazioni, propagande, posizioni, sviluppi, esiti, diplomazie, che possano riferirsi a parametri noti; tuttavia, mentre ci si affannava a rincorrere tali vistose aporie a mano a mano che diventavano clamorosamente evidenti, lo scavalco ad opera di una regia mediatica degna del miglior film d'azione impediva alla riflessione di scoprire la strategia globale dell'operazione. Così proprio nel nostro vedere tutto non potevamo vedere nulla, nell'eccesso di informazione mancava proprio quella essenziale relativa al perché la rappresentazione dell'Evento fosse stata predisposta con tanta cura fin nei minimi dettagli e in tali forme che qualsiasi pubblicitario avrebbe potuto riconoscervi una campagna multimediale con una precisa strategia di marketing.

Dal marketing come guerra economica alla guerra come strategia di marketing

Siamo stati tutti testimoni, volontari e non, riluttanti o consenzienti, dell'Evento paradossale e della novità e varietà degli esperimenti linguistici testati su scala planetaria in una compiuta metamorfosi della Macchina Bellica in Macchina Metaforica; siamo stati guidati con mano sapiente a sillabare in maniera corretta le fasi di un'Azione Offensiva che doveva essere interpretata come una difesa da una Minaccia Globale il cui carico di angoscia ha dovuto essere suscitato e dosato con gli stessi mezzi con i quali i tecnici della comunicazione sanno suscitare il desiderio relativamente alle merci. Attingendo a piene mani ai Grandi Magazzini dell'Immaginario nei cui sotterranei sono stipati, divisi per categorie emotive e per gradiente di efficacia, i moduli linguistici e i segni indifferenti disponibili a qualsiasi gioco combinatorio, è stata programmata una Campagna multimediale micidiale quanto la "guerra" che pretendeva di predicare. Vista scritta udita e trasmessa: questo il "Veni, Vidi, Vici" del megaspot "War in the Gulf". Prodotto dagli USA, sponsorizzato dall'ONU, ha trascinato la vecchia Europa dei discorsi fondati e delle dotte epistemologie in una sbronza di slogans, che all'alba del centunesimo giorno di "Tempesta nel Deserto" avrebbero palesato non le modalità di una conseguente "Pace nel Golfo" ma l'irreversibilità del danno cerebrale subito. Perché, consumata l'orgia di odio per Saddam Hussein, si poteva ben vedere come "l'Hitler dei Nostri Giorni" si fosse accontentato della modesta produzione di un TV-movie di serie C, quel "La Madre di Tutte le Battaglie" girato con estrema povertà di mezzi e ormai scandagliato dai maniaci della moviola fino a mostrare senza ombra di ragionevole dubbio che la rappresentazione mancava dei più elementari criteri di verosimiglianza.

Due o tre piani sequenza attorno a un tavolo di Gran Consiglio di Guerra che più squallido e

inadeguato non si poteva trovare a far da cornice al Grande Dittatore di quella che era stata predicata come la Quarta Potenza Mondiale; le invisibili Armi Chimiche, quegli Aerei da Combattimento graziosamente ospitati oltre confine dall'ex nemico iraniano e risparmiati alla battaglia, la minacciosa Guardia Repubblicana di comparse attente ad assomigliare alla fantasia paranoica di un agguato nel souk e affatto preoccupate di risultare attendibili; i Corpi in gioco oscillanti nell'ordine delle centinaia di migliaia di morti da uno a duecentomila a seconda dei giorni; le compiacenti dune di un deserto dove si insabbiava la Visibilità dei Corpi anche come Corpo Armato, gli Scud dalla gittata corta nonostante fosse stata prolungata dalle buone opere della tecnologia del nemico... Non tornavano i conti: lo spettacolo non valeva il prezzo del biglietto pagato dalla nostra corale partecipazione.

"Noi spettatori ridiamo di tragica gioia..."

Così chiudeva invece W.B.Yeats il conto che noi spettatori ancora possiamo pagare alla guerra di Troia. Perché senza lo scandalo della bellezza funesta di Elena non vi sarebbe stata guerra ma non vi sarebbe neppure stato poema. Il prezzo che l'estetica può pagare all'etica per rendere in qualche modo giustificata la distruzione dei massimi beni (di cui la Vita Umana è il principale equivalente simbolico) è nell'essere un guadagno involontario, una gioia strappata per il sacrificio di una vittima che soccombe a una violenza divina. Ma quale aedo moderno potrebbe giustificare un tale guadagno di fronte alla Guerra del Golfo? Quale talento tragico ne ha mai ancora tentato un canto che permetta a noi spettatori la gioia di una vista purificata e di una conciliazione sia pur provvisoria con la precarietà delle umane certezze? Conservo ancora una scheda del "Manifesto" con la sesta delle "Lezioni del Golfo" dedicata alla "posta in gioco". Al centro della contesa il luogo che fu di Elena è tenuto dall'oro nero, dal petrolio; tra i grafici dei consumi e delle oscillazioni del prezzo del barile un titolo "Parola chiave: Tragedia" e uno scritto di Rella sulla tragedia classica come unica chiave di lettura possibile di tanto evento. Con il curioso risultato di veder accostati, nella bibliografia di un approfondimento consigliato, l'*Antigone* di Sofocle e l'*Economia del Petrolio* di Roncaglia: più di due millenni di distanza tra i testi e ancora è il patrimonio classico a fornire lumi alla sua discendenza degenerare. La Guerra Mondiale nel Novecento, come tragedia storica, ha avuto il suo guadagno estetico, il suo teatro, ne *Gli ultimi giorni dell'umanità* e in Karl Kraus il suo Euripide. Ma alla chiacchiera giornalistica planetaria si è coniugato l'accecamento spettacolare della televisione e la Campagna Pubblicitaria con la quale siamo stati trasformati in spettatori e garanti, in testimoni comunque consenzienti dell'Evento, è stata presto soppiantata da altre di minore importanza per

l'Azienda. Se il marchio "*War in the gulf*" aveva allestito una Iliade post-moderna, ecco pronta un'Odissea per i Curdi e un Exodus per gli Albanesi... fine della Storia. Fine della Gioia e della Tragedia.

Inizio del Film.

L'avvento del figlio di tutte le menzogne

Instaurato il NOI (il Nuovo Ordine Internazionale) con migliaia di ore di spettacolo televisivo e carta stampata sufficiente a proteggere i pavimenti dell'Empire State Building dalla calce degli imbianchini, gli Occidentali hanno ripulito le telescriventi dalle macchie di sangue delle Donne e dei Bambini e hanno tirato un bel respiro di sollievo: le bottigliette di benzina hanno mantenuto invariato il prezzo e gli smacchiatori hanno continuato a essere venduti con la formula 3x2 in tutti i supermercati. L'Italia, che da Ustica in poi potrebbe rivendicare a pieno diritto di essere il cinquanta cinquesimo Stato dell'Unione, a cose fatte si diede di buon grado a dotarsi di un moderno armamentario che potesse introdurla a pieno titolo tra i produttori dello Spettacolo, nei circoli ristretti del fondamentalismo mercantile (che è il quarto fondamentalismo religioso ma il primo per diffusione planetaria). Così ci siamo finalmente allineati ai fedeli del nuovo Credo universale, "*we believe in God*", in quel dio che si transustanzia incessantemente sull'altare telematico del mercato dei Cambi. E abbiamo Fede tutti i giorni e un Milione di posti di Lavoro. In totale.

"Essere per un cracker" alla deriva...

Nell'anno appena finito il Mulino Bianco ha prodotto una nuova linea di crackers e frollini: "Essere" è il suo nome, il nome più pesante che ci sia e perentoriamente promette leggerezza perché a sbaragliare la concorrenza basta il fatto che contiene il 50% di grassi in meno. Di fronte a tanto "Plus" che rivela l'aspirazione paradossale ad alimentarsi della minore Quantità di materia possibile e a fondarvi nientemeno che la Qualità, si fa irresistibile la tentazione a un esercizio filosofico che finalmente porterebbe l'intelletto fuori dalla Cassa Integrazione in cui è stato tenuto, nonostante Heidegger, dal nichilismo europeo. Perché dopo l'Evento il termine stesso ha assunto un'aura consolatoria fine secolo. Bei tempi quelli del compimento della metafisica in interpretazione ideologica del mondo, in libere Weltanschauung e senza neanche essere filosofi! Sul rigetto di questo e di quello si riusciva sempre a fondare, rilanciato all'infinito, il riconoscimento di un'esile soggettivazione come nell'infantile gioco del

rocchetto. Esiliato dal mondo l'Essere e la sua divina pensabilità si riusciva sempre a ricavare all'Esserci un logos più loico, smaliziato e pragmatico, famelico anzitutto di sovranità sugli enti. Ma con l'Avvento del Supremo Ente Spettacolare e alle sue opere di quotidiana nientificazione del senso bisogna rassegnarsi: non ci siamo. Non ci siamo mai ancora arrivati a essere divenuti qualcosa. E dal momento che non siamo neppure contemporanei a noi stessi (tutt'al più siamo istantanei) tanto vale che prendiamo per vero quello che appare. Mangiare a colazione i frollini "Essere", consapevoli della paternità che vi si nomina, potrebbe rivelarsi un'Epifania: la preziosa leggerezza di un cracker saprebbe mostrare in trasparenza una singolare affinità di sostanza religiosa con l'ostia consacrata, lo stesso mistero di comunione.

Varese, 16 Gennaio 1996

Giunta a una qualche conclusione provvisoria sono immediatamente gratificata da una singolare coincidenza: il telegiornale delle diciannove in una nota marginale ricorda (anche a me) che oggi fanno cinque anni esatti dalla prima bomba intelligente su Bagdad. Illuminante che un fantasmatico Bush sia stato riesumato per dire che quella fu una guerra giusta, e che tale è stata vissuta dall'Immaginario Collettivo (sic). La sera precedente, che precedeva anche il giorno del suo rinvio a giudizio, un certo Signore dell'Etere affermava in una conferenza stampa la certezza della sua avvenuta assoluzione nell'Immaginario Collettivo. Quale intelletto visionario saprà essere di così potente immaginazione da immettere un nuovo virus in quella totalitaria Internet psichica che è l'Immaginario Collettivo?

Regalo di Natale

di Giovanna Grignaffini

Loro dicono "Vedrai, non potrai più farne a meno". Lui, rimane in disparte, quasi abbandonato sul tavolo. Io, continuo a fingere di non guardarlo. Loro sono euforici per quella piccola felicità che sta passando dalle loro mani alle mie.

Lui si concede docile, ignaro com'è di ogni logica dei sentimenti. Io non ho ancora deciso a quale sentimento concedere la mia approvazione. Loro sono il vivo mondo di affetti che mi circonda, e lui soltanto un impassibile Nokia, ultimo modello della telefonia mobile cellulare. Attraverso lui, loro si installano con sicurezza nel mio futuro, e io vedo con sgomento che qualcosa nel mio presente sta per cambiare.

D'altra parte è sempre stato così, la sera del 24 dicembre, sul grande tavolo, di fianco all'albero di Natale. Quando confuse nel reciproco scambio di abitudini e piccoli riti da confermare, riuscivano comunque ad insinuarsi promesse e minacce di mutamento. Uno scontro impari e già perduto in partenza: da una parte la mia pigrizia e diffidenza verso ogni cambiamento, dall'altra reperti tecnologici già carichi di memoria futura.

Oggetti mutanti in bella vista. Protesi apparentemente docili per quei soggetti mutanti che tutti siamo. Mi prenderò tutto il tempo necessario. Innanzitutto, analizzarlo, studiarlo, tenerlo a distanza. Non gli sarà facile ottenere il mio sì. La storia mi ha insegnato che ogni innovazione tecnologica non può vincere definitivamente se non viene confermata da un uso sociale che coinvolge milioni di individui. Non gli sarà sufficiente essere arrivato fino a casa mia. Avrà bisogno anche del mio consenso questo parallelepipedo nero e opaco, questa forma perfetta e indecifrabile che l'immaginario ha già dotato di molti nomi.

Monolite nero: è il nome che mi torna più familiare. Quella forma perfetta che prolunga il gesto

della mano, danza nello spazio sulle note di un valzer di Strauss, oggettivando nel corso del tempo tutta l'intelligenza del mondo.

Un oggetto, un congegno, una macchina, una "cosa" che si separa dal soggetto che l'ha creato e a lui fa incessantemente ritorno perdendo le antiche sembianze di "cosa". Entro con lui nel cerchio di 2001 odissea nello spazio. Nel cerchio della vita e della tecnica.

Comincio a computare i guadagni. Con lui sarò più sicura. Non dovrò più dipendere da occasioni e circostanze. Anche il deserto sarà con lui brulicante di voci. Anche un lungo viaggio non farà diventare sospeso il sistema di relazioni e contatti che si distende nello spazio come una grande rete protettiva. Ritrovo antiche abitudini.

Provo a guardarlo con maggiore attenzione. Rimango sorpresa della sua leggerezza, la superficie è liscia e compatta, solo increspata in alcune zone della rugosità di alcuni minuscoli tasti. Continuo a guardare e esplorare con le mani, quasi fosse possibile penetrare con il tatto e lo sguardo il segreto della voce. Perché un segreto si annida all'interno di quella "cosa" liscia e compatta e nera. Dimora ideale per una voce, che non può comunque abitarvi dentro. La voce. Quella che sana, ferisce, si spegne. Quella che ordina, persuade, accoglie. Quella che canta, accarezza, dispone. Quella che dice solo: ascoltami, io ti ascolto; guardami, io ti guardo; dove sei? Io sono qui.

Voci familiari. Voci che si diffondono su un profilo da straniero rendono meno perturbante la sua apparizione. Adesso posso andargli incontro con maggior abbandono. In fondo è solo un telefono senza fili, scatola magica, disponibile a tutte le meraviglie, giocattolo inanimato con cui condividere ogni istante.

Sarà solo uno strumento a mia totale disposizione, innocuo totem sociale che depone nelle mie mani tutta l'intelligenza del mondo. Non c'è anima nei giocattoli che abbiamo continuato a smontare e profanare. Puri abissi di superficie, interamente risolti nel congegno tecnico che li fa esistere e nella vita che noi, solo noi, li possiamo chiamare a giocare. Inutile andare a cercare cosa c'è dentro, così come è inutile andare a cercare dentro al corpo la voce.

Eppure quante vite nei giocattoli e quanta anima nella voce. Un mondo scuro e misterioso il cui segreto ha riempito di sé e modellato la luce intermittente del nostro presente. Se è vero che ci modellano non solo le persone, le immagini e le idee, ma soprattutto le cose con cui viviamo e a

cui diamo la vita.

Potrei cercare un nome proprio per questa forma perfetta che circola solo con un nome sociale. Rompere l'anonimato che la costringe a vivere carica di destino ma priva di nascita. Sarà un nome semplice, come è semplice quello che lui mi invita a fare: accendere, spegnere, parlare, ascoltare. Semplice come l'aria che lui sa dominare e come il dominio che su di lui saprò esercitare. Sarà una mia creatura. Lui, sarà sempre con me. Con lui io potrò essere anche altrove. Insieme saremo più forti. La sua immobilità non sarà più una debolezza, la pesantezza del mio corpo non sarà più un limite.

Adesso posso vederlo del tutto in piena luce.

Aziona un comando, lui mi risponde. O sono io che ho risposto a un suo impronunciato appello? Distanza, devo ristabilire una giusta distanza tra noi. Devo tornare a tenerlo sotto controllo.

O è lui che mi comincia a controllare?

Di certo sta già occupando il mio tempo e i miei pensieri, si sta ritagliando, a spese mie, un proprio spazio vitale. Di certo sa già e saprà sempre con esattezza dove mi trovo. La sua dipendenza totale da me rende fin d'ora la mia vita totalmente dipendente da tutto quanto arriverà fino a lui. Una vita del tutto aperta e oggettivata, eternamente *on line*, disponibile a tutte le possibili intrusioni e contaminazioni.

Potrò talvolta anche non prestare ascolto ai suoi richiami, ma con lui vivo, ovunque io sia, una voce, un suono, un segnale, potrà giungere comunque a toccarmi. Insieme a lui entro in uno stato di libertà totale e vigilata. Ho il mondo a portata di mano ad ogni istante, l'intero mondo ad ogni istante mi tiene in pugno.

Comincio a computare le perdite. Non è solo una amplificazione di quella scissione di identità e di quella modificazione radicale nella percezione del sé già inaugurata dal telefono: la voce che può liberarsi dalla pesantezza del corpo condannando ogni soggetto alla frammentazione; l'esperienza di potersi dividere nel qui e nell'altrove, rendendo più vivida e lacerante una discontinuità interiore.

È qualcosa di più profondo e penetrante che si diffonde in un'aria tornata ad essere sgombra di ogni ancoraggio al peso della realtà.

Il sentimento di non avere più corpo e centro, di non essere più il centro, ma solo la posta - la preda - o il terminale di una voce impersonale e della sua logica integrale di dominio. Voce senza corpo, voce del potere, voce che ordina. Voce del neutro, voce di nessuno, voce che non proviene da nessun luogo e che in ogni luogo può cogliere il mio corpo che non ha più luogo. Fuori dallo spazio percepito in un vuoto senza differenze.

Voce di nessuno o voce sempre presente?

Voce che canta, voce che non dice, voce che ferisce, voce che lenisce, voce che si cela, voce che riappare, voce che rinnova la sua eterna cantilena: ascoltami, io ti ascolto; dove sei? Io sono qui.

Alla decisione circa la possibilità di consegnare il mio corpo all'indifferenza di una voce senza più corpo e confini, oppure di riconsegnarlo al cerchio di carne della voce materna, occorreranno tempo e leggerezza.

Per il momento, quel frammento di futuro proiettato nelle mie mani sulle note di un valzer di Strauss, sprofonda nell'alba della memoria. Come ogni regalo di Natale.

Lo stupro

Tra immaginario di violenza e immaginazione di giustizia

di Emma Baeri

Anni fa, sullo schermo di un cinema catanese esplose una scena di stupro di gruppo. Non voglio ricordare il titolo di quel film. Cominciai a gridare senza voce, disperatamente, mordendomi quasi a sangue il polso sinistro. Perché? -mi chiesi, mi chiedo ancora. Un dolore muto, nero, risaliva dal mio inconscio e dalla notte dei tempi. In quale luogo e quando, io ero stata violentata? O forse emergeva in me una memoria genetica di antenate stuprate: "In questa reggia, or son mill'anni e mille, un grido disperato risuonò" - canta Turandot nel racconto di una indimenticata violenza alla sua ava "dolce e serena".

Anni dopo, era il 1982, due donne catanesi giustiziarono il marito e compare che aveva insidiato e violentato le loro figlie. Ne scaricarono il corpo nel cortile della Questura di Catania, con fierezza malavitosa, si disse allora. Credo che siano ancora in galera. Noi, del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna, inserimmo nei volantini di quell'8 marzo questa frase: "Solidarietà per Sebastiana e Carmela. Le donne di Catania hanno capito". Dalla redazione di "Noi donne" venne Gabriella Lapasini, oggi scomparsa, a chiederci ragione di quella frase. Non ricordo testualmente la nostra risposta, ma posso fedelmente inventarla: può accadere che a un delitto barbaro, che insieme fonda la cittadinanza degli uomini ed esclude quella delle donne, le donne rispondano in modo altrettanto barbaro. Un corpo posto fuori legge come soggetto di diritto, e sottoposto a legge da un ordine predatorio, può porsi fuori legge autonomamente. La questione è ancora aperta, e la complicata e annosa vicenda di una legge sulla violenza sessuale sta a dimostrare la sostanziale anormabilità del corpo femminile in un sistema fondato sul dominio di un sesso sull'altro. Nel faticoso cammino dalla barbarie originaria all'attuale *polis* indifferente, la violenza sessuale appare a molti come una fastidiosa permanenza

antropologica, un residuo incompatibile con un ordine che si vorrebbe limpidamente civile. Essa invece dice della normalità degli uomini molto più di quanto essi non vogliano sapere, e sollecita una misura di composizione giuridica che oggi si dibatte tra un garantismo e un giustizialismo senza dubbi, un dilemma che il movimento politico delle donne ha fatto proprio con argomenti molto vicini al senso comune. Io, invece, ho molti dubbi, e un disagio crescente nel prendere posizione. La mia riflessione parte da qui, da questo sentimento di giustizia non resa che in me provocano le posizioni garantiste, da questa inquietudine della coscienza civile che mi si agita dentro di fronte al giustizialismo. È difficile infatti pensare una legge contro la violenza sessuale in un ordinamento giuridico e politico che ancora non ha affrontato la questione della cittadinanza delle donne sul terreno da esse proposto, quello della ovvia inviolabilità del corpo e della indiscutibile sovranità sul medesimo; parole queste - inviolabilità e sovranità - che da qualche parte debbono pur essere dette e scritte, per *dare corpo*, letteralmente, a quel diritto al suffragio che un secolo fa le nostre antenate affermarono come primo passo verso una cittadinanza femminile sin da allora intesa non come mera estensione di quella maschile. Sempre di più, è l'evidente sgusciare della questione dalle mani del legislatore a rendere necessarie ulteriori riflessioni.

Non a caso infatti, tutte le volte che la legge tende a penalizzare l'anormalità del corpo dello stupratore, è l'anormabilità del corpo femminile a fare poi da ostacolo alla ragione della legge stessa, mettendo in questione proprio la pretesa razionalità del patto tra uomini, e svelando il paradosso di una democrazia infondata, sradicata, misogina perché ginofobica.

Questione maschile quindi, soprattutto, ma anche questione della complicità femminile al dominio sessista, per smontare una volta per tutte quello statuto di vittima senza scampo che ci hanno proposto su misura di un immaginario di violenza ereditato e condiviso.

Oggi, tra questo immaginario arcaico, che inchioda uomini e donne nel ruolo di predatori e prede, e coscienza civile garantista, ordine simbolico fondato su una pretesa uguaglianza, fatica a manifestarsi una immaginazione femminile di giustizia che fondi un'idea di cittadinanza delle donne garantita da una nuova civiltà delle relazioni tra i sessi: una *polis* nostra, anche. Questo è il problema.

Più volte, nel corso degli ultimi anni, mi è capitato di proporre laboratori didattici a donne adulte sui temi della violenza sessuale e dell'autodeterminazione della maternità, in relazione alla cittadinanza. In particolare, sulla questione dello stupro, ho proposto un itinerario che,

muovendo dall'immaginario di violenza ereditato, tentasse un approdo ad una immaginazione di giustizia che desse immagini desiderate per una società del futuro. Mai laboratori furono più laboriosi, in senso proprio. Così è stato alla Certosa di Pontignano, nel 1993. durante il mio corso alla Scuola Estiva di Storia delle Donne organizzata dalla Società Italiana delle storiche; così l'anno successivo, in un corso di formazione per quadri sindacali, così ancora in un corso per operatrici culturali. In tutti questi incontri, la mia proposta didattica si traduceva in un gioco all'apparenza semplice: "Se fossi una legislatrice, quale pena per una violenza da me subita?". A parte alcune risposte di diniego alla sola idea del legiferare, il gioco si avviava con determinazione. Una sola volta, avendo io imprudentemente aggiunto di pensare anche a una violenza sulla propria figlia, il terremoto emotivo fu così violento da indurre in alcune donne un silenzio atterrito e doloroso, e in me un senso di colpa che avverto ancora, solo a pensarci. La ragione di tanta durezza era implicita nell'idea stessa di laboratorio; creare una situazione artificiale, che azzerasse secoli di coscienza civile egualitaria, per consentire all'immaginario di emergere trainando a strascico l'esperienza del corpo, resuscitando la differente percezione di un delitto dispari, che solo gli uomini commettono e solo le donne, o persone femminilizzate nel dominio, subiscono. Occorreva creare un clima di autocoscienza, cosa non facile, per aprire un vuoto nel quale cose rimosse, o solo pensate con rabbiosa colpevolezza, potessero venire a galla.

La resistenza iniziale ad azzerare, seppure artificiosamente, secoli di diritti civili sudatissimi e di sacrosanto garantismo, durò solo il tempo di essere tutte rassicurate dalla possibilità che solo un gioco consente, quello di regredire nel territorio barbaro della violenza, e di poter poi tornare, civili come prima e reciprocamente assolti da tutti i pensieri orribili e dalle parole truculente pronunciate. Quali pene dunque sono depositate nell'immaginario di quelle donne e nel mio? Cosa esse osarono dire? Cosa io ascoltai con spudorato compiacimento?

- Quattro anni di ricovero, come i malati di mente, per rielaborare la propria vita;
- perdita di tutti i diritti; bando dalla società civile;
- pozione magica per l'impotenza;
- colpire, umiliare, ferire, piuttosto che uccidere;
- evirazione, intesa come sofferenza morale, come lo stupro;

- evirazione come pena minore, perché perdita materiale di un organo che può essere sostituito da una protesi. Non così lo stupro, che è violenza interiore, non risarcibile;
- uccisione immediata;
- non l'evirazione, che costringerebbe a guardare quella parte del corpo maschile;
- evirazione come legge del taglione: perdita del potere che ha permesso la violenza, un potere fondato sulla forza fisica;
- invito al suicidio;
- sodomia, umiliazione della violenza da parte di un altro uomo;
- sodomia attraverso un oggetto, ed io presente;
- una pena, ma non la sodomia, poiché essa rappresenta la penetrazione come violenza, cioè in modo maschile;
- aggressività proporzionale alle esperienze personali: difficile pensare per un'altra. Come fare una legge che vada bene per tutte?
- pena grave, perché la violenza è più grave di un omicidio. Se uccidono una persona cara, questa non c'è più. Una persona violentata spesso resta viva, e si porta dentro questo trauma;
- ergastolo;
- interdizione dal lavoro;
- privazione della cittadinanza;
- risarcimento del danno anche da parte dello Stato;
- tribunale di sole donne;

- giustizia privata;
- marchio;
- squartamento.

Questo è lo scenario delle origini. che emerge di colpo, solo azzerando artificialmente in un laboratorio didattico la "naturale" convivenza civile. Attraversare e rielaborare questo immaginario, luogo reale più di quanto non appaia concreto, è stata la premessa necessaria per osare l'immaginazione, un pensiero volutamente pensato come utopia della vita quotidiana, per spezzare il senso comune della violenza, che puntualmente si ripresenta all'appello garantista o giustizialista, nelle medesime indifferenti forme. Il garantismo garantisce l'individuo nell'astrattezza dei corpi uguali, tutelati da un *habeas corpus* che non ha mai impedito a nessun uomo di pensare a una donna come a un nemico da violare. Anche nelle migliori famiglie. Sta di fatto che la violenza sessuale si presenta più come crimine eccezionale perpetrato attraverso gli organi sessuali da un uomo anormale, che come normalità di una violenza sessuata, perpetrata da tutti gli uomini nella forma dell'esclusione delle donne dal pieno godimento dei diritti, ieri, e ancora oggi. Proprio il durare di questa violenza nella sua duplice forma spiega la persistenza di un immaginario barbaro delle donne in risposta. Una risposta arcaica, ma a quanto pare attualissima. Come civilizzare questo immaginario, come immaginare una giustizia nuova?

Riflettendo sulla mia esperienza personale, e alla luce della verifica didattica dei laboratori, mi pare che questo percorso di civilizzazione implichi per le donne una duplice mediazione. La prima, comune a entrambi i sessi, è quella che consente il passaggio dalla vendetta, privata o pubblica, a una concezione garantista dei diritti così come secoli di democrazia l'hanno costruita; violentatore e violentata occupano la scena penale nell'astrazione della perfetta uguaglianza, azzerando storia dei corpi ed eredità d'immaginario. Ho già detto: non mi basta.

La seconda mediazione - tutta da inventare - dovrebbe consentire il passaggio da questo garantismo neutro e indifferente a un garantismo che renda giustizia a entrambi i sessi, nei modi in cui ciascuno di esso sente di avere resa giustizia. È questa seconda mediazione a dare corpo all'idea di inviolabilità, altrimenti inconcepibile nel nostro ordine giuridico e simbolico. Occorre forse inventare uno stratagemma che nomini l'immaginario barbaro delle donne, nel caso di una scelta garantista, ovvero, predisporre correttivi culturali che delineino una nuova

civiltà delle relazioni tra i sessi, nel caso di una scelta giustizialista, definendo così un accesso delle donne e degli uomini ad una cittadinanza sensata, che tenga conto del reato dispari, in qualche modo *governandolo*. L'idea di inviolabilità, così come è emersa nel dibattito femminista degli anni '80, è la traduzione di quella che io chiamo "immaginazione di giustizia". Essa tuttavia poggia su un paradosso, che si ripropone nella storia tutte le volte che una meta è al contempo causa ed effetto della sua medesima nascita. Infatti, solo una costituzione fondata sull'inviolabilità del corpo femminile potrebbe produrre norme contro la violenza sessuale, che a sua volta è frutto della interiorizzazione della assoluta violabilità di quel corpo. Che la legge del taglione sia la risposta *immediata*, delle donne, non appena il loro immaginario viene artificialmente liberato, è la conferma che nessuna *mediazione* giuridica è possibile senza attraversare la selva oscura dello statuto politico e simbolico del corpo femminile. La norma penale, leggera o pesante che sia, garantista o giustizialista che sia, deve pertanto contenere in qualche sua parte un segno che segnali l'incongruenza della normazione di un reato dispari in regime di uguaglianza. Questo segno starebbe a significare che la questione è comunque in movimento, né è possibile chiuderla con la legge. Non a caso inviolabilità e sovranità sul proprio potere di generare sono i nodi sui quali di continuo si ingarbuglia, in regime patriarcale, l'accesso delle donne alla cittadinanza, intere, e sui quali si ricompone l'alleanza patriarcale. Sta di fatto che, se è stato relativamente facile per le mie donne dei laboratori sospendere secoli di democrazia e produrre il loro residuo barbaro, intatto nell'immaginario della violenza, non altrettanto facile è stato passare alla seconda parte del gioco, quella che prevedeva di immaginare una società depurata dalla violenza sessuale e una giustizia misurata sulla dignità e sulla integrità di ciascun sesso. C'è stata quasi una paralisi della mente nel momento in cui si è pensata la violenza sessuale assente dalla scena sociale, o *giustamente* punita. Cosa è giustizia per una donna? Dove e come essa si produce e si rende?

Il disagio che queste domande hanno prodotto sembrava collocare il corpo femminile ancora una volta fuori legge, anche se erano le donne stesse a sentirsi irriducibili a una legge pur garantista. Non a caso la prima parola che è venuta in bocca a tutte è stata "scuola". Occorre iniziare da lì, dicono la maggior parte delle mie corsiste, è lì che va rotto il modello predatorio che regola i rapporti tra i sessi. E occorre iniziare subito, e dalla scuola materna. "Non possiamo aspettare che cambino i manuali", dice una e un'altra aggiunge: "Ho scritto qualcosa di utopistico: rieducazione individuale, pena e recupero, recupero culturale collettivo, scuola". È questa la nostra utopia. Infatti, "cosa è giustizia? Essere giusti è una forma di vita, è giustizia applicata. rispetto di sé e degli altri. Scuola, famiglia, informazione. Dalla religione nasce

l'intolleranza. Educazione, prevenzione meglio di pena. Recuperare la parte femminile degli uomini. Rivoluzione culturale". Cosa di questo travaglio emerge nelle ultime proposte di legge presentate in Parlamento? Per quanto concerne le pene, sia la vecchia proposta del "Telefono Rosa" che la cosiddetta legge trasversale risentono della quantità di dolore e di rabbia raccolta nei centri antiviolenza e nelle case di accoglienza per donne maltrattate attive in alcune città italiane.

Inevitabilmente, la matrice emergenziale di queste due proposte di legge, punta sull'aumento delle pene come deterrente antistupro, stabilendo quasi una equivalenza matematica tra allarme sociale e quantità delle pene. Entrambe queste proposte di legge mi sembrano espressione dell'immaginario ereditato, e perciò stesso, pur placandone in apparenza la furia, di fatto imprigionano uomini e donne nella partita barbara del carnefice e della vittima, col sottofondo consolatorio del ritornello sulla anormalità dei violentatori. Non a caso molti uomini invocano i fulmini di pene esemplari su questi fratelli devianti. Per contro, la cosiddetta proposta monoarticolo, che sposta la violenza sessuale dai reati contro la morale a quelli contro la persona, tagliando corto con qualsiasi idea di diritto speciale, riconduce il reato dispari nel rassicurante mare di una civile convivenza tra i sessi. Sarebbe questo semplice spostamento a garantire la libertà femminile. Mi chiedo, questo garantismo ipergarantista delle donne cosa perde strada facendo? Non c'è forse in questa scelta una sostanziale rimozione del differente accesso delle donne e degli uomini alla *polis*? Il senso di giustizia non resa che la proposta monoarticolo mi smuove dentro è la stessa che "mill'anni e mille" brucia nel canto di Turandot.

Penso infatti che se la violenza sessuale sta *originariamente* al cuore della cittadinanza, il sistema delle pene deve trovare un modo per lottare questo cuore. Tutte le mie corsiste infatti, subito dopo aver prodotto sentimenti punitivi violenti, hanno individuato il bandolo della matassa nella modificazione dei modelli culturali di genere che definiscono le relazioni tra donne e uomini, una modificazione che recida il titolo dispari dell'accesso alla *polis* e risolva l'astratta uguaglianza in una *giusta* differenza. È proprio questa disparità originaria della violenza, in gran parte fondata sulla forza fisica, a rendere difficile la sua soluzione se non dentro uno stretto rapporto tra diritto politico, diritto civile e diritto penale, piuttosto che su uno solo di questi terreni.

In effetti, a ben guardare, la storia delle donne non muove da una libertà originaria, alla quale la giustizia fornirebbe contenuti di progressivo benessere e felicità, come avviene per gli

uomini. Al contrario, la nostra originaria esclusione dal patto di cittadinanza tra uomini liberi e uguali, dà alla giustizia e alle leggi che la promuovono un grande peso nella costruzione della nostra libertà, la cui pienezza è certamente un fatto simbolico; non così la sua pensabilità, che resta, io penso, un evento costruito nella storia dalle donne e dagli uomini, in conflitto e in concordia. E evidente, penso ancora, che le istituzioni democratiche che hanno dato vita e sono nate dall'idea di uguaglianza, hanno prodotto nelle donne una sorta di contagio del contesto, per cui giustizia sociale, leggi di tutela, diritto di voto, di parola, di istruzione, sono stati i mattoni per costruire quella differenza come valore dell'alterità che è oggi saldamente installata nelle nostre coscienze. Insomma, penso ancora che le leggi che hanno tentato di normare in qualche modo l'esperienza delle donne, se hanno fatto discutere le donne, se hanno costruito società femminile oltre le mura della comunità domestica, sono state *cerniere di cittadinanza*. Sarebbe stato possibile parlare di sovranità sul proprio corpo senza il dibattito politico e giuridico su aborto e legge 194, e senza le precedenti leggi a tutela la maternità? Sarebbe stato possibile parlare di inviolabilità del corpo femminile senza vent'anni di contenzioso su una possibile legge sulla violenza sessuale?

Tra una originaria illibertà nella storia e una affermata libertà simbolica, centinaia di leggi di tutela, di emancipazione, di pari opportunità hanno fatto parlare migliaia e migliaia di donne: è questa la misura della qualità politica di una buona legge. Così non è oggi, allorché una legge d'emergenza sembra debba passare silenziosamente e clamorosamente insieme, chiudendo gli spazi di discussione politica e aprendo le trombe del giudizio universale. Accade così che molte donne e moltissimi uomini aggrumino millenni di immaginario di violenza su una legge giustizialista, mentre altri e altre oppongono ad essa le diafane sponde di una democrazia senza corpi. Che fare dunque? Che vorrei fare, che vorrei che si facesse? Nel 1971. Olympe de Gouges volle far precedere la sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* da un *Preambolo* che illustrasse le ragioni politiche che avevano mosso la compilazione dei diciassette articoli della *Dichiarazione*, per fornire una chiave di lettura di un testo difficile da comprendere nel suo delicato equilibrio tra uguaglianza e differenza senza un contesto che ne dicesse le premesse. Ancora incerta sulla chiarezza del suo assunto, pose alla fine degli articoli un *Postambolo*, che chiamava le donne a sostenere la causa dei diritti delle donne contro la loro prevedibile negazione.

Anche oggi, mi pare, questa idea del *Preambolo* politico andrebbe ripresa, tutte le volte che è questione di una legge che ha come soggetto imperfetto le donne, proprio per evitare di essere

ancora oggetto di norme pensate a misura d'uomo. Se le circostanze politiche spingono a votare una legge giustizialista (è il caso attuale) occorre dire nel *Preambolo* che essa è frutto di una pesante eredità, che ancora ci dice vittime, e dispari nell'accesso alla cittadinanza; per questo, contestualmente predisporre correttivi culturali radicali, ovunque si faccia cultura. Se invece la legge è garantista, occorre scrivere nel suo *Preambolo* che essa non dimentica la storia, la sua eredità violenta; che la sola garanzia di giustizia è immaginare una differente uguaglianza. In entrambi i casi il *Preambolo* deve segnalare che un problema c'è, che il corpo femminile è un ingombro politico che non può essere né pietrificato né rimosso, un *Preambolo* che segnali un percorso di liberazione per le donne e per gli uomini, poiché il *personale* è *politico*, come sappiamo, e il simbolico avviene tra corpi, nella storia.

"Singolare" Nadia Fusini

di Manuela Fraire

È inquieta Nadia Fusini in questo diario "singolare" (1) del suo combattimento di donna che rifiuta, giustamente, di essere appiattita sul destino biologico - "certi ormoni faranno da leva a una differente visione del mondo?" - e senza però perdere mai di vista la sagoma materna. Le prime parole del libro sono infatti quelle di una madre, sua madre, che le diceva sin da bambina: "Ci vuole una donna per *fare* un uomo." Primo elemento di inquietudine: una certezza, quella che le permette di usare la parola "fare", che viene dal corpo biologico della donna. (In tale senso l'affermazione della madre di Nadia è tuttora valida). C'è bisogno di un corpo di donna per *fabbricare* un altro essere umano.

Questa è una diversità tra i sessi così grande ed irriducibile che gli uomini, con la complicità proprio di quelle donne che più vorrebbero fare a meno di loro, stanno lavorando furiosamente alla possibilità di rifare il bambino fuori (senza) il corpo della donna. "Ma a noi donne d'oggi, mi domando, che cosa è rimasto di quella potenza?", scrive Nadia.

È rimasta esattamente quella potenza come possibilità di generare e di interrompere ad arte quella generatività (anche l'aborto andrebbe riconsiderato entro coordinate diverse da quelle drammatizzanti nelle quali i sensi di colpa lo collocano). La differenza biologica è tuttora fondante del modo in cui l'uomo e la donna fanno esperienza del mondo: poiché ove vi è il corpo lì vi è esperienza delimitante.

La differenza la fa, e a sfavore della libertà femminile (ma onestamente non solo) la sostituzione, surrettiziamente avvenuta chissà quando, della capacità generativa (attributo di tutte le donne) con la funzione materna. Saremmo noi, la specie che attraverso il linguaggio può simbolizzare, a restare inchiodati alla letteralità donna-madre. Nadia scrive "È un fatto che ci fa riflettere, ma è un fatto - che la libertà sociale e sessuale che abbiamo conquistato in

quanto donne è accaduta (non dobbiamo dimenticarlo) attaccando l'idealizzazione della madre: il che, se ci ha emancipate, ci ha anche rese più povere; è più povero chi per esistere deve 'tradire' e per essere libero deve 'snaturarsi' a tal punto..." Qui non sono d'accordo con Nadia e per almeno due motivi: primo non credo che il femminismo abbia deidealizzato la madre. Semmai l'ha enfatizzata al punto tale da modellare il rapporto tra donne su quello madre-figlia e da voler fondare l'ordine simbolico a partire dalla madre. Secondo: purtroppo, anche se mai veramente affermato in modo esplicito, la maternità a cui oggi moltissime donne fanno riferimento, sembra un dato dell'esperienza femminile indeclinabile dal punto di vista storico come se, nel disegno di un'immagine femminile che sia più verosimile a come ci sentiamo, quella materna fosse l'unica ad essere ferma, da sempre lì. Non so davvero di quale madre, se non quella puramente immaginaria, si stia parlando! Come e quando è accaduto che dalla indiscutibile capacità procreativa si sia giunte alla 'naturale' vocazione per la maternità non è dato ricostruire. È probabilmente evento così antico da sembrare connaturato con il fatto stesso di essere donna.

Oggi però (anche per via delle scoperte psicoanalitiche sul rapporto madre-bambino) possiamo affermare, senza timore di essere 'anormali', che procreare non genera automaticamente la madre assieme al figlio. Partorire un bambino o una bambina non vuole affatto dire che saremo in grado o che desidereremo di esserne le madri. Questo non solo non deve fare scandalo ma pone in una luce nuova il rapporto tra corpo della donna e desiderio della donna.

È sull'idea forte e rassicurante di una madre che riconosce il desiderio per la figlia e viceversa, che si fonda il femminismo dei nostri giorni. Su questa idea che ci ha tratte fuori del rapporto di sospetto tra donne, si è costruita l'idea cardine attorno a cui ruota la porta che conduce alla relazione tra donne finalmente sottratta alle leggi del gineceo, luogo separato ma non per scelta femminile... Luogo invece che doveva confermare la signoria dell'uno sull'altra e il fatto che qualsiasi desiderio, anche quello che nasceva tra le donne, era il risultato della assenza o del rifiuto dell'uomo. Con un gesto che ha tratto la sua forza proprio da quel desiderio l'antica segregazione si è tramutata in auto-delimitazione dello spazio, fisico e psichico, nel quale pensarsi. Un luogo in comune fuori dei luoghi comuni sulle donne che vivrebbero dell'attesa del ritorno di Ulisse, custodendo per lui lo spazio protettivo della casa. Protetto cioè dalla vita pubblica. Privato cioè. Quello spazio, la casa, è divenuto un luogo di sfrontata pubblicità, un luogo politico: quello dove si riuniva il piccolo gruppo d'autocoscienza. Le donne hanno così violato lo spazio-tempio della vita privata e con esso il patto di complicità con l'uomo. Un altro

sguardo si è posato sugli oggetti della casa, sulle sue mura che si sono impregnate di altri suoni, altri silenzi, un altro erotismo. Una grande forza ne è derivata al pensiero e alla vita delle donne. Un pensiero che ha avuto da subito la funzione del terzo occhio, da tanto (forse da sempre) accecato dalla paura che l'evento-nascita genera nell'uomo. Tanto lo intimorisce quel luogo originario quando è svuotato del feto (forse perché da rifugio dolcissimo diviene cavità usurparle?) che egli si affretta a riempirlo di sé freneticamente e senza mai potervi sostare in pace.

"E se l'esistenza femminile, proprio in quanto sua specifica qualità è la capacità infinitamente superiore di dare vita, vita veramente in carne ed ossa, potesse farne a meno?", dice più sopra Nadia parlando del diverso rapporto che l'uomo e la donna hanno con il potere. È una possibilità grande quella di procreare ma non è distorta e distorcente quando fa da contraltare al potere che gli uomini hanno di costruire il mondo? Mettere al mondo bambini non fa automaticamente mondo. Questo Nadia lo sa ma sembra perplessa quando affronta il potere-oggetto del desiderio maschile. Sente e sa che il desiderio femminile si fonda su altro, ma lei come me e tantissime altre è anche attratta dalla forza che c'è nel gesto con cui l'uomo mette nel mondo le sue opere. Lo sa, una donna, che malgrado tutti i tentativi di assimilare la procreazione alla creazione essi sono due processi diversissimi tra loro. Una donna sa anche, ma poco ci consola, che l'uomo è spinto verso il creare anche (forse molto) dalla limitazione impostagli nel corpo proprio da quel pieno cui affida tutta la sua forza e che ostruisce la possibilità di far uscire dai visceri la cosa creata. Chi pensa di poter *partorire* con la mente (fuori del corpo di donna) un altro in carne ed ossa, sembra possa solo generare esseri sterili o creature irriconoscibili al suo stesso creatore. Questo ci dicono il mito di Minerva che, nata dalla testa di Giove, non procreerà perché senza una matrice (o genealogia femminile?) e il tristissimo essere generato da Frankenstein. Quando Mary Shelley condanna Frankenstein (sua geniale creazione) e la sua creatura alla incomunicabilità, mette in risalto l'indebita confusione tra l'arte e la vita. La donna sa con *tutta* se stessa, è il caso di dirlo, l'irriducibile scarto che c'è tra creazione e procreazione. Di questa consapevolezza sono traccia il sospetto e lo stupore con cui attende alla creazione dell'opera. La ingorga la pressione di una libido che può in ogni momento prendere la strada del corpo invece che seguire i sentieri della mente mettendola in quello stato che non a caso il dire comune chiama "interessante". È l'irriducibilità della differenza "generativa" che fa dell'uomo e della donna due sessi distinti: l'uomo non ha due strade davanti a sé per generare mentre la donna sì e questo la benedice e maledice in un solo colpo.

Il principio di singolarità, così mi piace chiamarlo, è il punto che più mi convince del libro di Nadia. Nel disegnare un'immagine inquieta, per dirlo con le sue parole, di donna che cerca "nell'ombra di sconosciuto" una possibile fratellanza con l'uomo, Nadia cerca anche per lui una nuova singolarità. Diversa, mi sembra, da quella che egli si è sempre attribuito. Per Nadia viene dal superamento dell'inimicizia tra i sessi la possibilità di conformare i contorni di un essere che può smettere di interrogarsi sul proprio sesso solo se cessa la sottomissione di un sesso all'altro sesso, della donna all'uomo. Allora, in quel caso, ognuno dei due si manifesterà semplicemente nella sua singolarità e al tempo stesso trascendenza dalla pura individualità.

La lingua inglese ha due vocaboli per descrivere l'essere soli: "alone" e "lonely" dove il primo significa essere soli e il secondo sentirsi soli. Il primo è intimamente connesso con il principio di singolarità e il secondo, anche se non sempre, alla riluttanza ad accettare quel principio come presupposto di ogni dialogo possibile. "Di ogni esistenza, della sua singolarità, nessun nome ci svela il mistero" (Nadia) è un'affermazione indiscutibilmente vera anche per coloro che davvero credono di poter scoprire il senso e la ragione nascosta dentro le nostre vite.

Poiché almeno un fatto sfuggirà a loro, come a coloro che sin dall'inizio non l'hanno cercato, ed è che ogni esistenza si compie ineluttabilmente con la morte. La parola singolarità sta dunque qui a significare sia l'unicità che la straordinarietà di ogni vita umana. Accomunati tutti e irrimediabilmente separati dalla stessa cosa: la morte.

Alle origini siamo tutti nati di donna. Questo luogo in comune istituisce l'illusione che il due (insiemità) sia la condizione naturale. Mentre l'esistenza, laddove essa non manchi se stessa, consiste nel progressivo distacco da quel due originario fino al massimo principio di individuazione che è l'istante finale della nostra vita. Questo singolare destino "neutralizza" tutte le differenze: tra i sessi, gli individui, le razze ecc.

Il fatto che il compimento di questo destino (questo sì biologico) coincida con la fine del soggetto, con la sua morte, suggerisce che le approssimazioni infinite, le suddivisioni sempre più piccole tendenti e mai veramente ridotte a zero sono la legge che regola il cammino verso la neutralizzazione del soggetto come entità autocosciente (per quel che ne sappiamo) in modo tale che si resti sempre ad un passo dalla meta.

La differenza tra i sessi è la prima, in tutti i sensi, di queste approssimazioni innanzitutto perché è per via della differenza tra i sessi che la nostra specie può concepire, in senso

strettamente fisiologico dapprima, e poi con quell'operazione miracolosa che è la fantasia di affidare al nascituro il futuro che non può essere nostro. Il neutro (neuter), né l'uno né l'altro, laddove si desse come possibile pratica di vita sarebbe la realizzazione della morte (prematura?) del soggetto. La differenza tra i sessi non è dal suo canto una risposta alla morte e per questo non la annovererei tra le grandi verità mentre la metterei senz'altro tra le ineliminabili (da non eliminare) realtà. Oltre questa differenza vi è il neutro. Che non è, come a qualcuno piace credere, la somma di due pieni, bensì annullamento di ambedue. Un "vuoto di niente" come recita Quélet. All'altro estremo del neutro incontriamo invece la psicosi. Scrive a questo proposito lo psicoanalista francese Racamier: "La schizofrenia: una malattia d'indifferenza. Non certo d'indifferenza affettiva. Ma della *indifferenza degli esseri*." E ancora: "Tra la morte simbolica e quella reale gli schizofrenici generalmente scelgono la prima. Abbiate timore, timore e non paura - se possibile - che, tornando sulla terra, non si ammazzino per davvero" (P.C.Racamier, *Gli schizofrenici*).

Nadia sa bene che il due è il modo in cui il soggetto declina la propria insopportabile unicità e su questo ci dona dei pensieri in traducibili come lo è la poesia. Vanno letti e ascoltati dunque.

"La madre è proprio colei che ci abbandona, e in ciò il suo grembo mostra misericordia." La inscindibilità della relazione con la madre nasce dunque, nelle parole di Nadia, proprio dalla dipendenza che la mancanza della simbiosi genera. Con una intuizione felice viene qui ribaltato l'assunto, che è anche di una certa psicoanalisi, che vorrebbe la madre come terribile guardiana della simbiosi; cagna pronta a divorare i figli che volessero allontanarsi da lei.

A questo aggiungerei che se la madre genera figlie e figli è sulla donna che il materno getta l'ombra che muove il desiderio dei figli e delle figlie di tutto il mondo. "... è intollerabile il fatto che motu proprio la madre si ritiri, sia occupata da se stessa, self-absorbed. come dicono gli anglosassoni. [...] Si è tentati talvolta di vedere nel divieto edipico una favola creata dal bambino. Favola che ha un doppio vantaggio: proteggerlo dalla sua impotenza a soddisfare effettivamente la madre, giustificare il ritiro di investimento che egli subisce." Così scrive Pontalis in uno dei saggi appartenenti ad una raccolta il cui titolo, *Perdere di vista*, sembra fatto apposta per sottolineare la cosa di cui si va discorrendo qui.

E se la forza della donna quando essa è madre consistesse proprio nel suo mancare al figlio come oggetto di soddisfacimento per istituirsi come oggetto del desiderio? Cosa accadrà ad una donna più consapevole e con più potere sul proprio desiderio? Che madre sarà? E cosa diventa

questa mancanza e questo desiderio se il figlio è una figlia? Ciò che manca della madre ad una donna certamente non è uguale a ciò che della madre manca ad un uomo. Hanno in comune solo la grande dipendenza infantile da lei, ma diverse sono le vicissitudini di uscita da quella dipendenza. Differenti come differenti sono i sessi. Cosa della madre appaga, ancorché nella fantasia, una donna? Domanda cruciale a cui si sono date in questi anni, anche se indirettamente, risposte diverse. Tutte però provenienti da una stessa matrice: la certezza della necessità del rapporto col materno declinato nella riattualizzazione del rapporto politico tra donne. Nessuna singolarità, ma sempre e comunque fortissimo il due. Quel due, dove la disparità tra le donne adombra il rapporto grande-piccolo e l'affidamento di una donna ad un'altra donna rammenta la cura materna primaria. Una fantasia enorme, seducente: superare ambivalenza e conflittualità in uno sforzo comune che è già politica. Un sogno ad occhi aperti. C'è stato e c'è ancora un gran chiasso attorno a questo sogno, a questo pensiero, a questo atto politico... un rumore che sembra fatto apposta per coprire il silenzio dell'abbandono. Cosa desidera oggi una donna?, mi chiedo. Rispondo per me. Essere libera dalla paura di perdere l'amore e la solidarietà delle altre se pensa in proprio. Se ripensa cioè diversamente da quelle che ama e del cui pensiero ha bisogno in primo luogo il rapporto che desidera avere con loro. E poi quello che desidera avere con gli uomini. E poi l'anelito ad avvicinarsi e lasciarsi avvicinare e appartenere senza divenire proprietà di qualcosa o di qualcuno, libera nel modo in cui una donna può esserlo oggi; diversamente da un uomo. In grado forse di guardarlo finalmente con vera curiosità. Fuori dell'economia del bisogno.

Note

(1) Nadia Fusini, *Uomini e donne*, Donzelli editore, Roma, 1995.

LE RUBRICHE

Fra sé e l'altro

Elemento formativo e costitutivo dell'individualità, la relazione con *l'altro* - rapporto tra sé e la propria immagine, tra fisicità e pensiero, interno ed esterno, ecc. - è altrettanto determinante nel definirsi della relazione sociale con gli altri esseri e col mondo. Legata ad alcune esperienze elementari, quali la *paura*, *l'amore*, la confusione e la differenziazione, essa impronta, sia pure in modo sotterraneo, anche i fenomeni più complessi della convivenza umana. Il groviglio delle ragioni che rendono così difficile oggi riconoscere *l'alterità* si presenta in forme solo apparentemente contrapposte: l'uniformità a un unico modello coesiste con l'esasperata proliferazione di *figure altre*, nemiche, e più simili ai fantasmi del mondo onirico che alle reali diversità umane. La rubrica, fedele a una ricerca delle connessioni tra origine e storia, vorrebbe esplicitare e dare un nome a tutto ciò che, nell'agire del singolo o della collettività, viene di solito liquidato con l'etichetta di "irrazionale".

Testi/Pretesti

Stanche di quel genere equivoco che è ormai diventata la letteratura femminile - romanzi, racconti, poesie, diari, lettere, autobiografie, che vengono accomodandosi pigramente in appositi scaffali di alcune librerie, nella certezza di un pubblico su cui contare - tuttavia ancora testi di donne vogliamo pubblicare, anche se sempre di più ci pare utile che vengano accompagnati da un pretesto.

Il pretesto è una riflessione, uno scritto che vuole far luce su ciò che la scrittura del testo nel suo disporsi costruisce, in esplicito o nascosto rapporto con quelle voraci "categorie dello spirito" che sono il maschile e il femminile. Innanzitutto, un'immagine della donna/delle donne, degli altri e del mondo. In secondo luogo, un percorso preciso, una scelta di temi e di stile. Vorremmo anche che il 'pretesto' individuasse le condizioni reali e immaginarie che spingono le donne a scrivere e che riflettesse sui criteri e sugli strumenti interpretativi utilizzati dalle donne nell'analisi, nel rapporto, con le scritture letterarie di altre donne.

Il sogno e le storie

Affettività e sessualità, da sempre pensate come estranee al vivere sociale, hanno finito per

costituire il luogo di sedimentazioni mitiche, immaginarie, ora sopravvalutate ora svalutate, in cui a fatica si comincia a intravedere la centralità di avvenimenti come la nascita e l'accoppiamento, il formarsi delle immagini di genere, maschile e femminile, e di tutti i dualismi che attraversano il senso comune, prima ancora che la cultura. Materiali costretti a scomparire dietro i confini della 'vita intima', e a seguire l'alterna vicenda del pudore e della spudoratezza, senza perdere il loro alone di sogno possono essere restituiti alla riflessione se si ha la pazienza di scoprire dentro i luoghi comuni del sentimento il difficile percorso di individuazione del maschio e della femmina.

Racconti del corpo

Dai "racconti di nascita" all'intera vicenda del corpo femminile: il silenzio, o la costrizione a star dentro le parole e le immagini prodotte da altri caratterizzano non solo l'esperienza procreativa, ma anche tutta la storia del mutare corpo, dell'assumere i tratti sessuali femminili. Com'è il tempo di una vita, se a scandirlo sono anche - e con tanta forza - i mutamenti allusivi delle forme, la comparsa del sangue mestruale, il primo accoppiamento, l'eventuale procreazione, la menopausa? Come significano, questi eventi, la fine dell'infanzia, l'inizio della giovinezza, di nuovo la sua fine? Come squilibrano, questi tempi, i tempi deliberati dalla società, come si iscrivono nella relazione tra uomini e donne, e tra donne e donne, come incidono sulle idee di libertà e di individualità e su quelle di naturalità e di limite, di vita e di morte? Esperienze da raccontare: un inventario di segni dai quali partire per pensare noi stesse.

Proscenio

Zona pericolosa, quella dei media dell'immagine: compromessa com'è con il discorso dell'ordine, dello stereotipo, dell'autorità. Zona dei simulacri e delle superfici abbacinanti di cui si nutre onnivora ogni mitologia. E tuttavia, zona vitale, compromessa com'è con il discorso del corpo, della seduzione, del piacere. Vietato l'accesso! Pericolo di contaminazione.

E così, cinema, fotografia, televisione, musica, danza, teatro, pubblicità e videomusic hanno continuato a nutrire la nostra voracità di spettatrici poste al riparo da un "altrove" che discipline di più nobile e consolidata tradizione erano comunque in grado di garantire. Certo, alcune incursioni, alcune analisi, molte demistificazioni: cinema delle donne, teatro delle donne, la donna nella pubblicità, ecc.

Da parte nostra, nessun ricorso a denominazioni di origine controllata, nessuna certezza di trovare dispiegata la voce autorevole della differenza, dell'autonomia, delle piccole e grandi trasgressioni: solo la convinzione che l'accesso al regno dei media può consentire a letteratura e filosofia di non trasformarsi, per le donne, in opache e frigide zone di confino.

Il mosaico dell'identità

Trovare la propria identità è un po' come fare un mosaico. Ma, né possiamo disporre 'prima' di tutte le tessere necessarie, né scegliere la dimensione e il colore di molte di esse. Alcune sono rinvenibili dentro di noi, altre, per essere scoperte, abbisognano di un fascio luminoso che accende solo l'incontro con persone, luoghi, saperi, culture, lingue, tempi. L'impegno che mettiamo nell'opera può durare a lungo ed esige non già soltanto il lavoro di scavare dentro di noi, ma anche quello di vagliare ciò che ci appare come irrimediabilmente esterno o 'dato'. È l'incrocio di questi due lavori che documenteranno gli scritti di questa rubrica.

Il paradosso dell'emancipazione

Il lavoro è il perno attorno a cui si è realizzato il desiderio dell'emancipazione femminile: principio di indipendenza economica e di uguaglianza rispetto all'uomo, accesso alle decisioni sociali e politiche, e infine speranza e pratica di individualità. Ma l'emancipazione è stata vissuta per lo più come una necessità 'aggiunta' alle altre della vita di una donna (relazioni sessuali, affettive, maternità). Luoghi dell'emancipazione e luoghi della vita affettiva si sono configurati spesso come rigidamente separati, in contrasto e imm modificabili, luoghi da 'occupare' piuttosto che da plasmare e piegare alla propria unitaria soggettività; in essi le donne hanno profuso energie immense, oscillando dagli uni agli altri, realizzando più che una maggiore individuazione di sé e dei propri desideri profonde lacerazioni, ma consolandosi con la speranza di poter sempre scegliere abbandonando gli uni per gli altri. Oggi quella speranza si rivela più di prima irrealizzabile, anche perché quei luoghi - tutti - si sono trasformati, talvolta sono implosi, attraversati da onde di crisi prima sconosciute che hanno travolto non solo consolidate sicurezze sociali ed economiche ma lo stesso ordine tradizionale delle relazioni tra uomo e donna.

Tra virgolette

Parole pigre, parole sospette, parole abusate, parole rinnovate, parole ricche, parole-offerta,

parola-insidia, parole doppie, parole finte, parole tra virgolette. Ascoltare le parole, scuoterle, per vedere cosa c'è dentro. Cercarne gli echi. Prendersela con le parole. Consapevoli del fatto che si può avere a che fare solo con le proprie fantasie, che è di quelle che si sta parlando.

In lettura e in visione

È possibile che un libro o un film diventino qualcosa di diverso dal consumo o dalla semplice registrazione di un prodotto culturale, per entrare in un rapporto più intrigante con il proprio pensare e sentire? La rubrica suggerisce accostamenti alla lettura meno dipendenti dai modelli della recensione e più scopertamente interessati.

COLOPHON

Lapis

Làppese a quatriglié. Percorsi della riflessione femminile

Pubblicazione trimestrale

Direttrice: Lea Melandri.

Redazione: Lidia Campagnano Giovanna Grignaffini Laura Kreyder Laura Mariani Paola Melchiori Maria Nadotti Rosella Prezzo Paola Redaelli Silvana Sgarioto.

Collaboratrici: Luisa Accati Iudith Adler Hellmann Maria Bacchi Emma Baeri Dora Bassi Anna Bravo Giuliana Bruno Nelvia Di Monte Marisa Bulgheroni Manuela Fraire Carmela Fratantonio Marina Mizzau Liliana Moro Anna Nadotti Adriana Perrotta Rosalba Piazza Dolores Ritti Rossana Rossanda Claudia Salaris Agnese Seranis Gitte Steingruber Matilde Tortora Patrizia Violi.

Art Director: Carlotta Maderna.

Ricerca iconografica: Maria Nadotti.

Segretaria di redazione: Sara Sesti.

Fotolito: Lineatre Service, Milano.

Redazione: c/o Lea Melandri, via Bellezza 2, 20136 Milano telefono 02/58305152.

La Tartaruga edizioni via Filippo Turati 38 20121 Milano T. 02/6555036 Fax 02/653007.

Distribuzione: Arnoldo Mondadori Editore.

Registrato Tribunale di Milano n. 152 del 29/03/1993

Finito di stampare nel mese di febbraio 1996.

Una geografia non una genealogia, paesaggi inquinati ma dove può nascere movimento e libertà.